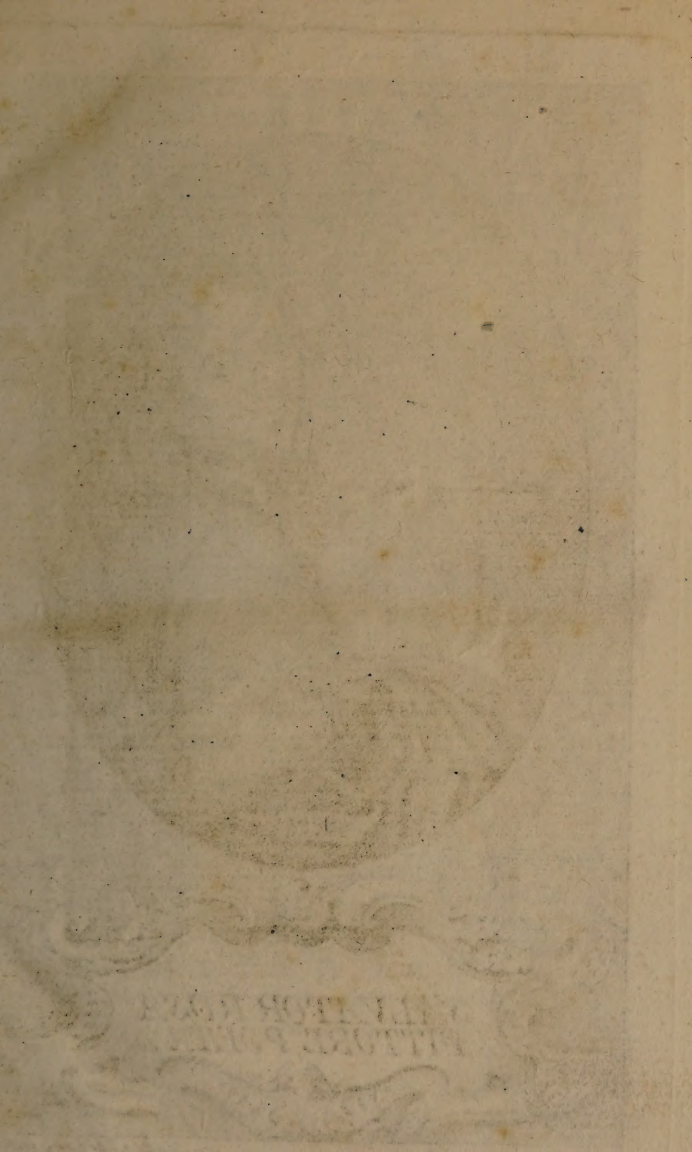


*Ulrich Middeldorf*

147







SALVATOR ROSA  
PITTORE, POETA *et*

S A T I R E

D I

SALVATOR ROSA

CON LE NOTE

D' ANTON MARIA SALVINI

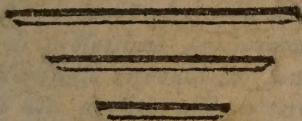
E D' ALTRI

ED ALCUNE NOTIZIE

A P P A R T E N E N T I

A L L A V I T A D E L L' A U T O R E .

*Edizione seconda corretta, ed accresciuta*



A M S T E R D A M

M D C C L X X I .

THE HISTORY OF THE

ROYAL SOCIETY OF LONDON

AND OF THE ASSOCIATION OF ARTS AND MANUFACTURES

IN GREAT BRITAIN

AND OF THE ASSOCIATION OF ARTS AND MANUFACTURES

IN GREAT BRITAIN

AND OF THE ASSOCIATION OF ARTS AND MANUFACTURES

AND OF THE ASSOCIATION OF ARTS AND MANUFACTURES

AND OF THE ASSOCIATION OF ARTS AND MANUFACTURES

AND OF THE ASSOCIATION OF ARTS AND MANUFACTURES

AND OF THE ASSOCIATION OF ARTS AND MANUFACTURES

AND OF THE ASSOCIATION OF ARTS AND MANUFACTURES

AND OF THE ASSOCIATION OF ARTS AND MANUFACTURES



---



---

 N O T I Z I E

APPARTENENTI ALLA VITA

D I

## SALVATOR ROSA

CELEBRE PITTORE, E POETA

PER QUEL CHE RIGUARDA SPECIALMENTE

LE SUE SATIRE

TRATTE DA QUELLE CHE NE SCRISSERO

FILIPPO BALDINUCCI, GIO. BATISTA PASSERI,  
LEONE PASCOLI, BERNARDO DE DOMINICI,  
ed altri.

---

**N**acquè Salvator Rosa l'anno di nostra salute 1615. nell' ameno Villaggio della Renella due miglia distante da Napoli. Suo Padre ebbe nome Vito Antonio De Rosa di professione Agrimensore, o Tabulario. Fu da Fanciullo ricevuto nel Seminario de' Padri, Somaschi ove applicò alle lettere umane, ed indi passò alla Logica. Ma comechè l'esercitazioni dialettiche non punto andavangli a genio, s'attenne in quella vece ad imparare la musica, ed il suono di vari istrumenti, e a disegnare gli esemplari prodotti dalla natura nelle vedute de' Porti delle Ma-

rine, e de' Villaggi. In quest' ultima applicazione ritrovando ogni diletto principìo a farsi instruire con regola da Paolo Greco suo Zio materno, pittore assai mediocre; poscia accostatosi all' altro pittore Francesco Fracanzano, che era suo cognato, da esso potè ricavare qualche utile insegnamento sì nel disegno, che nel colorire.

Rimasto frattanto per la morte del Padre privo d' ogni umano provvedimento, trovossi egli colla Madre, e col restante della Famiglia in miserabilissimo stato, ed oltremodo afflitto dalle miserie, fino a mancargli il necessario sostentamento, nel tempo appunto in cui maggiori abbisognavangli i comodi, e la quiete per attendere agli studi. Pur non ostante, perchè la bell' indole sua l' inclinava a proseguire l' intrapreso impegno più leggiero sembravagli il duro incarto della povertà; Perlochè costretto dal bisogno ingegnvasi di colorire sulla carta alcuni suoi disegni di vedute per non aver tanto capitale da comprare le tele, offerendole poscia ai Rivenditori, e quello scarsissimo prezzo, che ne ritraeva appena eragli bastante a saziare con un vil tozzo di pane la fame de' suoi, e di se stesso.

Giovanni Lanfranco celebre Pittore fu il primo, che scoprìsse la grand' inclinazione del Rosa per la pittura, e fu quello, che col consiglio, e col denaro lo incoraggiò a proseguire i suoi studi. Molto lo instruì ancora Aniello Falcone stimatissimo Pittore di Battaglie, onde da questi Maestri indirizzato diedesi a dipingere Storie, Vedute, e Battaglie formandosi nel colorire un impasto di tinte, parte imitato dal Ribera, e parte dal Falcone,

v

*I suoi progressi nella Professione, il credito che si acquistò, e le molte opere di Pittura che fece in diverse Città dell' Italia, dalle quali fu reso chiaro il suo nome, sono già state scritte da altri; onde nostra intenzione è di scrivere le notizie appartenenti alle sue fatiche letterarie, e del suo genio, e carattere specialmente alle sue Satire, trattando dell' altre cose soltanto dove le richiede il bisogno.*

*Passato a Roma per proseguire i suoi studi, fu quivi dopo breve tempo assalito da una continua febbre, per liberarsi dalla quale fu duopo tornare a respirare l' aria nativa. In Napoli poco migliorò la sua fortuna, anzi contrariato da quei Pittori de' quali, come troppo loquace di soverchio parlava, gli mancarono intieramente le occasioni di lavorare; onde fece risoluzione di tornare a Roma. In fatti egli vi tornò, e veduto quanto fosse difficile il rendersi noto, come egli stesso desiderava, coll' opre del suo pennello, si applicò con astuzia altrettanto curiosa, quanto stravagante, ad appagare il gran desio, che egli ebbe mai sempre d' estendere la fama del suo nome, trovando il modo di ottenere l' intento, ed essere insieme adoperato nell' arte sua.*

*Unitosi perciò con alcuni Giovani di umore somigliante al suo, in tempo di carnevale andava con essi frequentemente in maschera, e tutti insieme rappresentavano una Compagnia di Montanbanchi, mentre egli come capo di tutti, e più spiritoso, o ben parlante faceva la parte del Coviello, col nome di Formica. Si fermavano ora in uno, ora in un*

altro luogo di quelle contrade, e con diversi lazzi spiritosi tiravano gran concorso di popolo dispensando diverse ridicole ricette per varie malattie tutte piene di graziosi sali adattati ai loro concetti. Erasi egli, mercè di questi strani ritrovamenti, fatto conoscere per modo che già era piena del nome suo tutta la Città, quando esso nella veniente estate non contento di ciò diedesi co' suoi compagni a comici trattenimenti facendo Commedie all'improvviso nella vigna de' Mignanelli poco fuori della Porta del Popolo, Rappresentava esso al solito la parte di Formica; ora accadde, che in una di quelle Commedie toccando ad esso a fare il Prologo taccio argutamente alcune cose di altre Commedie, che nell'istesso tempo faceva fare il Bernino in Trastevere; cosa che ai Comici di questo tanto dispiacque, che alcuni ve ne furono, che in una tale loro rappresentazione usarono motti, e parole così ingiuriose, e mordaci contro il Formica, che molte virtuose, e savie persone stomacate moltissimo a mezza Commedia se ne partirono.

Continuo parimente in seguito il suddetto passatempo nelle conversazioni private, ora cantando anco all'improvviso sopra i proposti temi, giocose, e frizzanti rime; ora accompagnato dal suono del suo istrumento recitando alquante Farse in musica da lui nel nativo dialetto composte, e ciò con piacere di chiunque l'ascoltava.

Arrivato dunque il Rosa colle sue facezie a farsi conoscere per Comico, per Poeta, per Suonatore, e per Musicò non gli fu molto difficile l'in-

trodersi in appresso, conforme egli bramava, nella grazia di vari personaggi acciocchè gli facessero strada nell'uscir fuori come Pittore; ed in fatti ne ebbe molte commissioni dalle quali tutte riportò grand'utile, e gran lode; onde trattandosi esso con molta proprietà tanto nel vestire, quanto in ogni altro comodo ambì di farsi vedere in Napoli in uno stato cotanto diverso da quel miserabile, e tapino in cui prima era da ogni uno veduto, e compatito.

Trasferitosi adunque sul fine dell'anno 1646. in Napoli ebbe molte occasioni di far risaltare la sua abilità con molte erudite fantasie del suo pennello. Nel tempo che egli quivi trattenevasi, seguì il memorabil tumulto popolare sotto la condotta di Masaniello. In tal congiuntura Aniello Falcone stato uno dei suoi Maestri nell'arte della Pittura per il desiderio di vendicarsi co' Soldati della guarnigione Spagnuola, che aveangli in certa scaramuccia ucciso un congiunto formò una brigata di giovani coraggiosi la maggior parte Pittori amici, e parenti suoi nel numero de' quali unissi anche il Rosa. Accettata volentieri da Masaniello quella schiera dichiarò capo della medesima il suddetto Falcone, e volle che fosse nominata la compagnia della morte. Era la principale incombenza di costoro lo scorrere tutto il giorno in truppa per la Città, e il sacrificare al loro capriccio quanti Spagnuoli incontravano; ed oltre a ciò avuta notizia ove questi stavansi rifugiati penetravano allora con ardore anco ne' luoghi immuni, ed ivi senza pietà gli trucidavano. La notte poi ritiravansi nella stanza di Masaniello.

lo, e di suo ordine facevano a gara nel ritrarlo al naturale col lume di Torcia, sicchè per mezzo di tanti artefici si moltiplicarono ben presto nella Città i Ritratti di quel Sollevatore.

Appena però il Rosa vide il tragico fine incontrato da Masaniello, temendo di non esser astretto anche egli a fare una brutta comparsa in quella funesta scena procurò di salvarsi colla fuga, e se ne tornò a Roma, dove subito ebbe molte commissioni, e fece moltissimi lavori.

Nel tempo che egli si esercitava come Pittore non lasciava di dar luogo al divertimento della Poesia, mandando fuori con l'opere di Pittura ancora dei bei sonetti ripieni di spiritosi pensieri, e talora di bizzarre invenzioni; ed applicava ancora seriamente alla composizione delle sue Satire, alcuna delle quali era già terminata; perlochè stavasene ordinariamente ritirato, nè conversava con persone dell'arte, Era bensì la sua Casa frequentata da gran Personaggi tanto secolari, che ecclesiastici, mossi dal desio non pur di vedere le opere del suo pennello, quanto ancora per godere della lettura, che egli stesso faceva delle sue Satire, di che parleremo in altro luogo. Per tal cagione era odiato da tutti i Pittori di Roma, e molto più, quando egli portato dal suo genio satirico fece esporre alla pubblica vista un quadro fatto da uno di professione Cerasico, che era Pittore dilettante, quale gli Accademici di S. Luca avevano ricusato d'ammettere nella loro Accademia. Molti Pittori erano concorsi i quali non sapendo l'Autore del quadro, la

lodarono molto, e domandarono a Salvatore, che pure era in quel luogo chi l'avesse dipinto. Questo, rispose Salvatore, è un quadro fatto da un Pittore che i Sigg. Accademici di S. Luca non hanno voluto ammettere nella loro Accademia, e ciò perchè l'ordinaria professione sua è la Chirurgia; ma a me pare, che abbiano fatto male assai, mentre rifletto che con l'ammetterlo avrebbero avuto fra loro persona, che avrebbe potuto rassettare le loro stroppiature. Questo motto non poco mordace fu ben presto noto a tutti i Pittori di Roma, quali gli si congiurarono contro; e dissero di esso, e dell'opere sue tanto male, che esso ebbe a dire; il campo è rotto, chi si può salvar si salvi. Con l'opere di Pittura seppe per altro sempre mantenersi, non ostante le maldicenze, in credito di eccellente Pittore, e queste volarono ben presto in molte parti dell'Europa, e resero il suo nome sempre più chiaro, ed immortale.

Fra i Quadri, che egli dipinse in questo tempo, che furono molti, attesa la vivacità della sua fantasia, e la franchezza del suo pennello, di due soli conviene far menzione perchè oltre essersi con essi per la rarità del lavoro tirata l'universale ammirazione, fanno vedere quanto egli fosse portato al satirico, e che anco col pennello sapeva farsi intende e.

Il primo rappresentava l'umana fragilità; bella Donzella inghirlandata di rose, sedente sopra un globo di vetro, teneva sopra le ginocchia un putto a sedere. Eravi la Morte con ali spennacchiate che

al putto fa scrivere la costituzione della vita umana, cioè le parole: nasci poena, vita labor, necesse mori: ai piedi della Donzella vedeasi una culla ove sono due Putti, uno in atto di sollevarsi, l'altro alla sponda della culla appoggiato; e questi soffiando in un piccolo cannello mandava fuori globi d'acqua insaponata, mentre l'altro appicca il fuoco a certa stoppa, che pende da una conocchia, cerimonia solita farsi ai novelli Pontefici. Vi è finalmente una Semiramide con diversi geroglifici; una Iole, un Razzo, o sia folgore con altri Simboli tutti alludenti all'umana fragilità. E questo Quadro passò in potere dell'Eminentissimo Chigi.

L'altro rappresentava la Fortuna con un cornucopia nelle mani pieno de più ricchi tesori, che apprezzi il Mondo: vedonsi nella parte più bassa certi bruti, cioè il Giumento, il Porco, il Bue, il Lupo, la Volpe, il Bufalo, il Castrone, un Uccello rapace, e un Alocco. Versa la Fortuna dal cornucopia le sue ricchezze, e i più belli addobbi dei quali alcuni indifferentemente vanno a cadere sopra qualsisia di quelle bestie, e altri scendono a ricoprire il suolo: e così vedesi il Giumento calpestare ghirlande d'allori, libri, pennelli, e tavolozze da Pittori: il porco tenere fra le sordide zampe ammassate le rose, e pascersi di gran quantità di perle, che vedonsi sparse sotto il suo grugno, e altre si fatte dimostranze d'una verità, che egli intese di far conoscere, cioè esser proprio della Fortuna il dispensare i suoi beni a chi meno gli merita. E questo Quadro passò in potere del suo caro amico Carlo de' Rossi.



Da questi due Quadri, e specialmente dall'ultimo presero motivo i di lui nemici di fortemente attaccarlo facendo alti, e pubblici reclami per tutta Roma, accusandolo che in essi aveva sfrontatamente date fuori delle solennissime Pasquinate, e giunse l'affare a segno, che egli fu in pericolo di dover render conto in Carcere del significato di tali Pitture. Furono in quest'occasione ben grandi le di lui inquietudini, e l'alterazioni del suo naturale tutto bile, tutto spirito, e tutto fuoco, fino ad essere stato obbligato a pubblicare un manifesto in cui dichiarava qual fosse stata l'idea di quell'invenzioni.

In tali noiose circostanze venutagli l'occasione di portarsi ai servigi della Corte di Toscana, egli subito accettato l'invito passò a Firenze, dove soddisfece a quei Principi, alla primaria Nobiltà, ed a un gran numero di Letterati, coi quali presto strinse un affettuosa amicizia con le stimate opere sue. La naturale franchezza, e la velocità dei suoi pennelli obbedivano mirabilmente all'abbondanza della di lui poetica fantasia, sicchè non è maraviglia, che nei nove anni, che egli vi dimorò lasciasse in quella Città una sì copiosa quantità di quadri con Istorie, Favole, Battaglie, Marine, Paesi, Mascherate, Incantesimi notturni, ed altri curiosi soggetti.

Appena giunto in Firenze egli contrasse una strettissima amicizia con molti uomini Letterati, e di spirito; onde ben presto la sua Casa divenne l'albergo delle Muse, dell'Erudizione, e della Gio-

condità. Quivi radunavansi per ordinario a virtuose conferenze sopra materie amenissime Evangelista Torricelli insigne Mattematico, Valerio Chimentelli Professore celebre d' Umanità nello Studio di Pisa, Gio. Batista Ricciardi eccellente Poeta, e anch' esso Professore in detto Studio, l' eruditissimo Andrea Cavalcanti. Il Dottor Berni, Paolo Vendramini stato Segretario per la Repubblica di Venezia appresso il Grau Duca di Toscana, Gio. Filippo Appoloni Aretino insigne Poeta Drammatico, Volunnio Bandinelli poi Cardinale, Piero Salvetti celebre Letterato, e Poeta, il Dottor Paolo Minucci, che fece l' erudito Commento al celebre Poema del Malmantile riacquistato di Lorenzo Lippi; Francesco Rovai celebre per le sue rime, e altri molti di simil genere, che troppo lungo sarebbe il descrivere: tanto che in breve radicatasi in quel luogo la bella conversazione, fu deliberato di darle forma d' Accademia, e si denominarono i Percossi.

Per far godere anco al Pubblico dei loro privati trattenimenti deliberarono di fare in certi mesi dell' anno alcune bellissime, e bizzarrissime Commedie all' improvviso nel Palazzo d' abitazione del Cardinale di Toscana detto il Casino di San Marco, nelle quali recitavano tutti ragguardevoli soggetti, e Salvatore faceva la parte di Pascariello servo Napoletano con applauso, ed incontro universale. Sopra di che basti dire, che Francesco Maria Agli Negoziante Bolognese Uomo Sessagenario, che rappresentava a maraviglia quella del Dottor Graziano continuò per più anni a venire da Bologna a Firenze

lasciando i Negozi per tre mesi intieri solamente a fine di trovarsi a recitare col Rosa, e facevano insieme scene tali, che le risa, che alzavansi fra gli Spettatori per lungo spazio interrompevano il loro Dialogo.

Reggevasi l'Accademia con le contribuzioni degl'Accademici, con le quali pure, e con i larghissimi aiuti di Salvatore facevansi assai frequentemente numerosi Simposi, nei quali fra la squisitezza delle vivande, non solamente vedeasi trionfare l'allegrezza, ma eziandio risplendere la virtù, mentre in un tempo istesso ascoltavasi quanto di bello, e di apprezzabile possa contribuire ad un ben coltivato intelletto l'adunanza di tanti elevatissimi ingegni, ai quali anco a vicenda era data incumbenza di farsi sentire co' loro componimenti in versi, e in prosa. Troppo lungo, e noioso sarebbe il dettaglio dei medesimi, onde restringendosi a quelli che in diversi tempi meritavano il maggiore applauso, questi furono l'encomio del secol d'oro del Terricelli; il ragguaglio della pace dipinta da Salvatore, e la Satira della Pittura già dallo stesso Rosa terminata, e da esso fatta recitare dal Dottor Berni.

Era poi cosa bizzarrissima il vedere l'ordinazione di dette mense nelle sere de' Simposi, perchè in una sera si vedevano tutte le vivande mascherate da pasticci sino l'insalata istessa; in un'altra tutti arrostiti; in un'altra tutte minestre, in un'altra tutti stufati; in un'altra finalmente tutte polpette, ed era maraviglioso il vedere le belle, e bizzarre invenzioni colle quali senza variare vivanda ogni se-

ra era fatta apparire varietà di sapori, che tutti appagava. A seconda di tali imbandimenti facevasi o dall' uno, e dall' altro un' Orazione allusiva alla figura delle vivande, e le stanze nelle quali facevansi i Simposi in tempo d' estate erano in ogni parte pittorescamente vestite di diverse verzure, e fino la terra istessa, talmentechè pareva d' essere in una vera, e non finta Boscaglia.

Fra i Professori di Pittura coi quali egli strinse amicizia in Firenze, il primo, e il più intrinseco fu Lorenzo Lippi non tanto per la stima che egli faceva di lui in quell' Arte preferendolo ad ogni altro Pittor Fiorentino di quei tempi, quanto per aver trovato nella di lui persona un genio del tutto simile al suo, cioè spiritoso nei motti, bizzarro nelle risoluzioni, faceto, e vivace nel conversare, e Poeta nel suo genere di rara capacità. Con esso dunque tratteneasi molto volentieri, e bene spesso per ricrearsi dopo avere applicato per molte ore alla Pittura lasciava i pennelli, ed andava a ritrovare l' amico al di lui Studio, e quivi dopo essere stato alquanto da solo a solo andavano insieme a passeggiare fuori della Città.

Avendo il Lippi fino di quel tempo composta una parte del suo piacevolissimo Poema il Malman-tile racquistato, il Rosa fu causa, che egli lo tirasse avanti, assicurandolo, che era per essere universalmente gradito, e da esso ebbe ancora la notizia d' un libro scritto in lingua Napolitana, intitolato Cunto delli cunti, pubblicato in quei tempi, da cui il Lippi trasse poi tutta l' orditura del suo Poema.

Dopo essersi *Salvator Rosa* trattenuto in Firenze per lo spazio di nove anni sempre con l'istesso tenor di vita amato dai Professori dell' arte, caro agli amici, ed a tutti utilissimo dando ad ogni ora segni non equivoci del suo spirito, ed essendosi sbrigato affatto da ogni impegno con quella Corte, desideroso di vivere qualche tempo da se stesso, e ai propri studi, e di aver quiete per poter compilare le sue Satire, si portò a Volterra antichissima Città della Toscana a ritrovare Ugo, e Giulio Maffei Famiglia Nobilissima, col primo de' quali aveva già contratta in Roma strettissima amicizia, e con l'altro successivamente in Firenze, e da essi fu accolto cordialissimamente nella loro Casa. Andò con i medesimi nel successivo Autunno a godere le delizie della Villa, dove era suo costume ordinario il consumare un ora della mattina alla caccia, e dipoi tornarsene a Casa, e quivi attendeva alla lettura di buoni libri sino all'ora del pranzo, a cui bene spesso trovavansi molte letterate persone di Firenze fatte Ospiti anch' essi di quei gentiluomini, talchè con mirabile giocondità consumavasi il tempo della Tavola, e specialmente la sera, mentre dopo cena l'istesso Salvatore introduceva qualche discorso, o proponeva qualche bel problema, secondo la lettura fatta da esso in quel giorno.

Tornati dopo la Villeggiatura in Volterra, e specialmente in tempo di Carnevale recitavano alcune Commedie sempre varie, ed ogni sera facevansi all'improvviso, dove Salvatore rappresentava la

parte di Patacca servitore astuto, e rigiratore del concerto delle Commedie. Dopo il Carnevale passavano a soggiornare ad altra loro Villa detta di Monte Ruffoli, dove il Rosa applicò più che in ogni altro luogo ai suoi studi, e specialmente alla Poesia. Continuò la sua permanenza in Volterra per tre anni, e tempo per tempo, luogo per luogo tenevasi sempre l'istesso tenore di vita, non lasciando però di dare molte ore del giorno all'arte della Pittura, con aver fatto molti quadri per gli stessi Maffei, e specialmente un di lui ritratto, che fu poi dai medesimi donato al Granduca di Toscana, ed è nella serie ne' Ritratti della Galleria Reale.

In questo tempo specialmente egli diede l'ultima mano ad alcune sue Satire, e ne fece sentire dei pezzi a molti Fiorentini suoi amici, che venivano da Firenze per ritrovarlo; ma finalmente dopo tre anni di permanenza in Volterra, deliberò di lasciar quelle parti, e tornarsene a Roma.

Tornato a Roma egli riprese il solito tenore di vita, stando sempre applicato o alla lettura, o alla Poesia, o alla Pittura. Quanto alle sue Satire queste a riserva dell'ultima, erano, conforme si è detto, già terminate, ed egli si compiaceva moltissimo nel farle sentire agli amici letterati, ed a persone di alto affare, nel che non lascio di farsì conoscere minore di se stesso, e ciò a cagione dei grandi, e troppo sensibili apparati, che egli era solito di fare alle proprie lodi, di che avrem luogo di parlare altrove.

Compiacevasi in estremo dell'applauso, che riceveva,

teveva, come eccellente nella Pittura, e nella Poesia, giacchè, come Pittore, erano continue le ordinazioni dei Quadri, che tutti gli erano pagati a caro prezzo, e con ciò potè accumulare in breve tempo un non ordinario peculio; e come Poeta essendo già pubblicate le sue Satire venivano da per tutto encomiate, e reputate un portento nel suo genere, ma egli non era del tutto contento in veruna delle due Professioni, poichè quanto alla Pittura vi erano molti, che lo stimavano soltanto per le marine, per i Paesi, e per le battaglie; e quanto alla Poesia, alcuni non concorrevano nel crederlo Autore delle Satire, e ciò gli fu tanto sensibile, che gli diede preciso motivo di scrivere la sesta Satira dell' Invidia, dove risponde bene ai medesimi, di che ci riserviamo a trattare in altra occasione.

Ultimamente volendo impiegare il pennello, laddove era più trasportato dal genio, si era impegnato a fare una serie di ritratti al naturale di persone da lui, e da tutta la Città mal vedute, col peso di farle comparire a proprio talento mostruose con qualche ridicola caricatura, e così vedendosi aperto un vasto campo di potere usare liberamente la mordacità della Satira nella Pittura, ed invitato al suo gioco diede principio all' opera con quello spirito, che la pronta fantasia gli suggeriva, ma mentre era quasi alla fine del lavoro, e che voleva terminarlo col suo ritratto, parimente in caricatura, si scoperse in lui un' idoprisia ascite, onde non ebbe più tempo di condurre a fine quest' impresa.

Dopo essere stato per sei mesi tormentato da quella penosa infermità, vedendosi sempre più accostarsi al suo fine, gli bisognò pensare seriamente alla morte, e fu sua fortuna, che in quel tempo si trovasse in Roma il Prete Francesco Baldovini Fiorentino, uomo notissimo nella Repubblica delle Lettere, col mezzo del quale s'incamminò per la strada dell'eterna salute, da cui era non poco traviato.

Teneva Salvatore in qualità di Governante in sua Casa una certa donna Fiorentina nominata Lucrezia, dalla quale aveva avuti due figli, uno nominato Rosalvo, che morì prima di lui, l'altro Augusto, che fu l'Erede di tutte le sue sostanze. Questa donna adunque, che egli si era tenuta per tanto tempo appresso di se senza averla mai voluta nè lasciare, ne sposare, conforme lo consigliavano gl' amici, fu finalmente da esso sposata all'insinuazione di detto Prete Baldovini pochi giorni avanti la sua morte; dopo di che rassegnato nel Divino volere, sempre confortato, e assistito dall' amico, pieno di pentimento morì il dì 15. di Marzo dell'anno 1673. e dell'età sua 58. e lasciò al suo figlio un ragionevole Patrimonio da esso accumulato nell'ultima sua permanenza in Roma.

Il suo Cadavere, dopo essere stato esposto nella Chiesa di S. Maria degli Angeli alle terme, fu con solenni esequie quivi sepolto, e il di lui Sepolcro ornato poscia di belle statuette di marmo, e del suo ritratto con la seguente iscrizione.



D. O. M.  
 SALVATOREM ROSAM NEAPOLITANUM  
 PICTORUM SUI TEMPORIS  
 NULLI SECUNDUM  
 POETARUM OMNIUM TEMPORUM  
 PRINCIPIBUS PAREM  
 AUGUSTUS FILIUS  
 HIC MOERENS COMPOSUIT  
 SEXAGENARIO MINOR OBIIT  
 ANNO SALUTIS MDCLXXIII.  
 IDIBUS MARTII.

*Il Crescimbeni nell' Istoria della volgar Poesia, parlando del Rosa crede autore della suddetta Iscrizione il celebre P. Gio. Paolo Oliva Generale de' Gesuiti, e trova, che la medesima contiene lodi troppo esagerate, ed eccedenti, specialmente quanto alla Poesia, non parendogli, che egli dovesse considerarsi per un portento.*

*E' per altro fuor di dubbio, che in tal facoltà egli fu portato tant' oltre dal genio, e dal suo perspicace ingegno, e bizzarrissimo spirito, che se a questi, e alla semplice lettura egli avesse potuto negli anni suoi più verdi aggiungere una maggiore robustezza ne' fondamenti reali dell' arte Poetica, e lo studio eziandio delle scienze, e degl' antichi Poeti Greci, e Latini sarebbe giunto ad altissimi segni.*

*Ciò non ostante i suoi componimenti satirici dimostrano, che il Rosa era dotato d' una rara memoria, d' una vasta erudizione, e che possedeva l' Istoria in sublime grado, e giunsero a tanto pre-*

gio, che i suoi contrari, non solo valorosi uomini, ma ancora di mediocre talento non giungendo a saper criticare le sue Poesie, e specialmente le sue Satire in cosa che valesse, si diedero a negarle per sue. Allora fu, che preso dalla sua bile egli fece contro costoro quel Sonetto, che si legge in piè delle presenti memorie; arrivò a tale questa maldicenza, che si spacciava ancora tra gli uomini dotti, che non esso, ma qualsivoglia altro Virtuoso, che non fu mai saputo indicare, ne fosse stato l'autore; tantochè una persona degnissima, e del suo nome assai devota, poi per privati disgusti a lui contrarissima, andava dicendo per Roma, che quando il Rosa avesse saputo tradurre in Italiano il Te Deum, allora avrebbe creduto, che esso, e non altri, avesse composte le Satire.

In questa critica occasione il Rosa compose la Satira ultima consistente in un dialogo fra esso, e l'invidia, nella quale egli se la prende acutamente contro i suoi avversari, e specialmente contro il divisato personaggio, di cui fa un curioso ritratto, cominciando dalla terzina:

Madonna invidia mia, so che non sbaglio

Dico, che in Roma il tuo Campion maggiore  
Vidi, e vidi ch'egli era un gran sonaglio.

Dipoi parla della persecuzione che soffriva quanto al non esser creduto l'Autore delle Satire, e pone in bocca all'invidia la massima, che il suddetto andava spargendo:

Non posso, e non saprei Rosa adularti;

Le Satire ancor io non l'ho per tue,

E vo, se sbaglio, esser ridotta in quarti.

*E finalmente egli divisa chi ne supposevasi autore dicendo:*

Ma questa turba tua vituperosa

Dice, ch'ebbi le Satire a correggere

Da un amico, che in Cielo or si riposa.

E che dopo, che Dio lo volle eleggere,

E dal carcere uman tirollo a se,

Per opre mie l'ho cominciate a leggere,

Soggiunge poscia, ch'ei me le vende,

Ovver, che me le diede in contraccambio

D'un gran debito, ch'egli avea con me.

*Alcuni dunque dicevano per Roma, che egli avesse avute le Satire da un amico, già morto quando egli cominciò a pubblicarle, e che questo fosse il P. Fra Reginaldo Sgambati dell'Ordine de' Predicatori, suo intrinseco amico; altri, che esse fossero lavoro di Gio. Batista Ricciardi, celebre Letterato di quei tempi, parimente suo amico di gran confidenza, da cui le avesse avute in estinzione d'un grosso credito, che aveva seco; ma erano tali, e tante le ragioni, che militavano a favore del Rosa, che i disappassionati non ardivano neppure dubitarne. Il Baldinucci Scrittore della sua vita, che e costantemente di tal sentimento ne fa un cumulo, e fra queste merita considerazione l'attestato del Cavalier Francesco Maffei quale assicura che le Satire furono composte dal Rosa nei tre anni, che egli fu suo Ospite in Volterra; e l'altro del celebre Francesco Redi, quale nell'essere in Roma, sentì più volte recitare dall'istesso Salvatore le sue Satire, ed avendolo avvertito d'alcuno sbaglio in cosa appartenente*

alla lingua, osservò in esso una sì fatta facilità, e prontezza nel ritrovare altre voci, e nell'accomodarle graziosamente ai luoghi loro, che faceva ben conoscere non potersi da nessun altro ciò fare, se non da colui, che aveva fatta intera la composizione; e quel che è più l'esistenza del primo sbozzo d'alcune delle Satire pieno di mutazioni, e cancellature, tutto scritto da Salvatore di propria mano; e conclude il Balducci, che attese tante prove di questa verità, egli non saprebbe mai accomodarsi al contrario parere, se non gli fosse portata una confessione dell'istesso Salvator Rosa.

In fatti egli è certo, che il Rosa nelle Satire fece, non se ne accorgendo, un vero, e somigliantissimo ritratto di se stesso, e la materia, che egli si elesse, tale riuscì qual'era la sua natura satirica. Le vivezze, i sali, gli acutissimi detti, appaiono conformi ai suoi comici recitamenti, alle lettere familiari da esso scritte agl'amici, agli spiritosi, e rari concetti coi quali condivideva i suoi ragionamenti; per mezzo delle quali cose egli seppe guadagnarsi la stima e l'amore delle persone più culte, tanto in Roma, che in Firenze. Onde non è maraviglia, che queste sue composizioni ben pensate e assai studiate esigessero i grandi applausi, che son noti, maggiormente atteso il brio, proprio di sua Nazione, col quale le recitava, e le graziose pause con cui fu solito preparare l'attenzione degli Ascoltanti.

Introduceva egli qualsivoglia Personaggio in una stanza, il cui addobbo era soltanto d'alcune seg-

giòle da sala, e qualche panca sopra le quali conveniva adagiarsi ad esso, ed a coloro che volevano ascoltare. Incominciava egli col farsi prima pregare un pezzo, e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura coi più bei lazzi, e con le più ridicolose smorfie al suo modo Napolitano, che immaginar si possono, e con queste senza dubbio dava maggior grazia ai suoi componimenti. Accomodava ai luoghi loro alcune pause, e ai primi segni di gradimento, che egli andava scuoprendo in taluno, si alzava in piedi, e voltandosi a colui diceva con grande energia, siente chissà vè, auza gli uocci: e seguitava a dire. Era poi cosa già nota, che Salvatore in fine nel riscuoterne gli applausi non si contentava nè del poco, nè del molto, talchè nel faceto, e ridicolo era necessario, per così dire, crepare dalle gran risa: nell'arguto bisognava, per soverchio d'ammirazione, dare in smanie, e fare gli atti più caricati del mondo; e quando questi accidenti non accadevano, partita che era la brigata, quasi tenendosi strapazzato, forte si dolea col dire: aggio io bene speso lo tempo mio, in leggere le fatiche mie alli fomari, e a lente, che nulla intienne, avvezza solamente a sentire non autro, che la canzona dello cieco. Tanto può talora anche in un animo ben coltivato un soverchio appetito di gloria.

Egli è però vero, che siccome esso vivente non si poterono gustare, se non che recitate da lui medesimo, non fu facile il notarvi difetti; ma allor quando si pubblicarono dopo la di lui morte, fu creduto, che scadessero alquanto da quella sublimità

*d' unione , che dimostravano allora , imperciocchè era egli d' ingegno fervido , e abbondevolissimo , ma invaghio delle ricchezze di sua natural facondia , disprezzava l' arte , e la cultura come meschinità di genio , e servitù del talento . Ciò non ostante , esse esigerono l' universale ammirazione , ed oltre le infinite copie a penna , che subito si sparse per tutta l' Italia , finora ne sono state fatte per quello è a nostra notizia cinque edizioni , ma tutte scorrette e tratte da un imperfetto originale ; onde si è creduto di far cosa grata al Pubblico dandone una nuova edizione del tutto corretta , e confrontata con ottimo Testo a penna , ed in oltre d' arricchire questa edizione con l' eruditissime note fatte alle predette Satire dall' Abate Anton Maria Salvini celebre Letterato Fiorentino , che finora non hanno veduto la pubblica luce .*

S O N E T T O

DE' GIUDEI

SALVATOR ROSA

CONTRO QUELLI

Che non lo credevano Autore delle Satire.

**D**unque perchè son *Salvator* chiamato  
*Crucifigatur*, grida ogni Persona?  
 Ma è ben dover, che da Genìa briccona  
 Non sia senza passion glorificato.

M'interroga ogni di più d'un Pilato,  
 Se di Satiri toshi ho la corona.  
 Più d'un Pietro mi nega, e m'abbandona;  
 E più d'un Giuda ognor mi vedo allato.

Giura stuolo d'Ebrei perfido, e tristo,  
 Ch'io, tolto della Gloria il Santuario,  
 Fo dell'altrui Divinitade acquisto.

Ma questa volta andandoli al contrario  
 Lor fan da Ladri: io non farò da Cristo;  
 Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.

## I N D I C E

D E L L E

S A T I R I E

**L**A Musica, *Satira prima*, a c. 1.

*La Poesia*, *Satira seconda*, a c. 38.

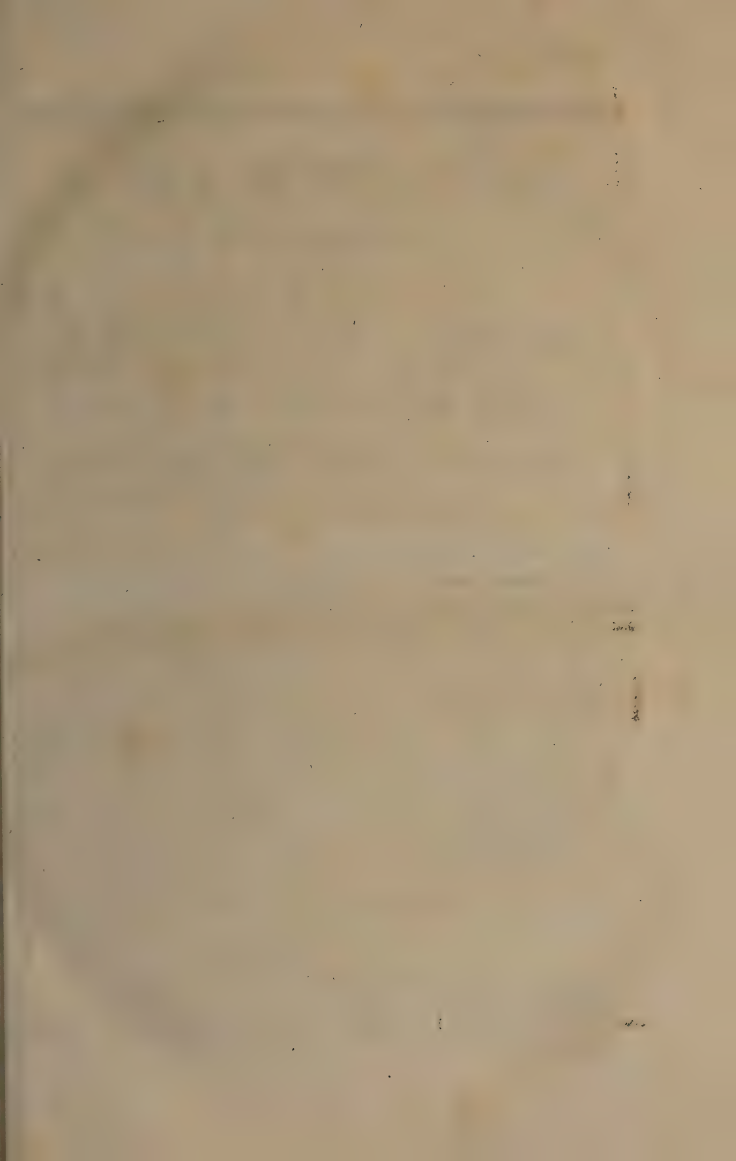
*La Pittura*, *Satira terza*, a c. 80.

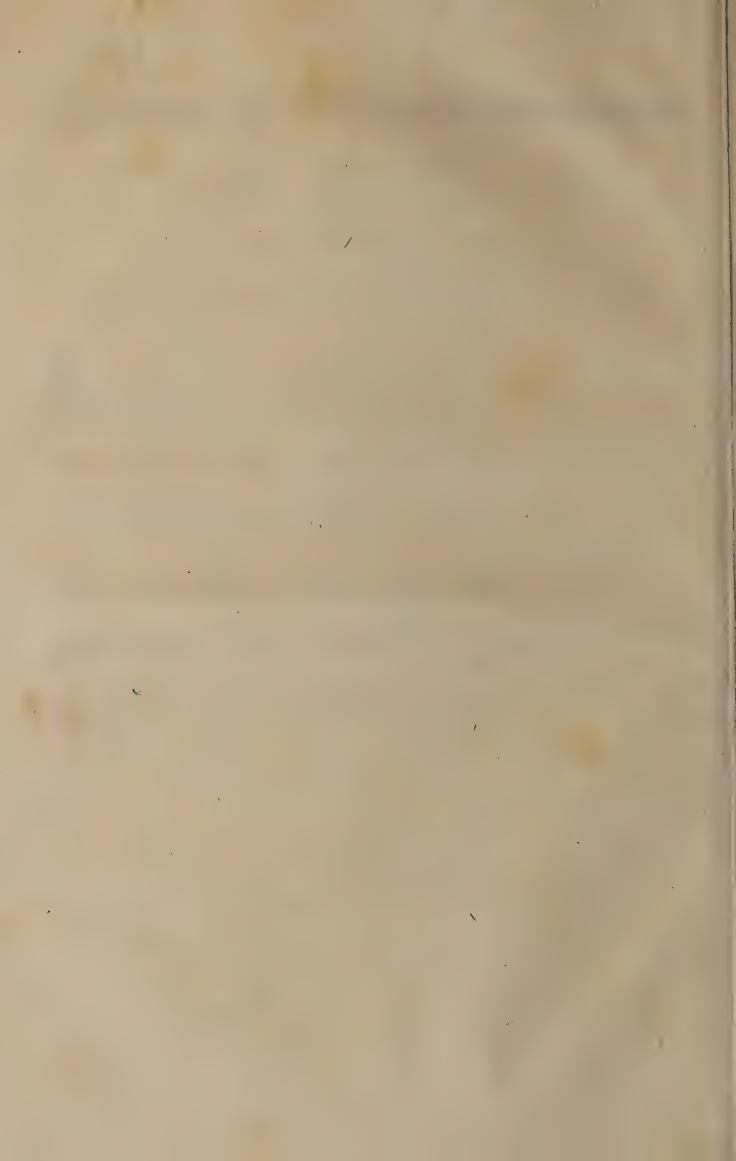
*La Guerra*, *Satira quarta* a c. 116.

*La Babilonia*, *Satira quinta*, a c. 147.

*L' Invidia*, *Satira sesta*, a c. 188.







---

# LA MUSICA.

## SATIRA I.

**A**Bbia il vero, o Priapo, il luogo suo,  
Se gli Asini a te sol son dedicati; (1)  
Bisogna dir che il Mondo d'oggi è tuo.  
Credimi che si son tanto avanzati  
I tuoi vassalli, che d'un Serse al pari (2)  
Tu potresti formar squadroni armati.

A

---

(1) Gli Asini si sacrificavano a Priapo, come si vede presso Natale de' Conti nel libro quinto della Mitologia ove si legge: „ Memoriae prodidit Eusebius in libro „ de falsa Religione: Priapum aliquando cum uno ex illis asellis, qui Bacchum in indicam expeditionem proficiscentem, trans quemdam fluvium transvexere, de membri magnitudine decertasse (fuit autem tanti Asellorum beneficium creditum, ut illi sint idcirco inter sidera relati, & alteri eorum concessum est ut loqui posset) qui cum victus fuisset victorem ob invidiam occidit. „ Mansit deinde ea consuetudo in sacris, ut asinus Priapo, „ tanquam invisum, & invidiosum animal immolaretur.

Ovid. lib. 1. fast.

Creditur & rigido custodi ruris asellus.

e più sotto.

..... & haec est

Helles pontiaco victima grata Deo.

(2) Iustin. lib. 2. cap. 11. Iam Xerses septingenta  
millis „ de Regno armaverat, & trecenta millia de auxiliis „

S'ergono al nome tuo Templi, ed Altari,  
 Che nelle Corti ai primi onori assunti  
 Da un influxo bestial sono i Somari.  
 Che s'io non erro al calcolar de' punti  
 Par ch'asinina stella a noi predomini  
 E'l Somaro, e'l Castron si sian congiunti. (1)  
 Il tempo d'Apuleio più non si nomini, (2)  
 Che se allora un sol'uom sembrava un asino,  
 Molti Asini a' miei di rassembran' uomini.  
 Magino, e Tolomeo la causa annasino, (3)  
 Che in domicilio de' moderni Giovi  
 Fa che tanti Somari oggi s'accasino.  
 Italia il nome che ti diero i buovi, (4)

---

„ liis, ut non immerito proditum sit flumina ab exercitu  
 „ eius siccata, Graeciamque omnem vix capere exercitum  
 „ eius potuisse. „

Il Berni nel cap. al Fracastoro:

Non menò tanta gente in Grecia Serse.

(1) Ved. la nota 1. che spiega sufficientemente quanto dice il Poeta.

(2) E nota la trasformazione d'Apuleio in asino tratta dal libro di Luciano intitolato *Lucio*, ovvero *Asino*, e tradotto leggiadramente in Toscano da Messer Agnolo Firenzuola.

(3) Gio Antonio Magino, e Claudio Tolomeo sono stati due celebri Cosmografi.

(4) Aulo Gellio lib. II. cap. I. „ Timaeus in histo-  
 „ riis, quas oratione Graeca de rebus populi Romani com-  
 „ posuit & M. Varro in antiquitatibus rerum humanarum  
 „ terram Italiam de Graeco vocabulo appellatam scripse-  
 „ runt; quoniam boves Graeca vetere lingua *Ἰταλοὶ*  
 „ vocitati sunt quorum in Italia magna copia fuit; buceta-  
 „ que in ea terra gigni pasque solita sint complurima:  
 „ & Plin. lib. 8. cap. 43. de asinis. „

Or che d'Asini sei fatta sentina  
 Necessario sarà che tu rinnovi:  
 E' così folta omai questa Asinina  
 Turba, che ovunque in te gli occhi rivolgo,  
 Arcadia (1) raffiguro, e Palestina, (2)  
 Quando 'l pensiero a contemplargli io volgo,  
 Col gran numero lor fan che io trasecolo  
 Gli asini del Senato, e quei del volgo.  
 Se le Cronologie più non ispecolo  
 Mi forza a dire il paragone il saggio,  
 Che questo sia di Balaam il secolo. (3)  
 Moltiplicato è il Marchigian linguaggio, (4)  
 E per dirla in pochissime parole,  
 L'anno si è convertito tutto in maggio. (5)

A 2

(1) Plin. lib. 8. cap. 43. *De assinis* „ Patria etiam „ spectatur in his, Arcadicis in Achaia, in Italia Rheatinis.

(2) La Terra Santa copiosa di Asini, onde Gesù Cristo cavalcò sopra un'Asina all'usanza del Paese.

(3) La Storia dell'Asina di Balaam è abbastanza nota, quì per metafora intendendo di tanti Ignoranti, che per gastigo dell'uman genere assordano le orecchie de'buoni Principi, acciò non sentano le suppliche de' meritevoli.

(4) Segue il Poeta l'allegoria, scherzando sulla moltitudine degl'Asini de' quali è abundantissima la Marca d'Ancona.

(5) Sopra questo proposito piacemi riportare una delle tante lodi date all'Asino nel libro intitolato *La Nobiltà dell'Asino &c.*, a c. 59. ove dice „ Ora torniamo a parlare de' proverbi asineschi, quando l'uomo non vuole replicare la parola suol dire; *Non è più di Maggio, che le cose si dichino due volte.* „ Il che avviene, perciocchè nel detto mese gli Asini volendo eglino far palese al Mondo gli asineschi loro amori mandano fuori que'

bei

4  
Più che in Leone arde in Somaro il Sole  
E acciocchè meglio inasinisca il mondo  
S'apron per tutto del ragghiar le scuole.

Quanto gira la terra a tondo a tondo  
Luogo alcuno non v'ha, che di schiamazzi,  
E di zolfe non sia pieno, e fecondo.

Eppur si vedono ir peggio che pazzi  
I Principi in cercar questa Canaglia  
Scandolo delle Corti, e de' Palazzi.

Virtude oggi nemmeno ha tanta paglia (1)  
Per gettarsi a giacere, e a borsa sciolta

---

bei soavi, e continuati ragli, e vengono a formare una musica, e melodia proporzionatissima. Nè credo, che alcuno de' moderni musici possa negare, che il canto loro non sia una cosa troppo vaga da udire, imperocchè in lui si sentono quelle consonanze, quelle dissonanze, quel cantare per med'um, quel cominciare di canto con una misura larga, poi quel stringere di essa di passo, in passo quel diesis; quel gorgheggiare in diapente, quel portare di canto fermo in diatesseron, quelle miolè, quelle sesquialtare, quel contrappuntare, che fa uno di loro, quando l'altro li fa il tenore tutto di lunghe, o di brevi, quel pausare a tempo, quel sospirare a misura, quel dirompere di minime, e semiminime, e di arome, e finalmente udire un mottetto a cinque, o a sei, a voce mutata da tanti Asini, è proprio per far trasecolare un *saecula saeculorum*.

Quindi è, che essendo l'uomo tutto intento ad ascoltare la suddetta Asinesca musica non può badare, nè prestare orecchio a cosa, che se gli dica, ed è però lecito, per particolar privilegio del suddetto mese di Maggio di far replicar le parole a chi si sia, senza scrupolo di essere appuntato, nè tassato di mal creato, come sarebbe se ciò succedesse d'altro mese.

(1) Questo è quello che sempre è successo ai Galantuomini, e di tali lamenti invano n'è pieno ogni libro.

Spende l'oro dei Re turba che raglia. (1)  
 Nè si vede altra gente andare in volta  
 Che Feline, e Falecri innanzi, e indietro,  
 E le Reggie un di lor volta, e rivolta.  
 E tale influsso è sì maligno, e tetto,  
 Che appestato ne resta in ogni parte  
 Il bel Cielo di Marco, e quel di Pietro. (2)  
 Il modesto piacer rotto ha il compasso,  
 E a propagar la musica semenza  
 Ave i suoi Missionari ancora il chiasso. (3)  
 Chiama in Roma più gente alla sua udienza  
 L'Arpa d'una Licisca (4) cantatrice,  
 Che la Campana della Sapienza.

A 3

(1) I musici hanno fatto sempre maggior progresso dei Letterati, taluni arricchiti di Feudi, altri onorati d'Ordini Militari, altri di grosse pensioni. Chi solletica il debole de' sensi umani sarà superiore a chi richiama all'alpestre giogo della rigida virtù; ai Letterati gli si augura dei posti eminenti come dice il Menzini nella sua Satira prima.

..... quando ci dite.

Ch' un Cappel merteremmo in Vaticano  
 Ma l'entrata d' un Pero, o d' una Vite  
 Non dareste, e nemmeno un fico secco  
 A chi fosse in saper tutto Eservite.  
 Se fosse un Castrataccio avvezzo al lecco,  
 E che il Prosciutto Casalingo affetta  
 Ruffiano, oppur Curculion Serbecco  
 Non avrebber gli scrigni la stanghetta, &c.

(2) Sineddoche: intende tutta l'Italia.

(3) E questi efficacissimi per le ragioni poc' anzi allegate.

(4) Licisca in Greco è io stesso, che picciola Lupa, giovane Lupa, donde dicesi il postribolo Lupanare.

Ad un musico bello il tutto lice.

Di ciò ch'ei fa, ch'ei brama ottiene il vanto,  
Che un bel volto che canta oggi è felice.

Io non biasimo già l'arte del canto

Ma sì bene i Cantori viziosi,

Ch'hanno sporcato alla modestia il manto.

So ben ch'era mestier da virtuosi

La musica una volta, e l'imparavano

Tra gli uomini i più grandi, e i più famosi,

So che Davidde, e Socrate cantavano (1)

E che l'Arcade, il Greco, e lo Spartano (2)

D'ogni altra scienza al par la celebravano.

E Temistocle già l'Eroe sovrano

Fu stimato assai men d'Epaminonda

(1) *Reg. I. C. 16. v. 18.* Si dice di David. Ecce vidi filium Isai Bethlemitem scientem psallere & fortissimum robore, & virum bellicosum, & prudentem in verbis, & virum pulcrum, & Dominus est cum eo.

Di Socrate, che studiasse a sonare l'asserisce Platone nell'*Eusidemo*, e Valer Mass *lib. 8. C. 7. De studio, & industria num. 8.* Socratem etiam constat aetate provectum fidibus tractandis operam dare coepisse, satius iudicantem, eius artis usum sero, quam numquam percipere. Et quantula Socratis accessio ista futurae scientiae erat? Sed pertinax hominis industria, tantis doctrinae suae divitiis etiam musicae rationis utilissimum Elementum accedere voluit.

(2) Cicerone nelle *Tusc. L. 1. n. 2.* Summam eruditionem Graeci sitam censebant in nervorum, vocumque cantibus, igitur & Epaminondas Princeps, meo iudicio, Graeciae, fidibus praeclare cecinisse dicitur; Themistoclesque aliquot ante annos cum in epulis recusaret Lyram, abitus est indoctior. Ergo in Graecia musici floruerunt discebantque id omnes, nec qui nesciebat, satis excultus doctrina putabatur.



Per non saper cantar come il Tebano. (1)  
 So che fu di miracoli feconda  
 E che sapea ritor l'Anime a Lete  
 Benchè fossero quasi in sulla sponda.  
 So che di Creta discacciò Talete (2)  
 La peste colla musica, e Peone (3)  
 Guaria le malattie gravi, e segrete.  
 So che Asclepiade (4) con un suo Trombone  
 I sordi medicava, e de' Lunatici  
 L'agitante furor sopia Damone (5)  
 So che Anfione (6) agli uomini salvatici

A 4

(1) Vedi la nota antecedente.

(2) Dice che Talete discacciasse la peste colla musica. Non ne dice però cosa alcuna Laerzio nelle sue vite. Averà il Rosa cavata quest'erudizione da altro Autore a me ignoto.

(3) Peone sanò coi medicamenti lenitivi le ferite di Marte come appare nel fine del Libro quinto dell'Iliade.

(4) D'Asclepiade ne ragiona Plinio nell'Istoria, e Apuleio nel lib. 4. de' suoi fiori, e dicono che egli trovasse il modo di medicare col vino; ma del Trombone non ne fa parola.

(5) Celio Rodigino Antiquar. Lect L. 9. Cap. 3. Damon vero Atheniensis, ut plerique consentiunt, remissam repperit armoniam, quae mixolidio contraria est, iados autem persimilis.

(6) Questi fu creduto figlio di Giove, e di Antiope, il quale, mercè le sue eleganti maniere ridusse colti molti popoli selvaggi, di lui cantò Orazio nella Poetica.

Dictus & Amphion Thebanæ conditor arcis  
 Saxa movere sono testudinis, & prece blanda  
 Ducere quo vellet &c.

E Natale de' Conti al lib. 8. c. 15. Mytol, De Anfione Aiunt hunc musicae fuisse peritum, & saxa, ac ferat,

Colla lira insegnò l'umanità,  
 E che un altro sanava i mali aquatici:  
 Ma chi mí addita in questa nostra età  
 Un Cantor, che a Pittagora simile,  
 La Gioventù riduca a Castità? (1)  
 E' la musica odierna indegna, e vile,  
 Perchè trattata è sol con arroganza  
 Da gente viziosissima, e servile.  
 Gente albergo d'obbrobrio, e d'ignoranza  
 Sordida Torcimanna di lussurie (2)  
 Gente senza rossor, senza creanza.  
 Di sì fatta genia non son penurie  
 Sol di Becchi, e Castrati Italia abbonda,  
 E i Cornuti, e i Cantor vanno a centurie.

ras, quo vellet, ducere solitum, quoniam per orationis  
 soavitatem iuros & agrestes homines mansuefecerit, & ad  
 extruendas Civitates civitatumque legibus obtemperandum,  
 delimerit.

(1) Diogene Laerzio nella vita di Pittagora pone tra' suoi Precetti. „ Cantibus ad Lyrām utendum, Laudesque „ virorum praestantium habendo rationabilem gratiam „ Il medesimo, nella medesima vita. „ Hunc, & Geometriam „ perfecisse, cum antea mocris elementorum eius invenisset, Antichides auctor est in secundo de Alexandro, maximeque vocasse Pythagoram circa speciem ipsius arithmetican, ac regulam, quae & una chorda est, reperisse. „ Carlo Stefano nel Dizionario Istorico alla parola *Pythagoras* „ Croromiatis, & metapontinis leges conscripsit, populosque luxuria diffuentes auctoritate, & doctrina ad frugalem cultum revocavit, adeont, & mulieres „ integritate eius, vitaeque severitate adductae, vestes ornamentaque lasciviora, in Templo Iunonis consecrarent. „

(2) Con un Cimbalo in Casa, molte pagliano il giusto titolo, che si meritano, di pubbliche Meretrici.

Turba da Saltambanchi vagabonda

Fatta vituperosa in sulle Scene

D'ogni lascivia, e disonor feconda.

Sol di Sempronie (1) le Città son piene

Che con maniere infami, e vergognose

Danno il tracollo agli uomini dabbene.

Dove s'udiron mai sì fatte cose?

Dirsi il canto virtude, e le Puttane

Il nome millantar di virtuose?

Arroffite al mio dir Donne Romane

Le vostre profanissime ariette

Han fatto al disonor le strade piane.

Le vostre Chitarriglie, e le Spinette

De' postriboli son base, e sostegno

Aperti ruffianesmi alle Brachette.

Io sgrido, io sgrido voi Maestri indegni

Voi che al Mondo insegnaste a imputtanirsi

Senza temer del Ciel l'ire, e gli sdegni.

Dall'opre vostre ognor miro ammollirsi

Anco i più forti, e l'Anime relasse.

Languire al sospirar di Fille, e Tirsi. (2)

Musica fregio vil d'anime basse,

Salsa de' Lupanari, ond'è ch'io strillo

Arte sol da Puttane, e da Bardasse.

(1) Delle lascivie di Sempronio così ne parla Macro-  
bio ne' Saturnali lib. 5. cap. 4., Sempronia Foemina Ro-  
„ mana, multa saepe virilis audaciae facinora commisit,  
„ genere atque forma, praeterea viro atque liberis fortu-  
„ nata, literis Graecis, & latinis docta, psallere, & sal-  
„ tare elegantius, quam necesse esset probae. „

(2) Nomi pastorali usati frequentemente dai Poeti.

Queste han trovato il candido lapillo (1)

Con cui veggio segnar fin dalle Culle  
Felicissimi i dì Taide, (2) e Batillo. (3)

Questi son Ciurmator di tue Fanciulle

Roma, che fan cangiare ai di nostrali

Le Porzie in Nine, (4) e le Lucrezie in Ciulle.

(1) Era costume presso i Romani di distinguere i giorni felici, dagli infausti con una pietrolina bianca, e la nera serviva per i di infelici, il qual costume vogliono alcuni, che sia derivato dagli Sciti, altri dai Traci. *Val Mart. Episc. L. 9.*

Felix utraque lux diesque nobis

Signandi melioribus lapillis.

(2) Fu una famosa Meretrice Ateniese, che tirò a se tutta la gioventù del Paese. Seguì l' Armata d' Alessandro, e si fe tanto amare da Tolomeo Re d' Egitto, che la sposò, il nome di costei è passato in tutte le Donne prostitute.

(3) Giovanetto di Samo, che per la sua bellezza fu amato da Policrate Signore di quell' Isola, e da Anacreonte Poeta Lirico, il quale volendo consacrare ne' suoi versi la beltà del medesimo ha eternato le sue proprie dissolutezze, e la sua detestabile inclinazione. *Horat. Epod. 14.*

(4) Porzia figlia di Catone Uticense, prima, moglie di Bibulo, poi di Bruto; Donna insigne per l' onestà, per le lettere, e per il gran coraggio che ebbe, allora quando Bruto vinto, e morto presso Modana dai Cesariani, ella ingoiò i carboni ardenti per darsi la morte, che dai suoi domestici le venia impedita, di essa cantò il Petrarca nel trionfo d' Amore.

L'altra è Porzia, che il ferro al fuoco affina.

L' onestà di Lucrezia è nota a tutto il Mondo, significando il Poeta, che ne' suoi tempi anco le Donne più oneste si ciangiavano in meretrici quì accennate sotto il nome di Nine, e di Ciulle.

Questi o Padri son quei, che alle Vestali (1)  
 Di vostra Casa tolgono il primiero  
 Pregio de' sacri fiori verginali.  
 Questi son quei che insegnano il mestiero  
 Di popolare, e d'erudire i Chiaffi  
 Mascherar di virtude il vitupero.  
 Agamennone (2) mio se tu lasciassi  
 Oggi per guardia alla tua moglie un Musico  
 Quanti Egisti cred'io, che tu trovassi.  
 Dal Peruviano suolo al lido Prasio  
 Alcun non è che abbia avvezzato il cuoio  
 Più di costoro all'ago del Cerusico.  
 Dalle risa talor quasi mi muoio  
 In veder divenir questi arroganti  
 Calamità del Legno, e del Rasoio.  
 E nondimeno son portati avanti  
 E favoriti dalla sorte instabile  
 Per la dolce malia di suoni, e canti.  
 Solo in un caso il Musico è prezzabile,  
 Che quando intuona a' Principi la Nenia,  
 Se ne cava un diletto impareggiabile. (3)

(1) Qui per Vestali intende ogni sorte di Fanciulle.

(2) È nota l'istoria d'Agamennone, il quale essendo andato alla guerra di Troia, ed avendo lasciata la sua Moglie in Grecia, innamorossi d'Egisto talmente, che ritornato Agamennone a Casa, terminata la guerra, fu ucciso da Egisto acconsentendo la Moglie a sì empio omicidio.

(3) Scalig. L. I. Poet. c. 50. Aiunt primum Linum Poetam Threnos fecisse. Alii vero eum Herculi succensentem, quod esset ineptior ad discendum, ab irato, ingratoque discipulo interemptum, a reliquis Discipulis desle-

Ma del restante poi già l'Antistenia  
 Sentenza grida, ch' ha per impossibile  
 Che sia buon' uomo, e sia Cantore Ismenia. (1)  
 Fanno il mezzano alla concupiscibile  
 Senza temer di Dio gli occhi severi,  
 Che il Cielo appresso lor fatto è risibile. (2)  
 Son Lenocini i canti agli Adulterj  
 E le Vergini prese a quest'inganni  
 Si fan bagasce almen co' desiderj.  
 Van sempre unite, e serenate, e danni  
 Perchè son giusto il canto, e l'onestade  
 Il Carbonar d'Esopo, (3) e'l Nettarepanni

tum carmine, quod ab eius nomine, & nota eiulationis  
*Aelianum* appellerunt. Cuius vocis etiam in luctu memi-  
 nit Theocritus. Idem carmen

idest extremum vocarunt, Latini *Neniam*.

(1) Plutarco nella vita di Penite. Avendo Antistene  
 Filosofo udito, che Ismenia era un ottimo Suonatore di  
 Flauto, rispose. Adunque costui è cattivo, perchè se fos-  
 se un uomo dabbene non farebbe questo mestiere.

(2) Vedi il Menzini nella Satira X.

Ma l'empio il solleva l'occhio alle Stelle

Lo stima impaccio, e del di la sol crede,

Che si narrin di quà mere novelle &c.

(3) La Favola di Esopo del Braciaiuolo, e del La-  
 vandaro Imbiancatore di panni „ Carbonarius in quadam  
 „ habitans domo, rogabat ut & fullo accederet, & secum  
 „ cohabitaret sed fullo respondendo ait; sed non hoc pos-  
 „ sum ego facere; timeo ego ne quae ego dealbo in fu-  
 „ ligne repleas. „

Adfabulatio.

Fabula significat omnia dissimile, esse insociabile,

Di Ctesippo (1) oggidì calca le strade  
 Il Musico lascivo, e son promossi  
 Solo i canti del Nilo, e quei di Gade. (2)  
 Io non dico bugie, nè paradossi  
 Corre dietro al cantar l'incontinenza  
 Come Farfalla al lume, e il Cane agli ossi.  
 Chi ha pratica di questi, e conoscenza  
 Può dir se della Musica è compagna  
 La Gola, l'Albagia, l'Impertinenza.  
 Per questa razza nulla si sparagna  
 I Sudditi s'aggravano, e i Vassalli  
 Per aprire ai Cantor grassa cuccagna.  
 Per costoro non han spazi, o intervalli  
 Una grazia dall'altra, e versa il Corno  
 La copia in grembo al fomite de' falli.  
 Non si terrebbe di corona adorno  
 Se non avesse un Re più d'un Iopa (3)

(1) Ctesippo fu un Giovane dissoluto, il quale morto Cabria, fu preso ad allevare da Focione, e ad ammaestrare, ma non ci fu verso che egli si volesse ridurre, onde Focione impazientito una volta esclamò. O Cabria Cabria un gran contraccambio è questo che io rendo alla memoria della nostra amicizia, mentre così sopporto le pazzie del tuo figliuolo. *Plutarco nella vita di Focion.*

(2) Dei Canti, e Balli lascivi di Cadis, ne fa menzione Marziale.

(3) Questi al ridir di Virgilio lib. 1. dell' Eneide fu un eccellente Poeta all'improvviso, e Suonatore di Cetra al mio parere è mal posto fra la canaglia dei Musci, uno che sì sublimi cose cantava, dicendosi d'esso.

..... Cythara crinitus Iopas

Personat aurata, docuit quae maximus Attas,  
 Hic canit errantem Lunam, Solisque labores &c.

Che tutto il dì gli gorgheggiasse attorno.  
 Ed è cotanto imbrodada Europa  
 In questa feccia, che a nettarne il guazzo  
 Invan Catone adepreria (1) la scopa.  
 Era l'odio di Roma, e lo strapazzo (2)  
 La Musica una volta: Or mira il Lazio  
 Se dietro a quella e divenuto pazzo.  
 Quanti Tigelli (3) conterebbe Orazio  
 In questo secolaccio iniqui, e sciocchi,  
 Che non han mai di mal l'animo sazio.  
 E fin dentro alle Chiese a questi Allocchi  
 S'aprono i nidi, i profanati Tempi (4)  
 Scemano in parte il vitupero ai socchi.  
 Eppure e ver, che con indegni esempi

(1) Catone il Censore tolse da Roma tutto quello che poteva ammollire la feroce Gioventù Romana.

(2) Roma divenuta pacifica, è divenuta così effeminata, che al presente è fanatica per i Musici, e per i Teatri.

(3) Tigellio era un Sardo Musico dell' Imperatore Augusto, che come l'Imperatore lo pregava non voleva mai cantare, e quando gli veniva capriccio di cantare non finiva mai; così di lui canta Orazio nella Satira 3. sul principio.

„ Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos  
 „ Ut nunquam inducant animum cantare rogati.  
 „ Iniussi numquam desistent, Sarcus habebat  
 „ Ille Tigellus hoc Coesar qui cogere posset,  
 „ Si peteret per amicitiam patris, atque suam, non  
 „ Quidquam proficeret &c.

(4) Le musiche odierne sono scandalose, e nulla edificanti non vi è differenza fra la musica teatrale, e quella che dovrebbe conciliare onore, e rispetto alla Casa di Dio,



Diventano bestemmie ai giorni nostri  
 Di Dio gl'Inni, e li Salmi in bocca agli empì.  
 Che scandalo è il sentir ne' Sacri Chiostrì  
 Grugnir il Vespro, ed abbaiar la Messa ( )  
 Ragglìar la *Gloria*, il *Credo*, e i *Pater nostri*.  
 Apporta d'urli, e di muggiti impressa  
 L'Aria agli orecchi altrui tedi, e molestie  
 Che udir non puossi una sol voce espressa.  
 Sicchè pien di baccano, e d'immodestie  
 Il Sacrario di Dio sembra al vedere  
 Un Arca di Noè fra tante Bestie.  
 E si sente per tutto a più potere  
 (Ond' è ch' ogn' uom si scandalizza, e tedia )  
 Cantare in sulla Cetra il *Miserere*.  
 E con stili da sfarzi, e da Commedia  
 E gighe, e sarabande (2) alla distesa.  
 Eppure a un tanto mal non si rimedia.  
 Chi vidde mai più la modestia offesa

(1) Per ischernire sempre più i Musci, contro dei quali inveisce, si serve dei termini più piccanti, e propri degli animali più sozzi, il grugnire è proprio de' Porci, l'abbaiare de' cani, il ragghiare degli asini &c. segue nelle seguenti terzine a mostrare il vitupero, e l'infamia che si fa alle Chiese, nell'ammettere questa gente, per lo più infame a cantare le lodi a Dio.

(2) Giga, Strumento musicale di corde. Dant. Parad.

c. 4.

E come Giga, ed Arpa, in tempra tesa  
 Di molte corde fan dolce tintinno  
 A tal da cui la nota non è intesa.

Giga è anco una parte di Sinfonia, così detta.

*Sarabanda*. Questa voce non si trova sul Vocabolario, ma significa suonata.

Far da Filli un Castron la sera in Palco,  
 E la mattina il Sacerdote in Chiesa.  
 So che un sentier pericoloso io calco,  
 Ma in dir la verità costante io sono  
 Nè ci voglio adoprar velo, nè talco.  
 All'orecchio di Dio più grato è il tuono  
 D'un cor che taccia, e si confessi reo,  
 Che di cento Arioni il canto, e il suono. (1)  
 Chi vuol cantar segua il Salmista Ebreo  
 Ed imiti Cecilia (2) e non Talia  
 Dietro all'orme di Giobbe, e non d'Orfeo.  
 Penetra solo il Ciel quell'armonia  
 Che in vece d'intuonar canto, che nuoce  
 Piange le colpe sue con Geremia.  
 Il Ciel s'adora con portar la Croce (3)

Con

---

(1) Arione eccellentissimo Suonatore di Liuto, Musicista, e Poeta, era della Città di Matino nell' Isola di Lesbo, Stette lungo tempo alla Corte di Periandro, dipoi passò in Italia, e in Sicilia, ove guadagnò grandissime ricchezze. Tornando alla Patria i Marinari vollero assassinarlo, e gettarlo in mare; ma avendo ottenuto da quei barbari di poter prima fare una suonata, nel terminarla gettossi in mare, e i Delfini lo portarono a terra al capo di Tenaro, detto al presente capo di Matapan, se n'andò a Corinto, ove Periandro fece impiccare quei Marinari.  
*Virgil. Egl. V. v. 56.*

Orpheus in sylvis inter Delphinos Arion.

(2) Propone che si debba imitare nel canto un Davide ripieno dello spirito del Signore, ed una Cecilia anima illibata, che altro non cantava al suo Celeste Sposo: *Fiat cor meum immaculatum, ut non confundar?*

(3) Insegnamento di Gesù Cristo „ Qui vult venire „ post me abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, „ & sequatur me. „

Con bontà di costumi, e non di mano,  
 Purità di coscienza, e non di voce.  
 Vergognosa follia d'un petto insano  
 Nel tempo eletto a prepararsi il Core  
 Si sta nel Tempio con le Solfe in mano.  
 Quando stillar dovria gli occhi in umore  
 L'impazzito Cristian, gli orecchi intenti  
 Tiene all'arte di un Basso, o di un Tenore.  
 E in mezzo a mille armonici strumenti  
 De Profeti Santissimi una Lamia (1)  
 Mette in canzone i flebili lamenti  
 Oh del prescito Mondo atroce infamia  
 Tu più di Bettelemme in prezzo sei,  
 Per l'autore delle note, Isola Samia. (2)  
 Affermar con certezza io non saprei,  
 Se il Mondo pieno sia di Pittagorici,  
 O d'Ateisti, over d'Epicurei. (3)  
 Io dico il ver senza color Rettorici  
 Tutti i canti oggiammai sono immodesti

B

---

(1) Lamia figlia di Cleonore Ateniese, celebre suonatrice di Flauto, e famosa Meretrice, fu amata da Tolomeo I. Re d'Egitto. Ella fu presa nella battaglia navale in cui Demetrio Poliocerte vinse questo Principe, presa l'Isola di Cipro. Essendo stata condotta a Demetrio Re di Macedonia gli parve così manierosa, e bella, benchè avanzata alquanto in età, che egli la preferì a tutte le altre sue Concubine. Gli Ateniesi inalzarono un Tempio col nome di *Venere Lamia*.

(2) L'Isola di Samo è la Patria di Pittagora, inventore delle note musicali.

(3) Il Poeta non sa decidere a qual sorta di miscredenti sia ridotto il Mondo abbandonato dietro alla dissolutezza

E Mistolidi, e Frigi, e Lidi, e Dorici. (1)  
 Musica mia non so se sì molesti  
 Come son ora i Professori tuoi,  
 Eran già quei Martelli onde nascesti. (2)  
 Tu senza colpe ne venisti a noi,  
 E se adesso ne vai piena di errori  
 E' perchè capitasti in man de' Buoi.  
 Eppure a questi sol si fan gli onori  
 Questi certati son da teste esperte,  
 E pronti a' cenni lor stanno i tesori.  
 Questi trovan per tutto l'ampie offerte  
 Gli stipendi, i salari, a man baciata  
 Erari, Scrigni, e Guardarobe aperte.  
 Ed a questa Progenie interessata  
 Si dan le prime cariche, e gli Ufizi (3)  
 Tanto la vanitade oggi è stimata.

Iutezza, che fa obliare ogni funesta pena, e ricompensa, dimodochè non sa se gli uomini pensino la metemiscosi, o transmigrazione dell'anime da un corpo in un altro, come insegnò Pittagora, o se sieno senza Dio, cioè non credenti nell'Ente Supremo necessario, o se sieno Epicurei, che credevano che dopo morte tutto fosse finito, e l'Ente Supremo nulla curasse le cose dei mortali, onde cantò il Poeta di Giove.

Securos latius & longa oblivia potat.

(1) Sorte di tuoni, e generi di canti degli antichi.

(2) Intende dell'invenzione di Pittagora, che si servì di alcuni martelli per dare i differenti tuoni alla musica.

(3) Anco ai giorni nostri si son veduti esaltar costoro ai primi onori, chi è stato creato Cavaliere d'ordine insigne, chi ha acquistato feudi, e le pensioni son frequenti che si danno a costoro dai Principi.

E sebben servon di fomento ai vizi  
 Lor piovon sempre mai in grembo ai spassi  
 Entrate, pensioni, e benefizi.  
 Così fatti in un tratto tondi, e grassi  
 Scordati de' natali, e del principio  
 Fanno da Sacripanti, e da Gradassi. (1)  
 Ed un stronzo animato, un vil mancipio  
 Avvezzo alla portiera, ed al tinello  
 Starebbe a tu per tu con Mario, e Scipio. (2)  
 Un baron rivestito, un bricconcello  
 Per quattro note ha tal temeritade,  
 Che vuol col Galantuom stare a duello.  
 Oh quanto si può dir con veritade,  
 Che con la pelle del Leone ardisce (3)  
 Di coprirsi oggidì l' Asinitade.  
 E si gonfia, e si vanta, e insuperbisce,  
 E per farlo cantar si suda, e stenta, (4)

B 2

(1) Diventano più superbi di chiunque nobilissimo Gentiluomo, qui inteso per Sacripante, e Gradasso due Eroi del Poema dell' Ariosto detto l' Orlando furioso.

(2) Questi due celebri Eroi dell' antica Roma son posti qui per Sineddoche, dicendo l' Autore che non la cedano a chicchessia, il proverbio Toscano dice *non la cede a Marte*.

(3) La favola di Esopo figurante l' asino coperto della pelle del Leone, c' insegna; che gli uomini non si spogliano del carattere che gli ha dato la natura. La Scimmia dice Fontaine nelle sue Novelle, vestitasi da Signora si mise alla finestra, ma cadendo di sopra alcune scorze di Pomi, gettò il ventaglio, e si mise ad attrapparle, ed a mangiarle avidamente.

(4) Vedi quello che si è detto a proposito di Tigellio.

Ma se incomincia poi, mai la finisce  
 Ciurma, che mai si sazia, o si contenta:  
 Quanto più se le da, più se le dona  
 Scellerata divien, peggior diventa.

Plebe, che altro non pensa, e non ragiona  
 Che a passar l' ore in crapule, e in sbadigli,  
 Che, al vivere alla peggio alla briccona.

In questi tempi muteria consigli  
 L' Ape qual disse al Pulice una volta,  
 Che insegnar non volea musica ai figli.

Poich' altro non si stima, e non si ascolta  
 Fuor d' un Cantor, o Suonator di tasti;  
 E questa razza è sol ben vista, e accolta.

Bella Legge (1) Cornelia ove n' andasti  
 In quest' età, che per castrare i putti  
 Tutta Norcia (2) per Dio non par che basti.

I Caligoli, i Veri indegni, e brutti (3)  
 Son ritornati a fabbricare encomj  
 A questi vili, e sordidi Margutti. (4)

(1) I Mutilatori de' membri si puniscono secondo la Legge Cornelia.

(2) Da questo Paese dell' Umbria sortano i più bravi Castratori di porci, e di Uomini.

(3) Caius Caligula, canendi ac saltandi voluptate ita efferebatur, ut ne publicis quidem spectaculis temperaret, quomianus & tragado pronuncianti concineret, & gestu Historionis quasi laudans, vel corrigens palam effingeret &c. *Suet. in Calig.*

(4) Costui fu un uomo così ignorante, che non sapeva neppur contar cinque sulle dita, di lui cantò il Menzini nella Sat. I. e II.

Per logge, e sale, e per le stanze tutte

E che serve compor Volumi, e Tomi, (1)  
 Se in tutti i tempi inclinano le Stelle  
 Degli Aristoni (2) al canto, e degli Eunomj?  
 La fola del Monton di Friso, e d'Elle (3)  
 Verificata vo mostrarvi a dito,  
 Se d'oro ogni Castron porta la pelle. (4)  
 Quindi mi disse un Cortigian forbito  
 Che in Roma s'era fatto il pel canuto  
 E lograto vi avea più d'un vestito.

B 3

Vi tien conclusion qual Baccelliere,  
 Ogni vil loquacissimo Margutte.  
 Che credi che gli Dei sian goffi, e pazzi  
 Come Margutte &c.

(1) Vedi la Satira 3. del Menzini, come deplora gl' strapazzi, e le ingiustizie che si fanno ai Letterati.

(2) Aristone fu un Citaredo Ateniese, che vinse sezz volte nei giuochi Pitii, del quale fa menzione Plutarco. Così Carlo Stefano nel suo Dizionario Istorico; ma credo che abbia errato in vece d' Aristone, dicendo, Aristono. La Storia di Aristone, e d' Eunomo si legge nel libro 6. di Strabone ., Eunomius Locrensis Cytharoadus, huius ., statuta Locris in Italia ostenditur quae insidentem citharae cicadam habet. Nam cum in certamine cum Aristono Rhegino musico chorda una fracta defecisset, cicada super colans astitit & supplementa vocis fecit. Eius simulachrum Delphis quoque fuit, cum epigrammate, quod in 4. L. Graeconem Epigr. legitur .,

(3) Friso, ed Elle fratello, e sorella, figli di Atamante Re di Tebe fuggendosi da lui, e volendo passare il mare a cavallo di un Montone si affogò nello stesso mare, e li diede il suo nome cioè d'Ellesponto.

(4) Qui per metafora intendendosi che questi Musicisti sono strabocchevolmente ricchi, è noto il Montone che avea il vello d'oro, e la spedizione degli Argonauti per conquistarlo.

Che in Corte chi vuol essere ben voluto (1)  
 Abbia poco cervello in testa accolto,  
 Sia Musico, o Ruffian, ma non barbuto  
 Di poca bile, ma di livor molto,  
 E fugga come il foco i Personaggi,  
 Chi non ha più d'un core, e più d'un volto.  
 Son miracoli usati entro i Palaggi,  
 Che un musico sbarbato co' suoi vezzi  
 Cavalcato scavalchi anco i più Saggi.  
 Oh quanto degni furo i tuoi dispreggi  
 Gran solimano allor ch'a queste sporche  
 Razze facesti gli Stromenti in pezzi.  
 Tu, Tu Sarmata al fremito dell'Orche  
 Avvezze là sul faretrato Oronte  
 Le Sirene mandasti in sulle forche.  
 E Pirro ad un che con audace fronte (2)  
 Un Musico lodò, nulla rispose;  
 Ma si messe a lodar Poliperconte.

---

(1) Alle Corti ci fanno sempre figura i Buffoni, e ce  
 la faranno. La gravità de' Principi va spesso a perdersi in  
 questo Pantano di sciocchezza. Benedetto Menzini nella  
 sua satira XI. introduce un dialogo con un Cortigiano per  
 avere udienza dal Sovrano, e fa vedere in Anticamera tut-  
 ti quei ridicoli Buffoni che doveano avere udienza prima  
 di lui, e poscia esclama.

Pensa tu qui Lettor, qual fier maneggio  
 Ebbe al cervello quel meschin Poeta,  
 Che si vidde trattar così alla peggio.

(2) Plutarco nella vita del Re Pirro, secondo la tra-  
 duzione di Lionardo Aretino. „ Quodam autem loco Py-  
 thon, an Caphisias melior sibi musicus videretur, inter-  
 rogatus, dicitur respondisse: Polyperconta ducem sibi me-  
 liorem



Ed Anaffio già disse, e 'l ver depose,  
 Che al par di Libia il canto al nostro orecchio  
 Manda Fiere ogni dì più mostruose.  
 Sia benedetto pur quel santó Vecchio, (1)  
 Che di questi sacrileghi, e perversi  
 In Chiesa non volea l'empio apparecchio.  
 E benedetti siano i Medi, e i Persi,  
 Che i Parasiti, Musici, e Buffoni  
 Non stimaron giammai molto diversi.  
 Benedette le Donne de' Ciconi, (2)  
 Che fero al canto d'Orfeo la battuta  
 Co' i Cromatici lor santi bastoni.  
 Oggi nessun gli scaccia, o gli rifiuta,  
 Anzi in Casa de' Principi, e de' Regi,  
 B 4

liorem videri: quasi ea dumtaxat Regem querere, & intelligeret deceret. „ Ma questa traduzione va emendata, e detto *Polyperchonta*, siccome poco sopra quell' uomo, che è chiamato *Pantarchus* dee dirsi *Pantanchus*, che così va nel verbo Greco, e in conseguenza qui va rassetato il nome proprio di *Poliperconte*, e restituito il suo vero, che è *Polisperconte*.

Pure Giustino il chiama *Poliperconte*, lib. 1. il quale era un bravo Capitano d' Alessandro Magno.

(1) San Girolamo sopra il cap. 5. dell' epistola ad Ephesios. „ Audiant hæc adolescentuli, audiant hi quibus psallendi in Ecclesia officium est, Deo non voce, sed corde cantandum; nec in Tragoendorum modum guttur, & fauces dulci medicamine colliniendas: ut in Ecclesia theatrales moduli audiantur, & cantica; sed in timore, in opere, in scientia scripturarum, quamvis sit aliquis ut illi solent appellare, *ναξάφωνος*, si bona opera habuerit, dulcis apud Deum canos est. „

(2) Ovid. Met. lib. 10. Vig. 4. Georg.

Questa Genia sol'è la Benvenuta.

E cresciuti così sono i suoi pregi,  
Che per le Reggie serpe, e si distende  
L'arte di questi Pantomimi egregi.

Alla Musica in Corte ogn'uno attende  
*Do, Re, Mi, Fa, Sol, La*, canta chi sale,  
*La, Sol, Fa, Mi, Re, Do*, canta chi scende

Usa in Corte una musica bestiale,  
Par ch'a fare il Soprano ogn'uno aspiri!  
Ma nel fare il Falsetto ognun prevale.

Cantano in lei benissimo i Zopiri, (1)  
L'Adulatore, il Pazzo, e lo Spione,  
L'Aiutante del letto, e de' raggiri.

Ma mi par troppo gran contraddizione  
Ch'abbia sorte con lei solo il Castrato,  
S'ha fortuna con lei solo il C. . . . .

Principi il canto è da voi tanto amato,  
Che non vi vola il sonno al sopracilio,  
Se da quello non v'è pria lusingato.

La quiete da Voi vola in esilio  
Senza il letto gemmato, e senza il Coro  
Di Saulle ad esempio, e di Carbilio.

Da se del sonno il placido ristoro  
Manda Natura, allor che il Cielo è fosco,

(1) Zopiri, cioè Simulatori. E' nota la storia di Zopiro nobile Persiano, il quale strignendo Dario invano col l'assedio Babilonia, tagliatosi il naso, e le labbra, se n'andò da Namin lamentandosi come dell'ingiuria fattagli da Re, e con questo artificio diede in mano a Dario Babilonia. La racconta Erodoto nel lib. 4. Zopito ancora fu un Ait di Alcibiade.

E Voi, pazzi, il comprate a peso d'oro.  
 Letto più prezioso io non conosco,  
 Che farmi di vitalbe una Trabacca,  
 Coltrice il Prato, e Padiglione di Bosco.  
 E quando il sonno agli occhi miei s'attacca,  
 Un dolce santo oblio Morfeo mi presta,  
 Che mi tura le luci a cera lacca.  
 Io non invidio nè la vostra testa,  
 Che non ha requie mai quand'ella dorme  
 E tutta è sogni poi quand'ella è desta.  
 Se voi volete un sonno al mio conforme,  
 Vegliate della notte una gran parte,  
 Studiando ben di governar le forme.  
 Ma si cerchi da voi l'uffizio, e l'arte,  
 Che deve usare un Prence Giusto, e Pio  
 Ne' libri, e non del gioco in sulle carte,  
 E in vece d'un Castrato ingordo, e rio  
 Tenete un Rusignol, che nulla chiede,  
 E forse i canti suoi son'Inni a Dio.  
 Quel Popolo, che a voi giurò la fede,  
 Per le vie seminudo, ed a migliaia  
 Mendicando la vita andar si vede.  
 E pur gettate l'oro, e non è baia  
 Dietro ad una Bagascia; a un Castratino  
 Alla cieca, a man piene, a centinaia.  
 E ad uno scalzo poi nudo, e meschino,  
 Che casca dal bisogno, e dalla fame,  
 Si niega un miserabile quattrino.  
 A che votar gli Erari in Paggi, e Dame,  
 E spender tanto in guardie a capo d'anno  
 In un Branco venal di gente infame?

Non sa temere un Giusto offese, o danno;  
 Ch'argomento è il timor d'occulti falli,  
 E gran segno è in un Re d'essere tiranno.  
 A che serve tener Fanti, e Cavalli;  
 Se la guardia maggior ch'abbia un Regnante  
 E l'amor de' Soggetti, e de' Vassalli?  
 A che giova nudrir squadra volante  
 Di Sparvieri, e Falcon si grande, e varia,  
 E buttar via tante monete, e tante.  
 La vostra naturaccia al ben contraria  
 Sazia non è di scorticar la terra,  
 Che va facendo le rapine in aria.  
 Deh quell'alma Real, che in voi si serra  
 Lasci una volta questi abusi indegni,  
 E la memoria lor giaccia sotterra.  
 Generosa superbia in voi si sdegni  
 Di servire agli affetti, e vi ricordi  
 Che siete nati a dominare i Regni.  
 Le passioni indomite, e discordi  
 Sia vostra cura in armonia comporre,  
 E far che il senso alla ragion s'accordi.  
 Questa musica in voi si deve accorre,  
 E non quell'altra il di cui vanto è solo  
 Accordar Cetre, e l'animo scomporre.  
 Testimonio bastante, e non già solo  
 Il Cinico mi sia, che già nel Foro (1)

---

(1) Diogene Laerzio lib. 6. nella vita di Diogene C  
 nico. „ Cum serio quandoque loqueretur. nempe que sibi  
 intenderet, sese ad sonum musicum concedit (il Greco  
 dice: cominciò a canticchiare; prese a canterellare) con-  
 gregatis

Tutto accusò de' Musici lo stuolo.  
 Non è virtù d'un animo, e decoro  
 Trattar Chitarre Cimbali, e Leuti  
 Nè diletto è da Re Musico Coro;  
 Ma ben d'animi molli, e dissoluti,  
 Da persone lascive, e da impudichi,  
 Da spirti di piacer solo imbevuti.  
 Ma che occor che tanto io m'affatichi:  
 Se di quei detti, che il furor m'inspira  
 Non mi lascian mentire i tempi antichi.  
 Parli Antigon per me, che colmo d'ira  
 Ad Alessandro un dì che al canto attese  
 Furibondo di man strappò la Lira.  
 E con voci di sdegno, e zelo accese  
 Fatto volare in mille pezzi il suono.  
 Il Musico suo Re così riprese:  
 Queste adunque son l'arti, e questi sono  
 I nobili esercizi ond'io credei  
 Al tuo genio crescente angusto il Trono?  
 Sono questi gli studj, ond'io potei  
 Argomenti ritrar d'indole altera,  
 Che di Te promettea Palme, e Trofei?  
 Questo è adunque il sudor d'Alma che impera?  
 Questo è dunque il desìo, che porta impresso  
 Una mente magnanima, e guerriera?  
 Alessandro, Alessandro: oh da te stesso  
 Troppo diverso, e da' Principi tuoi,

---

gregatis autem ad se plurimis reprobavit, quod ad inepta  
 studiosè concurrerent, ad ea vero, quae gravia essent, &  
 utilia negligantur convenire. „

Da qual vana follia ti vedo oppresso.  
 Così non vassi a debellar gli Eroi:  
 Nè son questi i sentieri, in cui stamparò  
 Orme di Gloria i trapassati Eroi.  
 Segni d'opere grandi in te mostraro  
 Le tue virtù, la Maestà fanciulla  
 Un raggio di valore illustre, e chiaro,  
 Appena l'essere tuo partì dal nulla,  
 Che portò seco in sul Natale impresso  
 L'espertazioni a insuperbir la Culla.  
 Tremava il piede infante allor che lesse  
 In quei vestigi il Genitor deluso  
 Una serie immortal d'alte promesse.  
 Dalla tenera man l'uffizio, e l'uso,  
 Che sel godea del Brando, in te scropia  
 Un non so che di più d'umano infuso.  
 Oh tradite speranze, oh della mia  
 Stolta credulità pensier fallace:  
 Ecco del vostro Re la Monarchia.  
 Ecco l'Ercole vostro, il vostro Alace,  
 Il vostro Teseo, il presagito Achille,  
 Dell'Asia deplorata ecco la face.  
 Questi è colui, che trionfar di mille  
 Regni doveva, e su stranieri liti  
 Versar dal crine generose stille.  
 Non son tali, Alessandro, i fatti aviti,  
 E non deve un Eroe nato agli Scettri  
 Star sulle corde ammaestrando i diti.  
 Non convengono insieme i Brandi, e i Plettri:  
 Son contrari tra lor Porpora, e Cetra:  
 Non fu il canto giammai degno di Elettri.

Principe, che desìa d'alzarsi all'Etra,  
 In vece di trattar corde nefande,  
 Della tromba di fama il suono impetra:  
 Questo non è mestier d'Anima grande,  
 Chi dietro a folc, e vanitadi agogna  
 Non fa cose immortali, e memorande.  
 Rinfacciarti di nuovo a me bisogna,  
 Che Filippo tuo Padre un dì ti disse:  
 Che il saper ben cantar è gran vergogna. (1)  
 Volgi un poco la mente, e mira Ulisse  
 Tu, che logrando vai sopra le corde  
 L'ore, ch'ai tuoi trionfi il Ciel prefisse.  
 Mira quel saggio in suo voler concorde;  
 Che s'incera l' orecchie, i cauti impuri  
 Per non sentir delle Sirene ingorde.  
 Allettar ti dovrian Sistri, (2) e Tamburi.  
 Anima, che di Fama, e gloria ha sete,  
 Così lascia il suo Nome ai dì futuri.  
 Son le musiche corde armi di Lete,  
 Grand'incanto de' vili, e de' melensi  
 E di femineo cor fascino, e rete.  
 Chi torpe nel piacer, volar non pensi  
 Alle Stelle giammai che sempre furo  
 Del bel Ciel della Gloria Icarì i sensi.  
 E dell'onore il calle alpeste, e duro

---

(1) Filippo ad Alessandro suo figliuolo, non ti vergogni, disse, di saper suonare tanto bene?

(2) I Sistri, sono strumenti degli Egini, di attivo suono, de' quali se ne veggono alcuni nelle Gallerie. Servivano per la Religione, come le nostre Tabelle; i Tamburi sono proprio per la Guerra.

Fugge sol dell'età l'ire omicide

Chi fa dell'opre sue virtù l'Arturo. (1)

Co' fatti eccelsi immortalossi Alcide,

Nè colla lira mai si fece iliustre:

Ma bensì colla spada: il gran Pelide. (2)

Trarrà dal nome suo l'aura palustre

Il Mondo tutto a rimirare intento

Un Re mutato in un cantore industrie.

Nè t'ingombra la mente alto spavento?

Nè vola ratto a ricoprirti il volto

Travestito a rossori il pentimento?

Cangia, cangia pensier si vano, e stolto

È non si tardi a discacciare in fretta

Questa enorme magia, che a te ti ha tolto.

Buono sempre non è quel che diletta,

Nè il canto è meta mai d'opere eccelse,

Se le menti più forti adescà, e alletta.

Sol quello è vero Re, ch'ellesse, e scelse

La stada de' sudori, e che dall'alma,

Mentre nascean le voluttà divelse.

(1) L'Arturo in Greco vale: coda dell'Orsa; e l'Orsa minore altrimenti stelire, cioè spiralele, o chiocciola, qui è lo stesso, che tramontana.

(2) Achille figliuolo di Peleo oltre alle cose della guerra, fu ammaestrato ancora da Chirone Centauro suo maestro nel suonare la cetra; e per questo titolo era stimato ancora da Alessandro. Quale andando a Ilio, ovvero Troia, dimandato se egli avesse voluto vedere la Lira di Paride, che in quella Città si conservava; rispose avere sempre cercata la Cetra di Achille, colla quale quel gran d'Eroe cantava le laudi, e l'impresè degli uomini valorosi. *Plutarco nella vita d' Alessandro*.



Prudenza è il non dar sede a lieta calma;  
 Ed è follia, se credi, e se presumi,  
 Che sull'Ebano tuo spunti la palma.  
 Ah che dell'empia Circe i rei costumi  
 Delle menti più tenere, e più molli  
 S'ingegnan sol d'addormentare i lumi.  
 Non siano i tuoi di vigilar satolli  
 Che deve aver cent'occhi un Re come Argo,  
 Perchè l'Idra de' vizi ha cento colli.  
 Nè senz'alta cagione i detti io spargo;  
 Perchè so, che d'un petto, ancorchè forte,  
 Fu la Musica sempre un gran letargo.  
 Grand'esempio ti sia d'Argo la sorte;  
 Che d'un canto soave a i dolci inganni  
 Serrò le luci, e ritrovò la morte  
 Chi si vuol'eternar sudi, e s'affanni;  
 Che un nome non si può torre ad Averno  
 Senza lottar col vorator degli anni.  
 Degli interni desii specchio è l'esterno  
 Chi fatica nel ben non muor, se muore:  
 Che virtude è del cor balsamo eterno.  
 Vizio, o virtù mai diventò minore,  
 Perch'a mostrar che de' Giganti è figlia,  
 Studia la Fama in divenir maggiore.  
 L'usata Maestade in te ripiglia,  
 E con la tua prudenza, e la fortezza  
 Te medesimo componi, e ti consiglia.  
 Gli usi, che noi pigliamo in giovinezza  
 Se non vi s'ha riguardo, e gran premura,  
 Si strascinano ancor nella vecchiezza.  
 Piaga, che non si tratta, e non si cura,

Maraviglia non è che poi marcisca;  
 Che il mutar vecchia usanza è cosa dura,  
 Quanto gli animi grati illanguidisca  
 Questa mentita attossicata gioia  
 Ettore te lo dica, e ti ammonisca.  
 Sentilo come sbeffa, e come annoia  
 Pari che già si procacciò cantando  
 L'amor d'Elena, e la caduta a Troia.  
 Mira Palla colà, che sta gettando (1)  
 Gli strumenti del canto in mezzo all'onde,  
 Per mandarlo da se mai sempre in bando.  
 Ma l'antiche memorie io lascio altronde:  
 Mira in che stima sia chi canta, o suona  
 E del Tebro, e del Nilo in sulle sponde.  
 La Musica non sol, come non buona;  
 Alcibiade sprezzò, ma la chiamava  
 Cosa indegna di libera persona.

Scaccia

(1) Pallade suonando il flauto, e guardandosi nell'acqua d'un fiume così colle gote gonfie; parvele ciò indecenza, e lo gettò nell'acqua, Plotarco nella vita d'Alcibiade „ Artem modulandi tantum illiberalem, & ingenuo adolescente indignam fugiebat, magisque tiliarum cantum, qua alium sonum aspernari videbatur Lyram enim neque sermonem eius auferre dicebat, qui illa uteretur; nec vultum deturpare; tibias vero & sodalium colloquio tollere, & tantam homini deformitatem afferre, ut tibiam, quando cumque canendo, Buccasque inflacet, vix ab iis etiam dignosceret, qui intima ei essent familiaritate coniuncti. Filii igitur Thebanorum, quum disputare nesciant, egregii tibia canant Nobis autem, ut patres nostri dicere solent, Palladem, quae fistulam fregit, & Apollinem, qui & modulatorem fistulae suffocavit, adesse sine invidia sinant. „

Scaccia scaccia da te voglia si prava.

E vada l'alma a ricalcar veloce

Il sentier dell'onor, che pria calcava.

Prendi in grado, che sia questa mia voce

Uno sprone pungente al tuo desio,

Che virtù stimolata è più feroce.

Parla teco così l'affetto mio.

Che si tralasci omai che si posterghi

Questo morbo de' sensi; e quest'oblio.

Se l'Istoria di te vuoi che si verghi?

Ricordarti tu dei, che non si tratta

Nelle corde d'acciar, ma negli usberghi.

Eterna è Troia ancorche sia disfatta;

Che per quei che pugnar la presso Antandro

Una gloria immortal l'ali le adatta.

Queste molli Armonie lascia a Tepandro,

E di sola virtù gli affetti onusti,

Ad Alessandro omai rendi Alessandro.

Così del canto i Secoli vetusti

Antigono il suo Re sgrida, e rappella

A pensieri più saggi, e più robusti.

Dall'Antigono mio, dal Re di Pella,

Principi del mio tempo, alzate il velo,

Che il mistico mio dir con voi favella.

Antigono son io, che vi querelo,

E voi siete Alessandri; io vi sgridai,

Tocca adesso l'emenda al vostro zelo.

Augusto anch'egli si compiacque assai,

E del canto, e del suon, ma dagli amici

Ripreso un dì non vi tornò più mai.

Col canto non si vincono i nemici;

Anzi, benchè rasmembri un scherzo, un giuoco  
 Eventi partorì strani, e infelici,  
 Sempre nel suo principio il vizio è poco;  
 Ma vi sovvenga che un incendio immenso  
 Da una breve favilla attrasse il fuoco.  
 Creder non vuole effeminato il senso,  
 Che da questa malia così soave  
 Possa poi derivarne un male intenso.  
 Ma se disponga il canto a cose prave,  
 Con maggiore evidenza a voi l'accenne  
 Del superbo Neron l'esito grave.  
 Egli a fatica il Principato ottenne,  
 Che dopo cena il musico Tirreno (1)  
 Ogni sera a cantar seco ritenne.  
 Or chi mai crederia, che dentro un seno  
 Questo piacer, che così buono appare,  
 Dovesse partorir tanto veleno?  
 A poco a poco ei cominciò a suonare: (2)  
 E potè tanto in lui questo diletto,  
 Che si diede alla fin tutto a cantare.  
 Quindi per farsi un Musico perfetto,  
 E cercando di far voce argentina,

---

(1) Tirreno; dee dire Terano. Il suo vero nome era Terpnus, che vale lo stesso, che dilettoſo.

(2) Svetonio nella vita di Nerone cap. 20. „ Inter caeteras diſciplinās, pueritiāe imbutus tempore, & muſica ſatim ut imperium adeptus eſt Terpnū citharœdum vigentem tunc praeter alios acceſſit, diebuſque continuis poſt coenam canenti in multam noctem aſſidens, paulatim & ipſe meditati, exerceriſque coepit nec eorum quidquam omiſſere, quae generis eiꝯ artiſices vel conſervandae vo- ciꝯ cauſa vel angendae factitarent. „

La notte il piombo si tenea sul petto. (1)

In osservare il cantero, e l'orina;

In vomitori pillole, e braghieri,

Ebbe a fare impazzir la Medicina.

E perchè sempre avea volti i pensieri

Della voce a fuggir tutti i pericoli,

Si faceva ogni dì far de' Cristieri.

E se dei Re non fosse infra gli articoli,

Che non stian mai senza C. . . . allato

Si faceva cavar forse i Testicoli:

Lo vidde il Mondo alfin tanto impazzato,

Che passò sul Teatro, e sulla Scena,

Dal domestico canto, e dal privato.

E credendosi ormai d'esser Sirena,

Poco gli parve aver delle sue glorie

Napoli, e Roma, e tutta Italia piena.

Ond' a cercar del canto alte vittorie

Se n'andò nella Grecia, e quivi affatto

Finì di svergognar le sue memorie:

S'io volessi narrar ogni opra, ogni atto;

C 2

(1) Segue Svetonio. „ Sed & plumbeam chartam superioris supinus pectore sustinere: & clystere vomituque purgari: & abstinere pomis cibusque officientibus, donec blandiente profectu (quamquam exiguae vocis, & fuscae) prodire in scenam concupivit: subinde inter familiares Grecum proverbium iactans, occultae musicae nullum esse respectum. Et prodit Neapoli primum. . . E poi nel cap. 22. „ Nec contentus harum artium experimenta Romae dedisse, Achaïam, ut diximus, petiit, hinc maxime motus: „ e al cap. 23. „ Olympiae quoque praeter consuetudinem musicum Cigona commisit. „

Che solo per cantar costui facea,  
 Dell'istesso Neron sarei più matto,  
 Bastimi dir, che quando Roma ardea, (1)  
 Cantando ei se ne stava, e in fin morendo  
 Disse che il Mondo un gran Cantor perdea.  
 Quanto d'infamità, quanto d'orrendo  
 Per la musica fe questo Demonio  
 Mostri se il canto a gran ragion riprendo.  
 Tutta la vita sua fa testimonio  
 Del gran danno del canto, e chi nol crede  
 In Tacito lo legga, ed in Svetonio.  
 Principi al parlar mio porgete fede:  
 Il tempo di Nerone, a quel ch'io veggio,  
 Vuol nel secolo mio trovar l'erede.  
 Apre ogn'uno di voi la destra, e il seggio  
 Per inalzar la Musica, e frattanto  
 Il Mondo se ne va di male in peggio.  
 Io mai non vidi in tanta stima il canto;  
 Ma gli è ben anco ver, che mai non vidi  
 Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.  
 Quanti, e quanti oggidì ne' vostri lidi  
 Uomini infami se ne stanno in nozze,  
 Che del Prossimo lor vuotano i nidi.  
 Quante gentacce scimunite, e sozze,  
 Le più indegne di vita, i più vigliacchi

---

(1) Svetonio in Nerone cap. 38. hoc incendium e turri Moecenatiana prospectans, laetusque flammae, ut aiebat, pulchritudine *αλωσι* Illi in illo suo scenico habitu decantavit.

Mentre Roma ardea cantava l'incendio, e la presa di Troia.

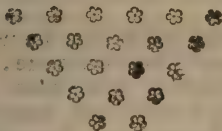
Han Palazzi, Livree, Ville, e Carrozze.

Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,  
Di mano a cui mai la fortuna scappa (1)  
Con i sudori altrui s'empino i sacchi.

Quanti han velluto indosso, e spada, e cappa;  
E maneggian la lancia, e fan da primi,  
Che in mano staria lor meglio la Zappa. (2)

Quanti radono il suolo, e bassi, ed imi;  
Cui la sorte troncò dell'ali i nervi,  
Che han pensieri magnanimi, e sublimi.

E quanti in questi secoli protervi  
Da Signor compariscon nella scena,  
Ch'essi meriterian d'essere i Servi;  
Servi però da remo, e da catena.



C 3

(1) Fu domandato a un antico Filosofo perchè i Savi andassero a picchiare all'uscio de' Ricchi, e i Ricchi non andassero a Casa de' Savi? Rispose. I Filosofi, e i Savi conoscere il bisogno che hanno delle facultà per campare; i Ricchi tanto più miserabili non conoscere il bisogno che hanno del senno per vivere.

(2) Veggasi il libro di Luciano intitolato dell'Ignorante, che ha somprato molti libri.

---

 LA POESIA.

## SATIRA II.

**L**E Colonne spezzate, e i rotti marmi, (1)  
 Là tra i platani suoi (2) divelti, e scossi,  
 Fronton rimira all' echeggiar de' Carmi. (3)  
 Che da furore ascreo (4) spinti, e commossi  
 S'odono ognor tanti Poeti, e tanti,  
 Che manco gente in Maratona armossi. (5)  
 Suonan per tutto le Ribecche, e i canti,

---

(1) Le colonne spezzate, e i rotti marmi &c. il Satirico assiduo ruptae lectore columnae. Horat.

..... mediocribus esse Poetis

Non homines, non dii, non concessere columnae.

(2) Là tra i Platani suoi &c. allude all' Assemblée Letterarie della prima Accademia, luogo, e Villa di un tale Ecademo Ateniese chiamate Accademie.

(3) Frontone un Gentiluomo Romano, che in una sua loggia faceva Accademia di Poeti, del quale Giuvenale nella Satira I. poco dopo al principio.

- - - quia agant venti; quas torqueat umbras

Aecus; unde alius fortive devehat autum

Pelliculae, quantas iaculetur Monycus ornos:

Frontonis platani, convulsaque marmora clamant,

Semper. & assiduo ruptae lectore columnae.

(4) Ascra Città della Boezia, la quale era il Paese sacro alle Muse; onde furore ascreo, furor poetico.

(5) Maratona luogo della Campagna d'Atene, celebre



E si vedon sol d'acque inebriati (1)

I teguaci d'Apollo andar baccanti.

Quei narra d'Eolo i prigionieri alati; (2)

Di Vulcano, e di Marte Antri, e Foreste;

E dal Giudice inferno i Rei dannati.

Questi in mezzo agl'incanti, e alle tempeste,

Canta i Velli rapiti; altri describe

Di Teseo i fatti, e le pazzie d'Oreste:

C 4

per la vittoria de' Greci, contro i Persiani, sotto la condotta di Milziade.

E'insigne il passo di Demostene, che volendo muovere i suoi Cittadini, e disporgli alla gloria, fece un giuro glorioso, e non mai più udito, giurando l'anime di quei gloriosi, che per la Patria fortemente combattendo in Maratona perirono.

(1) Persio nel Prologo delle Satire: haec fonte labra prolui Caballiro. Nè ho bevuto al fonte d'Ippocrene, per voler dire; non sono Poeta.

(2) Vari Soggetti frequentati dai Poeti, Giuvenale Sat. I.

Semper ego auditor tantum? numquam ne reponam,

Vexatus toties rauci thescide Cordi?

Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,

Hic elegos? impune diem consumpserit ingens

Telephus? aut summi plena iam margine libri!

Scriptus & in tergo necdum finitus Orestes?

Nota magis nulli domus est sua, quam mihi Ineris.

Martis: & Aeoliis vicinum Rupibus antrum

Vulcani, quid agant venti, quas torqueat umbras

Acacus, undò alius furtivae deveat aurum

Pelliculae &c.

ed appresso

Expectes eadem a summo, minimoque poeta

Lazie Togate, e palliate Argive (1)

Altri specola, e detta, e sempre astratto

Affettate Elegie compone, e scrive.

Maggior Poeta è chi più ha del matto;

Tutti cantano omai le cose istesse;

Tutti di novità son privi affatto.

In tali accenti alte querele espresse

Quel che nato in Aquino, i propi allori (2)

Nel suol d'Aurunca (3) a coltivar si messe.

Così di Pindo: violati onori

Sferzar ne' Colli suoi sentì già Roma

Dal flagello maggior de' prischi errori;

Ed oggi il Tosco mio guasto idioma

Non avrà il suo Lucilio; oggi ch'ascende

Ciascuno in Dirce a coronar la chioma. (4)

Non irrita il mio sdegno, e non mi offende

(1) Lazie togate, e palliate Argive. Dal portare i Romani comunemente la toga, e i Greci il Pallio, furono dette alcune Commedie togate, e altre palliate. Quintiliano dando giudizio d'Alvanio Poeta comico disse: togatis excellit Alvanus. Della differenza di questa Commedia ragiona Donato nella prefazione sopra Terenzio.

(2) Giuvenale d'Aquino. Lucilio Satirico innanzi a lui della Città d'Aurunca nel Lazio, Giuvenal Sat. 1.

Cur tamen hoc potius libeat decurrere Campo

Per quem magnus equos Aurunca flexit alumnus &c.

Quel che nato in Aquino &c. intende di Giuvenale nativo della Città d'Aquino.

(3) Nel suol d'Aurunca; cioè nel terreno di Lucilio antico Satirico Latino nato nella Città d'Aurunca.

(4) Dirce Fontana non lungi da Tebe, sacra alle Muse: onde Orazio dice Pindaro Poeta Tebano Cigno della fonte di Dirce. Multa Dirceum levat aura Cygnum.

Sola virtù di stile a mille accuse  
 Più possente cagione il cor m'accende.  
 Troppo al secolo mio si son diffuse  
 Le colpe de' Poeti; arse, e cadeo  
 La Pianta virginal sacra alle Muse.  
 Tacer dunque non vuò. Nume Grineo (1)  
 Tu mi detta la voce, e tu m'ispira  
 D'Archiloco (2) il furore, e di Tirteo. (3)  
 Reggi la destra Tu. Toltò alla Lira

(1) Grineo soprannome d' Apollo tratto dal luogo nel quale era adorato, onde Virgilio „ Grineus Apollo „

(2) Archiloco Poeta Satirico Scrittore di Iambi. Orazio Archilocum proprio rabies armavit iambo

I Greci nelle loro Satire usarono il verso familiare, e proprio della Commedia, come quello che per osservazione d' Aristotile e più di tutti somigliante a prosa, e la Commedia vecchia de' Greci era pretta Satira, onde Iambizein, cioè usare il verso iambo fu detto da' Greci per satireggiare, e per quel che gli antichi Toscani dicevano, come osserva il Vettori „ dare il Giambo „. E' ben vero che un tal verso, ed altro simile, sebbene i Greci delle lor cose tutte vantatori grandissimi nel fatto della Satira ne dicono maraviglie, non credo però che giungesse a gran pezzo all' energia, atrocità, e ferezza dell' esametro latino, del quale unicamente si servirono i Latini Satirici repudiato il verso iambo forse come troppo languido nè così valevole a sostenere l' impeto, e la gagliardia della Satira.

(3) Tirteo fu un Poeta Ateniese Elegiaco lodatore di Eroi, e scrisse versi militari, e incitativi a morir volentieri per la Patria, onde se ne servivano gli Spartani uomini guerrieri, e politici, e gli cantavano nelle loro battaglie. *Orazio nell' Arte.*

Tyetaeusque mares animos in martia bella  
 Versibus exauit:

Spinga dardo Teban (1) nervo canoro,  
 Or che dai vizi altrui fomento ha l'ira.  
 Conosco ben, che a saettar costoro  
 Incurvar si dovria Corno Cidonio; (2)  
 Che lento esce lo stral d'Arco sonoro.  
 Credon questi trattar Plettro Bistonio: (3)  
 Nè d'Eumolpo giammai cotanto odioso  
 Il lapidato stil finse Petronio. (4)

(1) Allude a Pindaro Poeta Tebano, il quale paragonava i suoi versi a strali: similitudine poi presa dal Chiabrera, e da altri.

(2) Cidone Città dell'Isola di Candia famosa per gli archi e per gli Saettieri. *Virg. 12. Eneid.*

Parthus sive Cydon telum immedicabile torsit.

(3) Plettro Bistonio, l'ira d'Orfeo, che era di Tracia da' Bistoni Popoli di quel Regno, così chiamata per la figura Sinegdoche.

(4) Eumolpo Poeta importunissimo che affettava di parlare sempre in versi introdotto da Petronio Arbitro nel suo facetissimo Satirico, nel quale gli dà copertamente di bestia „ loqui visum est Poetice non humane „ e dice che mentre recitava alcuni versi sopra il decantato argomento della presa di Troia gli erano tirate delle sassate „ Ex is qui in porticibus spatiabantur, lapides in Eumolpum recitantem miserunt. At ille, qui plausum ingenii sui noverat, operui caput, extraque templum profugit. Timui ego, ne me Poetam vocarent. Itaque subsecutus fugientem ad litus perveni: &, ut primum extra teli coniectum licuit consistere. Rogo, inquam, quid tibi vis cum isto morbo? Minus quam duabus horis mecum moraris, & sapius praetice, quam humane locutus es. Itaque non miror si te populus lapidibus prosequitur. Ego quoque sinum meum saxis onerabo, ut quotiescumque coeperis a te exire; sanguinem tibi a capite mittam.

Nò che tacer non vuò (1): ma poi dubbioso  
 D'onde io muova il parlar rimango in forse,  
 Tanto ho da dir, che incominciar non oso. (2)  
 Sono l'infamie lor così trascorse,  
 Che s'io ne vo cantar, le voci estreme  
 Son dal silenzio in sull'uscir precorse.  
 Offre alla mente mia ristretto insieme  
 Un indistinto Caos vizi infiniti,  
 E di mille pazzie confuso il seme.  
 Quindi i Traslati, e i Paralleli arditì:  
 Le parole ampollöse, (3) e i detti oscuri,  
 Di grandezze, e decoro i sensi usciti.  
 Quindi i concetti, o male espressi, o duri, (4)  
 Con il capo di bestia il busto umano,  
 Della lingua stroppiata i moti impuri.  
 Dell'Iperboli qui l'abuso insano,  
 Colà gl'inverisimili scoperti,  
 Lo stil per tutto effeminato, e vano.  
 Il Delfin nelle (5) Selve, e nei Deserti,  
 Ed il Cignal nel Mare, e dentro ai Fiumi,  
 Gli affetti vili, e i latrocini aperti.  
 Prive di nobiltà, prive di lumi;

(1) Giovenale Satira prima „ semper ego auditor tantum? nunquam ne reponam?

(2) Il Petrarca: tanto le ho a dir che incominciar non oso.

(3) Orazio Proicet ampullas, & respui pedalia verba.

(4) Orazio nel principio dell'Arte; humano capiti cervicem pictor equinam iungere si velit.

(5) Seguita il medesimo: qui variare cupit rem prodigialiter unam Delphinum sylvis appingit fluctibus apraus.

L'adulazioni, e le lascivie enormi,  
L'empietà verso Iddio, verso i costumi.

Da tante, e tante iniquità deformi  
Provo acceso, e confuso, e sprone, e freno;  
Sofferenza irritata a che più dormi?

Non vedi tu che tutto il Mondo è pieno  
Di questa razza inutile, e molesta,  
Che i Poeti produr sembra il terreno?

Per Dio, Poeti, io vo suonare a festa,  
Me non lusinga ambizion di gloria:  
Violenza moral mi sprona, e desta.

Di passar per Poeta io non ho boria;  
Vada in Cirra (1) chi vuol, nulla mi preme,  
Che sia scritta colà la mia memoria.

Oh che dolce follia di teste sceme!  
Sul più fallito, e sterile mestiero  
Fondare il patrimonio della speme!

Sopra un verso sudar l'alma, e il pensiero,  
Acciò che sia con numero costruito,  
Se ogni sostanza poi termina in zero.

Fiori, e frondi che val spager per tutto;  
Se al fin si vede degli Autunni al giro,  
Che di Parnaso il fior non fa mai frutto.

Con lusinghiero, e placido deliro  
Va il Poeta spogliando Ermo, e Coaspe, (2)  
Serchio, Bermio, Pettorsi, Ormus (3), e Tiro.

(1) Cirra. Paese de' Poeti, e delle Muse.

(2) Ermo, e Coaspe Due fiumi: il primo mena oro il secondo è celebre perchè bevono della sua acqua i Re di Persia.

(3) Ormuz luogo de' Portughesi nell' Indie, famoso

Saccheggia il Tago, e sviscera l'Idaspe,  
 E non si trova un soldo al far de' conti  
 Tra le Partiche gemme, e l'Arimaspe.  
 Poeti è ver, che Apollo abita i monti;  
 Ma questo non vuol dir che voi speriate  
 D'averci a posseder *Luoghi di Monti*.  
 Che possibil non è, che voi troviate  
 Tra quanti Colli a Clavio (1) il tempo eresse:  
 I Monti di *S. Spirto*, o di *Pietate*.  
 Io non so dove fondiate la messe,  
 S'altro tempo non da lo Clizio Dio, (2)  
 Che raccolta d'applausi, e di promesse.  
 Superate la fame, e poi l'oblio;  
 Che voi non manderete il grano a frangere,  
 Se non prendete Cerere per Clio. (3)  
 Il vostro stato è troppo da compiangere  
 Mentre v'ascolta ognun Cigni dispersi!  
 Cantar per gloria, e per miseria piangere.  
 A che star tutto il dì tra lettere immersi?  
 Noto è alle genti anco idiote, e basse,  
 Che non si fan lettere di cambio in versi.  
 Giove, io non leggo, che sapienza amasse,  
 Che quando il Mondo ancor vagiva in culla

---

per la pesca delle perle. Tiro, cioè Fenicia famosa per la pesca delle Murici donde si traeva l'antica Porpora.

(1) Clavio, uno de' tanti titoli d' Apollo dall' Isola di Clavo in cui egli era adorato.

(2) Clizio Dio, quì nomina stravagantemente Apollo dal nome di Clizia Ninfa da esso amata che i Poeti poi finsero trasformata in Girasole.

(3) Clio una delle Ninfe. Ne' versi sopra le medesime: Clio gesta canens, transactis tempora reddit.

Avea Minerva in capo, e se la trasse.  
 Quest'applauso, che voi tanto trastulla,  
 Dolce'è per chi vivendo, e l'ode, e il vede;  
 Ma dopo morte non si sente nulla.  
 E' più dotto oggidi, chi più possiede,  
 Scienza senza denar, cosa è da sciocchi.  
 E sudor di virtù non ha mercede,  
 Per aver Fama, basta aver baiocchi;  
 Che l'immortalità si stima un sogno,  
 Son Galli i ricchi, e i Letterati Alocchi.  
 Quanto adesso vi dico, io non trasogno;  
 Da Pindo all'Ospedal facil'è il varco,  
 Poichè il saper è padre del bisogno.  
 Gettate a terra la Viola, e l'Arco,  
 Che in quest'età d'ignorantoni, e Mimi  
 Già s'adempì la Profezia d'Ipparco. (1)  
 Presi già sono i luoghi più sublimi;  
 Ed il Proverbio pubblico risuona:  
 In ogni arte, e mestier beati i primi.  
 Cangiato è il Mondo oh quanti ne minchiona  
 La Foia della Guerra, e della Stampa, (2)  
 La Pania della Corte, e d'Elicona,  
 Sfortunato colui che l'Orme stampa  
 Ne' lidi di Libetro (3) avidi, e scarsi,

(1) Non so se qui intenda d'Ipparco Astrologo di Nicea che scrisse sopra i Fenomeni d'Arato.

(2) Giovenale „ Tenet insanabile multos scribendi cacceches & aegro in corde senescit.

(3) Libetro luogo nella Tracia dedicato alle Muse; onde esse tra gli altri soprannomi son dette Libetrides.



Che vi vsta mal per sempre, o non vi campa.  
 Torna il conto o Fratelli a spoctarsi:  
 Cantan sino i Ragazzi a bocca piena,  
 Che il Poeta è il primiero a declinarsi.  
 Con più d'un guidalesco in sulla schiena  
 Ai nostri di l'Asanipeo Polledro  
 Tanto smagrito è più, quant'ha più vena.  
 L'Opere a partorir degne di Cedro  
 Vi conducon le Stelle in qualche Stalla,  
 Perche un Cavallo è a voi Duce, e Sinedro. (1)  
 Chi ve alia sulle carte, oh quanto falla?  
 Che lottar con fortuna in questi giorni  
 Esser unto non val d'umor di Palla.  
 Nè di Febo il calor riscalda i Forni:  
 E se chiacchiere avete con la pala,  
 Non s'empion d'Amaltea con queste i Corni.  
 Il rimedio a non far vita si mala  
 E' ben dover, ch'oggi vi mostri, e insegni  
 La Formica imitar, non la Cicala.  
 Non v'accorgete omai da tanti segni,  
 Che nell'Inferno della Povertade  
 Sono l'Alme dannate i bell'ingegni?  
 Chi di voi può mostrarmi una Cittade.  
 Ove una Musa sia grassa, e gradita,  
 Se chiuse son le generose strade?

---

(1) Sinedro, vocabolo Greco significante uno che sie-  
 de insieme con altri, e si preade per assistente, e Consi-  
 gliere, onde Sinedro, che i Rabini adattando la voce Gre-  
 ca all'uso della loro lingua dicano Senbredium, e signifi-  
 fica Concerto, Concilio.

Imparate qualch' arte, onde la vita  
 Tragga il pan quotidiano, e poi cantate  
 Quanto vi par *La bella Margherita*.

Passa la gioventude, e l' ore andate  
 La vecchiezza mendica di sostanza,  
 Bestemmia poi della perduta etate.

Il motto è noto, e cognitò abbastanza:  
 A' chi la povertà fitt' ha nell' ossa  
 Refrigerante impiastro è la Speranza.

Non aspettate l' ultima percossa:

Non fate più dai Sericani vermi,  
 Che stolti da per lor si fan la fossa.

Appetir quel che offende uso è da Infermi;  
 Contro al vostro bisogno; al vostro male,  
 Il saper di saper son frali schermi.

Ma volete un esempio naturale,  
 Che la vostra sciocchezza esprima al vivo,  
 E rappresenti il vostro umor bestiale?

Era volato un di tutto giulivo  
 Con un pezzo di Cacio Parmigiano,  
 Un Corvo in cima di un antico Olivo.

La Volpe il vide, e s' accostò pian piano,  
 Per farlo rimanere un bel somaro:  
 Se il Cacio gli potea cavar di mano.

Ma perchè tra di loro eran del paro  
 Scaltri, e furfanti, e come dir si suole:  
 Era tra Galeotto, e Marinaro.

Ella, che scorso avea tutte le scuole,  
 Ed era malvigliacca in quint' essenza,  
 Cominciò verso lui con tal parole.

Gran maestra è di noi l' esperienza;

Ella

Ella ci guida in questa bassa riva,  
Madre di veritade, e di prudenza.

Quando da un certo io predicar sentiva,  
Che la Fama ha due facce, ed è fallace,  
A maligna bugia l'attribuiva.

Ma ora l'occhio è testimon verace  
Di quanto udì l'orecchio, e ben conosco,  
Che questa Fama è un animal mendace,  
Già, perchè si dicea, che nero, e fosco  
Eri più della pece, e del carbone  
Mi ti fingea spazza camin da bosco.

Ma quanto è falsa l'immaginazione;  
Tu sei più bianco che non e la neve.  
E, pazza, io ti stimava un Calabrone.

Troppo gran danno la virtù riceve  
Da questa Fama infame, e scelerata,  
Sempre bugiarda, appassionata, e leve.

Perde teco per Dio la saponata.  
Tu sembri giusto tra coteste fronde,  
Tra le foglie di fico una giuncata;  
E se al candor la voce corrisponde,  
Ne incaco quanti Ci-gni alzano il grido  
La del Cefiso alle famose sponde,

Se tu cantar sapessi, io me la rido  
Di quanti uccelli ha il Mondo: Eh che tu sai,  
Che in un bel corpo una bell'alma ha il nido.

Così disse la furba, e disse assai.  
Che il Corvo d'ambizion gonfiato, è pregno  
Credè saper quel che non seppe mai.

E per mostrar del canto il bell'ingegno  
Si compose, si scosse, e il fiato prese,

E a cantar cominciò sopra quel legno,  
 Ma mentre egli stordia tutto il paese  
 Col solito crà, crà, dal rostro aperto  
 Cascò il formaggio, e la Commar lo prese.  
 Onde per farla da Cantor esperto  
 Si ritrovò digiun, come quel Cane,  
 Che lasciò il certo per seguir l'incerto.  
 Così di Pindo voi musiche Rane.  
 Lasciate il proprio per l'appellativo,  
 E per voler gracchiar perdetevi il pane.  
 Che in vece di un mestier fertile, e vivo,  
 Dietro alla morta, e steril Poesia  
 Imparate a cantar sempre il passivo.  
 E tal possesso ha in voi quest'eresia,  
 Che per un po' d'applauso ebbri correte  
 A discoprir la vostra frenesia.  
 Balordi senza senno che voi siete,  
 Mentre andate morendo dalla fame;  
 D'immortalarvi vi persuadete.  
 E sete così grossi di legname.  
 Che non udite ogn'un muoversi a riso  
 In sentirvi lodar le vostre Dame.  
 Stelle gli occhi, arco il ciglio, e Cielo il viso.  
 Tuoni, e fulmini i detti, e lampi i guardi,  
 Bocca mista d'inferno, e Paradiso.  
 Dir, che i sospiri son bombe, e petardi,  
 Pioggia d'oro i capei, Fucina il petto  
 Ove il magnano amor tempera i dardi;  
 Ed ho visto, e sentito in un Sonetto  
 Dir d'una Donna, cui puzzava il fiato,  
 Arca d'Arabi odor, muschio, e zibetto.

Le metafore il Sole han consumato,  
 E convertito in baccalà Nettuno  
 Fu nomato da un certo *il Dio salato*.  
 Fin la Croce di Dio fu da taluno  
 Chiamata *Legno Santo*: E pur costoro  
 Sfidan l' Autor dell' Itaco *Nessuno*, (1)  
 E dell' Amata sua, con qual decoro,  
 I pidocchi colui cantando disse:  
*Sembran Fere d' argento in campo d' oro*.  
 E chi vuol creder ch' un ingegno uscisse,  
 Dai gangeri sì fuora, e bagattelle  
 Tanto arroganti di stampare ardisse?  
 Le nostre alme trattar bestie da scelle:  
 Mentre lor serba il Ciel di corpi sgombre  
 D 2

---

(1) Sfidan l' Autor dell' Itaco Nessuno: cioè Ome  
 Autore dell' *Odissea* poema dei fatti d' Ulisse Re d' Itaca  
 il quale tra le altre sue invenzioni richiesto dal Ciclope  
 Polifemo a dargli il suo nome per non esser mangiato dis-  
 se che aveva nome Outis, cioè nessuno, dal che il Poeta  
 ne fa nascere uno scherzoso equivoco pel quale Ulisse  
 veane argutamente a salvarsi la vita: *Odissea lib. 9.* „Ca-  
 eterum postquam cyclopem circa mentem occupavit vinum,  
 tum certe ipsum verbis alloquebar blandis „ Cyclops in-  
 terrogas me nomen inclytum? Caeterum tibi ego dicam tu  
 autem mihi da hospitale munus ut pollicitus es „ Utis mi-  
 hi nomen est: nemin in autem me vocant „ mater atque  
 Pater atque omnes alii socii „ onde quando Ulisse a Polifemo  
 giacente domato dal vino, e dal sonno caccia nell'occhio  
 il palo aguzzo, e che egli risentito grida a testa, i com-  
 pagni Ciclopi accorrendo di quà, e di là dalle spelonche  
 gli dimandavano chi gli aveva fatto male, ed egli rispon-  
 deva „ Nessuno. Quindi essi se ne stavano come fusse il  
 suo un male naturale, che gli fosse venuto nell'occhio, e  
 dicevano che si raccomandasse a Nettunno.

*Biada d' Eternità, Stallà di Stelle.*

E in pensarlo il pensier vien che s' adombre,  
 Fare il Sol divenir *Boia che tagli*  
*Colla scure de' raggi il collo all' ombre.*

Ma chi di tante bestie da sonagli  
 Legger può le pazzie, se i lor Libracci  
 Delle risa d' ognun sono i bersagli.

Che da certi eruditi animalacci  
 Giornalmente alle tenebre si danno  
 Mille stambotti, e mille scartafacci.

E tale stima di se stessi fanno,  
 E di tanta albagia vanno imbevuti,  
 Ch'è molto men della vergogna il danno.

Che per parer Filosofi, e saputi,  
 Se ne van per le strade unti e bisunti,  
 Stracciati sciatti, succidi, e barbuti:

Con chiome rabbuffate, ed occhi smunti,  
 Con scarpe tacconate, e collar storto,  
 Ricamati di zaccare, e trapunti.

Cada il giorno all' Occaso, e sorga all' Orto,  
 Sempre cogitabondi, e sempre astratti,  
 Hanno un color d' iterico (1), e di morto.

Discorron tra se stessi come matti,  
 Facendo con la faccia, e con le mani  
 Mille smorfie ridicole, e mille atti.

Per certi luoghi inusitati, e strani  
 Si mordon l'ugne, e col grattarsi il capo

(1) Itterico „ Icteros „ in latino: morbus regius, che è quando si sparge il fiele, e si vedono le cose tutte gialle.

Pensano ai Mammalucchi, e agl' Indiani,  
 E incerti di formar Scanno, o Priapo (1)  
 Con la rozza materia, che hanno in testa  
 Di pensiero in pensier si fan da capo;  
 Colla mente impregnata, ed indigesta  
 Senza aver fine alcuno, e senza scopo,  
 Van barbottando in quella parte, e in questa.  
 Han di fantasmi un embrione, e dopo  
 D'aver pensato, e ripensato un pezzo  
 Partoriscono i monti, e nasce un topo. (2)  
 Che quando credi udir cose di prezzo,  
 E stai con grande aspettazione;  
 Gli senti dare in frascherie da sezzo.  
 La *Fava* con le *Mele*, e col *Melone*  
 La *Ricotta* coi *Chiozzi*, e colla *Zucca*,  
 L' *Anguilla* col *Savore*, e col *Cardone*.  
*Bovo d'Antona*, *Drusiana*, e *Giucca*  
 Son le materie, onde l'altrui palpebre.  
 Ogni Scrittore infastidisce, e stucca,  
 Anzi dal *Mal Francese*, e dalla *Febre*,  
 E dall'istessa *Peste* insin procacciono  
 Ai nomi, all'opre lor vita celebre.

## D 3

---

(1) Allude ai versi d' Orazio dove introduce Priapo  
 a dire

Olim truncus eram ficulnus inutile lignum:  
 Cum faber incertus scannum faceret ne Priapum  
 Maluit esse Deum.

(2) Orazio nell' arte poetica

Ne sic incipies ut Scriptor Cyclæus olim  
 Fortunam Priami cantabo & nobile bellum  
 Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus?  
 Parturient montes nascetur ridiculus mus.

Questi son quei che a dissetar si cacciono  
 Le labra in mezzo al Cabalin Condotta (1)  
 Questi i Poeti son, che se l'allacciono.  
 Oh Febo, oh Febo, e dove siei condotto?  
 Questi gli studj son d'un gran Cervello?  
 Sono questi i pensier d'un capo dotto?  
 Lodar le Mosche, i Grilli, e il Ravanello,  
 Ed altre scioccherie ch'hanno composto  
 Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello.  
 Per sublimi materie hanno disposto  
 Dietro a Bion, Pittagora (2), ed Antemio  
 Lodar le rape, le cipolle, e il mosto.  
 In ogni Frontespizio, ogni Proemio  
 Più d'editorio han lodi le Cantine; (3)  
 Che a un Poeta è peccato esser abstemio. (4)  
 E le penne più illustri, e pellegrine  
 Van lodando i caratteri golosi,  
 Con Eufrone (5) il Tinello, e le Cucine.  
 Quindi è, che i nomi lor sono gli Oziosi,  
 Gli Addormentati, i Rozzi, e gli Umoristi,  
 Gl'Insensati, i Fantastici, e gli Ombrosi.

(1) Persio, *Nec fonte labra prolui Caballino*,

(2) Pittagora si cibava d'erbe,

(3) Ovidio 15. metamorfosi; chi bee al fonte Critorio ha in odio il vino, ed è bevitore d'acqua.

*Clitorio quicumque sitim de fonte levavit*

*Vina fugit gaudetque meris altemius undis*

(4) Abstemius in Greco bevitore d'acqua.

(5) Poeta Greco Autore di Commedie citato da Ate-  
 neo nel libro primo delle cene de'savi, il quale paragona  
 il Poeta col Cuoco dicendo che in tutte due le professioni  
 si vuol maestria.



Quindi è, che dove appena eran già visti  
 Nell' Accademie i Lauri, e ne' Licei,  
 Infìn gli Osti oggidì ne son provisti,  
 Ite a dolervi poi moderni Orfei,  
 Che per i vostri affanni è già finita.  
 La razza degli Augusti, e de' Pompei.  
 E ver, che dalle Regge era sbandita  
 La mendica virtù; ma i vostri modi  
 Hanno la Poesia guasta, e avvilita.  
 E le vostre invenzioni, e gli Episodi.  
 Son degne di Taverne, e Lupanari:  
 E Voi ne pretendete, e premi, e lodi?  
 Altro ci vuol per farsi illustri, e chiari,  
 Che straccar tutto il dì Bembì, e Boccacci,  
 E Fabbriche del Mondo (1), e Dizionarj,  
 De' vostri studi i gloriosi impacci  
 L' occupazion de' vostri ingegni auguzzi  
 Facondia han sol da schiecherar versacci,  
 Stirar con le tenaglie i concettuzzi,  
 Attracconar le rime con la cera,  
 Ad ogni accento far gli Equivocuzzi,  
 Aver di grilli in capo una miniera,  
 Far contrapposti ad ogni paroluccia,  
 E scrivere, e stampare ogni chimera,  
 Chi dentro ai vostri versi oltre la buccia  
 Legge giammai; più d' un la trova tale  
 Bisognosa d' impiastro, e della gruccia,  
 E creder di lasciar nome immortale,

D 4

(1) Intende il Dizionario di lingua Toscana di Francesco Alunno Ferrarese intitolato Fabbrica del Mondo.

Con portar frasche in Pindo, e unitamente  
 Fare il Somaro, il Mulo, e il Vetturale?  
 Chi cerca di piacer solo al presente,  
 Non creda mai d'aver a far soggiorno  
 In mano ai Dotti, e alla futura gente.  
 Anzi avrà culla, e tomba in un sol giorno:  
 Chi stampa avverta, che all' oblio non sono  
 Nè *Barche*, nè *Cavalli da ritorno*.  
 Componimento ci è, che al primo suono,  
 Letto da chi lo fece, fa schiamazzo;  
 Se sotto gli occhi poi, non è più buono.  
 Eppur il Mondo è sì balordo e pazzo,  
 E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni,  
 Che non scerne dal rosso il paonazzo.  
 Applaude ai Bavj, ai Mevj arciasinoni, (1)  
 Che non avendo letto altro che Dante;  
 Voglion far sopra i Tassi i Salomoni.  
 E con censura sciocca, ed arrogante  
 Al Poema immortal del gran Torquato  
 Di contrapporre ardiscono il Morgante:  
 Oh troppo ardito stuol, mal consigliato!  
 Che un ottuso cervel voglia trafiggere  
 Chi men degli altri in poetare ha errato!

(1) Poeti biasimati da Virgilio nella *Buccolica*, come compositori di cattivi versi.

Qui Bavium non odit amet tua carmina moevii  
 Atque idem iungat vulpes & mulgeat hircos.

E Orazio nell' *Epodo* fece a questo *Moevio* un *lambico* Satirico contro, che comincia.

Mala soluta navis exiit alite  
 Ferens olentem Moevium

Non t'incruscar tant'oltre, e non t'affliggere  
 De' carmi altrui, che il tuo latrar non muove:  
 Se *Infarinato* sei (1) vatti a far friggere,  
 Son degli Scarafaggi usate prove,  
 D'Aquila i parti ad invidiar rivolti,  
 Il portar gli escrementi in grembo a Giove.  
 Anco alla prisca età furono molti.  
 Che posposer l'Eneide ai versi d'Ennio: (2)  
 Secolo non fu mai privo di stolti  
 Torno o Poeti a voi; dentro un biennio;  
 Benchè avvezzo con Verrè (3), i furti vostri  
 Non conterebbe il Correttor d'Erennio. (4)  
 O vergogna, oh rossor de'tempi nostri! (5)  
 I sughi espressi dall'altrui fatiche  
 Servon oggi di balsami, e d'inchiostrì.  
 Credonsi di celar queste Formiche,  
 Ch'han per Febo, e per Clio, seggio, e caverna,  
 Il Gran rubato alle raccolte antiche,  
 E senza adoperar Staccio, o Lanterna

(1) Allude all'Accademico della Crusca detto l'*Infarinato*, che fece la critica al Tasso.

(2) Ci furono gli Ennianisti, e fra gli altri non so quale Imperator Romano.

(3) Verre nella sua amministrazione della Sicilia fu un grandissimo Ladro, e Cicerone, come è noto, fa l'orazioni intere sopra i furti dei quadri, delle statue, e dell'altre galanterie di prezzo, che egli commesse nel suo governo.

(4) Intende di Cicerone sotto nome del quale vanno i libri della Rettorica ad Herennium, de' quali è stimato Autore Cornificio.

(5) O tempora, e mores! Epifonema Ciceroniano.

Si distingue con breve osservazione,  
 La farina ch'è vecchia, e la moderna.  
 Raro è quel libro, che non sia un Centone  
 Di cose a questo, e quel tolte, e rapite,  
 Sotto il pretesto dell'*imitazione*.  
 Aristofano, (1) Orazio, ove siete ite  
 Anime grandi? Ah per pietade, un poco  
 Fuor de' sepolcri in questa luce uscite.  
 Oh con quanta ragion vi chiamo, e invoco;  
 Che se oggi i furti recitar volessi  
 Aristofano mio verresti roco,  
 Orazio, e tu se questi Autor leggesti,  
 Oh come grideresti: *Or sì che ai panni*  
*Gli stracci illustri son cuciti spessi*.  
 Che non badando al variar degli anni  
 Colla Porpora Greca, e la Latina  
 Fanno vestiti da secondi Zanni. (2)  
 Gi' *Imitatori* in quest'età meschina.  
 Che battezzasti già *Pecore serve*, (3)  
 Chiameresti Uccellacci di rapina.  
 Delle cose già dette ogn'un si serve;

(1) Aristofano Poeta Greco Autore di Commedie parla contro ai poeti, e *Orazio lib. 1. Sat. 4.*

Eupolis, atque cratinus, Aristofanesque Poetae  
 Atque alii, quorum comediae prisca virorum est  
 Si quis erat dignum describi, quod malus, aut fur  
 Quod moecus foret, aut Sicarius, aut alioqui  
 Famosus, multa cum libertate notabant.

(2) Orazio „ unus & alter assuitur pannus - - -

(3) Allude al detto d' Orazio che chiamò gl' *imitatori*  
 „ Servum pecus „ *Dante*: come le pecorelle escon del  
 chiuso &c.

Non già per imitarle; ma di peso  
 Le trascrivon per sue, Penne proterve.  
 E questa gente a travestirsi ha preso,  
 Perchè ne' propri cenci ella s'avvede,  
 Che in Pindo le saria l'andar conteso.  
 Per viverè immortal dansi alle prede,  
 Senza pena temer gl'ingegni accorti;  
 Che per vivere il furto si concede.  
 Nè senza questa ancora han tutti i torti.  
 Non s'apprezzano i vivi, e non si citano  
 E passan sol le autorità de' morti.  
 E se citati son, gli scherni irritano,  
 Nè s'han per penne degne, e Teste gravi  
 Quei, che su i Testi vecchi non s'aitano.  
 Povero Mondo mio, sono tuoi bravi  
 Chi svaligia il Compagno, e chi produce  
 Le sentenze furate ai Padri agli Avi.  
 E nelle Stampe sol vive, e riluce  
 Chi senza discrizion truffa, e rubacchia,  
 E chi le carte altrui spoglia, e traduce!  
 Quindi taluno insuperbisce, e gracchia,  
 Che s'avessi a depor le penne altrui,  
 Resterebbe d'Esopo la Cornacchia.  
 Stampasi i versi, e non si sa da cui;  
 E sebbene alla moda ogn'un li guarda,  
 Si rinfaccian tra lor: Tu fusti: Io fui.  
 Per i moderni la fama è insingarda:  
 Per gli antichi non ha stanchezza alcuna,  
 Ogni accento, ogni peto è una Bombarda.  
 La fama è in somma un colpo di Fortuna:  
 Burchiello, e Jacopone hanno il commento,

Cotanto il Mondo è regolato a Luna.  
 E sono ognor cento bestiacce, e cento,  
 Che sol ne' libri altrui dall' anticaglia  
 Del saper, del valor fanno argomento.  
 Ama questa vanissima canaglia  
 I rancidumi; e in Pindo mai non beve,  
 Se di vieto non sa l'onda Castaglia.  
 Nessuno stile è ponderoso, e greve,  
 Se tarlate, e stantie non ha le forme,  
 E gli dan vita momentanea, e leve.  
 Non biasimo già, che per esempi, e norme  
 Prendi il Lazio, e la Grecia; anch'io divoto.  
 Le lor memorie adoro, e bacio l'orme.  
 Dico di quei, che sol di fango, e loto  
 Usan certi modacci alla Dantesca,  
 E speran di fuggir la man di Cloto.  
 Di Barbarie servile, e pedantesca  
 La di lor Poesia cotanto è carica  
 Ch'è assai più dolce una canzon Tedesca.  
 Ma quì il mio ciglio molto più s'inarca.  
 Non è con loro alcuna voce etrusca  
 Se non è nel Boccaccio, o nel Petrarca,  
 E mentre vanno di parlare in busca,  
 I Toscani Mugnai Legislatori  
 Gli trattano da Porci con la *crusca*.  
 Usan cotanti scrupoli, e rigori  
 Sopra una voce; e poi non si vergognano  
 Di mille sciocchi, e madornali errori.  
 Sotto le stampe v'è ciò che si sognano;  
 Senza, che si riveda, e che si emendi,  
 Perchè solo a far grosso il libro agognano.

E se un'opera loro in man tu prendi  
Mentre il *Jam satis* (1) ritrovar vorresti  
Vedi per tutto il *Quidlibet audendi*.

Sotto nomi speciosi, e manti onesti  
Per occultar le presunzion ventose  
Porta in fronte ogni libro i suoi pretesti.

Chi dice, che scorrette, e licenziose  
Andavan le sue figlie; e perciò vuole  
Maritarle co' Torchi, e farle spose.

Un altro poscia si lamenta, e duole;  
Che un Amico gli tolse la Scrittura,  
E l'ha contro sua voglia esposta al sole.

Quell'empicamente si dichiara, e giura,  
Che visti i parti suoi stroppiati, e offesi  
Per paterna pietà ne tolse cura.

Questi che per diletto i versi ha presi  
Per sottrarsi dal sonno i giorni estivi,

(1) Allude a due passi d'Orazio, uno nelle Ode che comincia.

„ *Iam satis terris nivis, atque dirae*

„ *Grandinis misit pater* „

e l'altro nella Poetica „ *Pictoribus atque poetis*

*Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*

il passo sopracitato dell'Ode d'Orazio mi fa sovvenire l'ingegnosa applicazione, che ne fece a un nobil proposito un grandissimo ingegno ed amatore parzialissimo di questo Poeta il Cardinal Nerli il vecchio, il quale nell'occasione che una Principessa di Toscana fanciulla d'elevato spirito fece risoluzione d'entrare nel Monastero della Crocetta di Firenze, inventò per le medaglie da essa fatte dispensare nel giorno della sua Monacazione alle sue Damigelle, ed altre Dame amiche il Baco da seta che uscendo dal Bozolo è divenuto farfalla, col motto. *Iam satis terris*

E ch' ha fatto quel libro in quattro mesi.  
 Oh che scuse affettate! oh che motivi!  
 Son figlie d'ambizion queste modestie;  
 Perchè si stimi assai; così tu scrivi.  
 Ma peggio v'è: con danni, e con molestie  
 S'ascoltan negli Studi, e ne' Collegi  
 Legger al Mondo Umanità le bestie.  
 Stolidizza de' Principi, e de' Regi,  
 Che senza distinzion mandano al pari,  
 Cogl'ingegni plebei gl'ingegni egregi.  
 Qual meraviglia è poi, che non s'impari,  
 Se i Maestri son Bufali ignoranti,  
 Che possono insegnare alli Scolari?  
 E son forzati i miseri Studenti  
 Di Quintiliano in cambio, e di Gorgia  
 Sentir ragghiare in Cattedra i pedanti.  
 Da questo avvien, ch'Euterpe, e che Talia  
 Sono state stroppiate: ognun presume  
 In Pindo andar, senza saper la via.  
 Che delle scorte loro al cieco lume  
 Mentre van dietro; d'Aganippe in vece  
 Son condotti di Lete (1) in riva al fiume.  
 Di questi sì, che veramente lece  
 Affermar (come io lessi in un capitolo)  
*Ch'han le lettere attaccate con la pece.*  
 Io non voglio svoltar tutto il gomito  
 Di certi Cervellacci pellegrini,  
 Che studian solamente a fare il titolo; (2)

---

(1) Lete in Greco vale oblio, dimenticanza, obliuione.

(2) De' titoli ricercati, e curiosi messi ai libri vedi



Onde i lor libri con quei nomi fini  
 A prima vista sembran titolati:  
 Esaminati poi son contadini.  
 Nè potendo aspettar d'esser lodati  
 Dal giudizio comune, escono alteri  
 Da Sonetti, e Canzoni accompagnati.  
 E n'empion da se stessi i fogli interi  
 Sotto nome d'*Incognito*, e d'*Incerto*,  
 E si dan de' Virgili, e degli Omeri.  
 V'è poi talun ch'avendo l'occhio aperto,  
 Rifiuta i primi parti co'secondi,  
 E così da un error l'altro è scoperto.  
 Ma non so se più matti, o se più tondi  
 Si sian nel fare i libri, o dedicargli,  
 Se più di errori, o adulazion fecondi.  
 Di tempo, o di destin più non si parli:  
 La colpa è lor, se non sapendo leggere.  
 Servon per esca ai Ragnateli, ai Tarli.  
 Lor, non l'età, bisogneria correggere.  
 Che in vece di lodare i Tolomei, (1)  
 Fanno i Poemi a quei, che non san reggere.  
 E insino i Battilani, e i Figulei  
 Comprano da costor per quattro giuli  
 Titol di Mecenati, e Semidei.  
 Un Poeta non c'è, che non aduli:

---

Plinio nell'Epistola dedicatoria dell'Istoria naturale all'Imperatore Vespasiano, e Gellio nell'ultimo capitolo delle notti attiche.

(1) Si piglia qui per i Principi letterati quali erano i Tolomei Re d'Egitto, ed uno di essi fu famoso per la Biblioteca d'Alessandria.

E col Samosateno, e con il Ceo (1)  
 Si mettono a cantar gli Asini, (2) e i Muli.  
 E con poche monete un uom plebeo,  
 Degno d'esser cantato in Archiloici, (3)  
 Fa di se rimbombar l' Ebro, e'l Peneo,  
 Che dei Cinici ad onta, e degli Stoici,  
 Senza temer le lingue de' Satirici,  
 S'inalzano i Tiberj in versi eroici.  
 Eguamente da Tragici, e da Lirici  
 Si fanno celebrare, e Claudio, e Vaccia,  
 E v'è chi per un pan fa Panegirici.  
 A fabbricare elogi ognun si sbraccia,  
 E insino gli Scolar s'odon da Socrati  
 I Tiranni adulare a faccia a faccia.  
 In lodar la virtù son tutti Arpocrati: (4)  
 E di Busiri (5) poi per avarizia  
 I Prolicrati

(1) Intende di Luciano, e di Simonide chiamati dalle loro Patrie Samosata in Soria, e Ceo nella Grecia.

(2) Allude al Dialogo di Luciano Intitolato Lucio, ovvero Asino nel quale descrive la trasformazione dell'Uomo nell'Asino, e l'avventure occorsegli; soggetto poi preso di pianta da Apuleio. Ma Luciano non era poeta, e non cantò le lodi degli Asini, e però in questa parte il nostro Satirico ha preso sbaglio.

(3) Cioè versi satirici dal poeta Archiloco così detti, e questa voce Archiloici battuta nella sua aria potrebbe dirsi da qualche critico esser fatta sull'aria di qualche Canzone Tedesca ovvero essere uno di quei modacci alla Dantesca che egli poco sopra con tanto veleno 'riprende.

(4) Dio del silenzio presso gli Egizzi, che si figurava col dito alla bocca.

(5) Allude all'Eucomio di Busiride Tiranno Egizcio crudelissimo

I Policrati (1) scrivono agl'Isocrati.  
 Termine mai non ha questa malizia;  
 E dietro a Clauco, per empir la pancia,  
 Tessonno encomi insino all'ingiustizia.  
 Se vivesse colui, che la bilancia  
 Non ben certa d'Astrea, ridusse uguale,  
 A quanti sgraffieria gli occhi, e la guancia?  
 Non vi stupite più, se il gran Morale  
 Lusinghieri vi nomini, e bugiardi;  
 E Teocrito: Zucche senza sale.  
 Di Sparta già quegli animi gagliardi  
 Dalla Città per pubblico partito  
 Scacciaro i Cuochi, e voi per infingardi. (2)  
 E ciò con gran ragion fu stabilito;  
 Perchè se quegli incitano il palato,  
 Attendon questi a lusingar l'udito.  
 E

---

crudelissimo fatto da Isocrate per esercizio d'inganno quasi volendo cavar la lode da un soggetto d'un vituperoso uomo, e senza lode alcuna; E in tal forma per un eccesso di malvagità lo venne a biasimare sommanamente Virgilio chiamandolo uomo senza lode; il che è più, che se gli avesse detto uomo biasimevolissimo, come osserva Aulo Gellio nelle veglie attiche „ quis aut Eurysthea durum aut illaudati nescit Busiridis aras? „

(1) Un certo Policrate Ateniese che si era messo per povertà a fare il Sofista, ovvero il Maestro di Rettorica aveva composto l'Encomio di Busiride al quale indirizzava la sua Orazione; Isocrate trattò il medesimo argomento censurando l'Orazione per avanti composta da Policrate a cui mostrò la vera maniera del comporre.

(2) Gli Spartani scacciarono dalla loro Repubblica i Buffoni, parassiti, cuochi, e poeti, stimandogli tutti l'istessa cosa.

L'istesso Omer dall' Attico Senato;  
 De' Poeti il Maestro, il Padre, il Dio,  
 Fu tenuto per pazzo, e condannato. (1)  
 Oh risorgesse Atene al Secol mio,  
 Che seppe già con adeguata pena  
 A i Demagori (2) far pagare il fio.  
 Loda i Tersiti Favorino, (3) e appena  
 Ai Principi moderni un figlio nasce,  
 Che in auguri i Cantor stancan la vena.  
 Quando Cintia falciata in Ciel rinasce  
 Ha da servir per Cuna; e col Zodiaco  
 Hanno insieme le Zone a far le fasce.  
 Quanti dal Messicano all' Egiziaco  
 Fiumi nobili son; quanti il Gangetico  
 Lido ne spinge al Mar; quanti il Siriaco;  
 Tant' invitando v'è l'umor Poetico  
 A battezzar talun, che per politica  
 Cresce, e vive Ateista, e muore Eretico.  
 E canta in vece di adoprar la Critica,  
 Ch'ei porterà la trionfante Croce  
 Dalla terra Giudea per la Menfitica.  
 Che dalla Tule alla Tirintia Foce,  
 Reciderà le redivive teste

(1) Omero fu bandito non dalla Repubblica d' Atene, ma dalla Repubblica di Platone, col non permettere che quivi fossero letti i suoi poemi come ripieni di empietà, e di superstizione, e perciò dannosi alla Gioventù.

(2) Demagora condannato dagli Ateniesi perchè aveva dato titolo di Dio ad Alessandro.

(3) Favorino Rettorico dovette fare l' Encomio di Tersite, il quale presso Omero è un brutto, ed impertinente Personaggio.

Dell'Eresia crescente all'Idra atroce.  
 Che tralasciata la Magion Celeste.  
 Ricalcheran gli abbandonati calli  
 Con Astrea le Virtù profughe, e meste.  
 Per inalzar a un Re Statue, e Cavalli  
 Ha fatto insino un certo Letterato  
*Sudare i fuochi a liquefar metalli.* (1)  
 E un altro per lodar certo Soldato  
 Dopo aver detto è un *Ercol* secondo,  
 Ed averlo ad un Marte assomigliato;  
 Non parendogli aver toccato il fondo  
 Soggiunse, e pose un po più su la mira:  
*Ai bronzi tuoi serve di palla il Mondo.*  
 Oh gran bestialità! come delira  
 L'umana mente! nè a guarirla basta  
 Quanto elleboro nasce in Anticira. (2)  
 Divina Verità quanto sei guasta  
 Da questi scioperati animi indegni,  
 Che del falso, e del ver fanno una pasta.

E 2

(1) Claudio Achillini poeta Bolognese in un Sonetto  
 in lode del Re di Francia, che comincia

*Sudate o fuochi a liquefar metalli;*

onde lo scherzo d'un Poeta:

Ma quando giunsi a quel sudate o fuochi

Per pena mi sudarono i C. . . . .

*Orazio* ----- Cum sudor ad imos,

Manaret tatos.

(2) Isola famosa per l'Elleboro buono a guarire i  
 pazzi *Orazio* „ Si tribus Anticyris caput insanabile

*Ovidio lib. 4. de ponto*

I, bibe, dississem, purgantes pectora succos:

Quicquid, & in tota nascitur Anticyra.

Predican per Atlanti, e per sostegni  
 Della Terra cadente uomini tali,  
 Che son rovine poi di Stati, e Regni.  
 Se un Principe s'ammoglia, oh quanti, oh quali  
 Si lasciano veder subito in frotta  
 Epitalami, e Cantici nuzziali!  
 Ogni Poema poi mostra interrotta  
 Di qualche grande la Genealogia,  
 Dipinta in qualche scudo, o in qualche grotta.  
 E quel che fa spiccar questa pazzia  
 E' che la razza effigiata e scolta  
 Dichiaran sempre i Maghi in profezia.  
 Ma s'è in costoro ogni virtude accolta  
 Come dite, o Poeti; ond'è che ogn'uno  
 Vi mira ignudi, e lamentarvi ascolta?  
 Se senza aita ogni Scrittor digiuno  
 Piange, questi, non han virtute; ovvero  
 Quel Letterato è querulo, o importuno?  
 Deh cangiate oramai stile, e pensiero;  
 E tralasciate tanta sfacciataggine:  
 Detti un giusto furore ai carmi il vero.  
 Chiamate a dire il ver Sunio, o Timaggine; (1)  
 Giacchè l'uom tra gi' obbrobri oggi s'alleva,  
 Nè timor vi ritenga, o insingardaggine.  
 Dite di non saper qual più riceva  
 Seguaci, o l'Alcorano, od il Vangelo,  
 O la strada di Roma, o di Geneva.  
 Dite che della Fede è spento il zelo,

---

(1) Timagene fu un Istorico di Mileto: qui per la rima Timaggine.

E che a prezzo d'un pan vender si vede  
 L'Onor, la Libertà, l'Anima, il Cielo.  
 Che per tutto interesse ha posto il piede:  
 Che dalla Tartaria fino alla Betica (1)  
 L'infame tirannia post'ha la sede.  
 Ch'ogni Grande a far Or suda, e frenetica;  
 E ch'han fatta nel cuor sì dura cotica,  
 Che la coscienza più non gli sollecita.  
 Deh prendete, prendete in man la Scotica  
 Serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca  
 Provi il flagel questa canaglia zotica.  
 Tempo è omai ch'Angerona (2) apra la bocca  
 A rinnovare i Saturnali (3) antichi,  
 Or che i limiti il mal passa, e trabocca.  
 Uscite fuor de'favolosi intrichi  
 Accordate la Cetra, ai pianti ai gridi  
 Di tante Orfane, Vedove, e Mendichi.  
 Dite senza timor gli orrendi stridi  
 Della Terra, che invan geme abbattuta,  
 Spolpata affatto dai Tiranni infidi.  
 Dite la vita infame, e dissoluta,  
 Che fanno tanti Roboan moderni;  
 La Giustizia negata, e rivenduta,  
 Dite che ai Tribunali, e ne' Governi,  
 Si mandan solo gli Avoltoi rapaci:  
 E dite l'oppression, dite gli scherni.

E 3

---

(1) Provincia di Spagna detta così dal fiume Betis: oggi Granata,

(2) Dea del silenzio presso i Romani.

(3) Giorni sacri a Saturno ne' quali si parlava con libertà, così richiedendolo quel tempo,

Dite l' usure , e tirannie voraci ,  
 Che fa sopra di noi la Turba immensa  
 De' vivi Faraoni , (1) e degli Arsaci . (2)  
 Dite , che sol da' Principi si pensa  
 A bandir Pesche , e Cacce : onde gli Ayari  
 Sulla fame comune alzan la mensa .  
 Che con muri , con fossi , e con ripari ,  
 Ad onta delle leggi di Natura ,  
 Chiuse han le selve , e confiscati i mari ,  
 E che oltre ai danni di tempeste , e arsura ,  
 Un pover Galantuom , che ha quattro Zolle ,  
 Le paga al suo Signor mezze in usura .  
 Dite , che v'è talun sì crudo , e folle ,  
 Che sebben de' Vassalli il sangue ingoia ,  
 L'ingorde voglie non ha mai satolle ,  
 Dite che di vedere ognun s' annoia  
 Ripiene le Città di Malfattori ,  
 E non esservi poi se non un Boia .  
 Che ampio asilo per tutto hanno gli errori :  
 E che con danno , e pubblico cordoglio  
 Mai si vedon puniti i traditori .  
 Dite , che ognor degli Epuloni al soglio  
 I Lazzeri cadenti , e semivivi ,  
 Mangian pane di segala , e di loglio .  
 Dite , che il sangue giusto sgorga in rivi ,  
 Ch' esenti dalle pene , in faccia al Cielo  
 Son gl' iniqui , ed i rei felici , e vivi .  
 Queste cose v' ispiri un santo zelo ,

---

(1) Nome comune ai Re d' Egitto .

(2) Nome comune ai Re de' parti , onde questi furono detti Arsacidi , perchè governati dagl' Arsaci .



Nè state a dir quanto diletta, e piace  
 Chioma dorata sotto un bianco velo,  
 A che giova Cantar Cintia, e Salmace, (1)  
 O di Dafne la fuga, o di Siringa,  
 I lamenti di Croco, o di Smilace?  
 Più sublime materia un dì vi spinga;  
 E si tralasci andar bugie cercando,  
 Nè più follie genio Dirceo vi finga.  
 E chi gli anni desìa passar cantando  
 Lodi Vetturie (2) in vece di Batilli, (3)  
 Sante sapienze, e non pazzie d'Orlando.  
 Che omai le Valli al risuonar di Filli,  
 Vedon sazi di pianti, e di sospiri  
 I sentieri d'Armida, e d'Amarilli.  
 Per i vestigi degli altrui deliri  
 Ognun Clori ha nel cor, Lilla ne' labbri,  
 Ognun canta di pene, e di martiri.  
 Imitan tutti, benchè rozzi, e scabbri,  
 Properzio, Alceo, Callimaco, e Catullo,  
 D'amorose follie maestri, e fabbri.  
 Stilla l'ingegno a divenir trastullo  
 Degli uomini dabbene, e ognun trattiensi  
 Al suon d'Anacreonte, e di Tibullo.

## E 4

(1) Cioè Salmacide Ninfa convertita in fonte del medesimo suo nome.

(2) Vetturia Madre di Coriolano posta qui per nome generico di Matrèna, e Dama onorata.

(3) Batillo Giovane amato dal poeta Anacreonte di cui Orazio

--- Samio dicunt arsisse Bathyllo

Anacreonta Teium.

poste qui in vece di Ragazzi impudichi.

D'incontinentemente ardor gli Ovidi accensi,  
 Vengon d'affetti rei figli lascivi  
 A stuzzicare, a imputtanire i sensi.  
 E degli scritti lor vani, e nocivi  
 Nelle scuole Cinnarie, (1) e di Cupido  
 Studian le Frini a spennacchiar Corrivì.  
 Perchè diletta più l'onesta Dido  
 Si finge una squaldrina, e per le Chiese  
 Serve per Ufficiolo il Pastorfido.  
 Da qual Danzella non son oggi intese  
 Le Priapee: (2) ed han virtù che alletta  
 L'Opre, benchè impudiche, e le sospese.  
 De' versi Fescennini (3) ognun fa incetta  
 E di Gurzio la sordida Morneide  
 Si vede sempre mai letta, e riletta.  
 Son gl'ingegni oggidì da far Eneide,  
 Quei che premendo di zaffare i calli,  
 Scrivono la Vendemmia, e la Merdeide.  
 I lascivi Fallofori, (4) e Itifalli, (5)

(1) Da Cinara Re di Cipri che per inganno della Nutrice giacendo con Mirra sua Figliuola generò Adone.

(2) Priapee dal Latino Priapeia composizioni oscene fatte in onore del Dio Priapo quali son quelle che vanno falsamente sotto nome di Virgilio, e da Giuseppe Scaligero, o dalla Scuola sono stimate essere una raccolta di poeti antichi.

(3) Versi Fescennini, versi lascivi denominati dal loro inventore Fescennio,

(4) Fallofori erano quei ministri del Dio Priapo, che portavano a processione il suo membro.

(5) Itifalli soprannomi di priapi quasi membri impetuosi, e gagliardi, e da tal nome ancora son chiamati alcuni versi detti Itifallici soliti cercarsi nelle composizioni in lode di Priapo.

Con Inni scellerati, e laudi oscene  
 Si tiran dietro i vil Menandri, (1) e i Galli.  
 Di voi sacre Pimplee (2) timor mi tiene  
 Mentre vi veggio sdruciolare in chiasso  
 Al pazzo arbitrio di chi va, e chi viene.  
 L'orecchio aver bisogneria di sasso  
 Per non sentir l'oscenità de' motti,  
 Ch'usan nel conversar sboccato, e grasso.  
 Son questi insin nei Pulpiti introdotti,  
 D'ond'è forzato, che un Cristiano inghiozzi  
 Le facezie dei Mimi, (3) e degli Arlotti, (4)  
 Miserie inver da piangere a singozzi!  
 Che al par de' Banchi ormai de' Saltimbanchi  
 Vanta il Pergamo ancora i suoi Scatozzi. (5)  
 Quando mai di cantar sarete stanchi,  
 Di Dame, e Cavalier, d'Armi, e d'Amore, (6)  
 Sprone d'impudicizie agli altrui fianchi?  
 A che mandar tante ingnominie fuore,  
 E far proteste tutto quanto il die,

(1) Menandro poeta comico Ateniese che compose Inni amorosi di cui Ovid. Trist. 2.

*Fabula iucundi nulla est sine amore Menandri*

*E Auson --- & amabilis orsa Menandri*

(2) Nome delle Muse da l'impla monte della Macedonia ne' confini di Tessaglia sacro alle Muse *Oraz. 1. Od. 26.*

*Necte meo lamiae coronam*

*Pimplea dulcis ---*

(3) Imitatori dei discorsi, e fatti lascivi

(4) S'Intende per il Piovano Arlotto Mainardi di cui son noti i motti, e facezie.

(5) Cioè Ecclesiastici ignoranti.

(6) Principio del poema l'Orlando furioso di Lodovico Ariosto.

*Che s'oscena è la penna, è casto il cuore?*

Tempi questi non son d'allegorie:

L'età, che corre di tre cose è infetta,  
Di malizia, ignoranza, e poesie.

Sentito ho raccontar, che fu un Trombetta  
Preso una volta da' nemici in campo,  
Mentre stava suonando alla veletta.

Il qual per ritrovar riparo, o scampo,  
Dicea, che solamente egli suonava,  
Ma col suo ferro mai non tinse il campo;

Gli fu risposto allor, ch'ei meritava  
Maggior pena però: perchè suonando  
Alle stragi, al furor gli altri irritava.

Intendetemi voi, voi che cantando  
Siete cagion che la pietà vacilla,  
E che il timor di Dio si ponga in bando.

Da voi, da voi negli animi si stilla  
La peste d'infinite corrottele,  
Agl'incendj voi date esca, e favilla.

Dite poi, che da un fiore, e tosco, e mele  
Trac, secondo gl'istinti, o buoni, o rei,  
Ape benigna, e Vipera crudele.

Oh empj, iniqui, e quattro volte, e sei;  
Pormi il tosco alla bocca, e poi s'io pero  
Dir che maligni fur gli affetti miei.

Questo è paralogismo menzognero:

Non è simile al fiore il verso osceno:

Nemmen l'Ape, e la Vipera ha il pensiero,

Non racchiudon quei fiori il tosco in seno;

Ma son indifferenti. Ai vostri versi

E' qualitate intrinseca il veleno.

Nè l'Ape, e il Serpe trac dai fiori aspersi  
 Il toscò, e miel per elezion; natura  
 Gli spinge ad opre varie, atti diversi.  
 Ma l'Alma, ch'è di Dio copia, e figura,  
 Libera nacque, e non soggiace a forza,  
 Benchè legata in questa spoglia impura.  
 Opera in sua ragione, e nulla sforza  
 L'arbitrio suo, che volontario elegge  
 Cid ch'essa fa nella terrena scorza.  
 Ma perchè danno a lei consiglio, e legge,  
 Nel conoscer le cose, i sensi frali,  
 Facilmente ella cade, e mal si regge.  
 E voi Sirene perfide, e infernali  
 Le fabbricate con un rio diletto  
 Il precipizio al piede, il vischio all'ali.  
 Non ha la Poesia più d'un oggetto;  
 Il dilettare è mezzo, eli'ha per fine  
 Sedar la mente, e moderar l'affetto.  
 Ella prima addolei l'alme ferine;  
 E ne insegnò, soave allettatrice,  
 Con le favole sue l'Opre Divine.  
 Ella, Figlia di Dio mostrò felice  
 Il suo Fattor al Mondo, e poscia adulta  
 Fu di Filosofia madre, e nutrice.  
 E in vece d'esser oggi ornata, e culta  
 Di Dottrine santissime, disposti  
 Son sempre i vizj, e ragion sepulta.  
 Anzi con esecrandi contrapposti,  
 Oggi il dar del Divino è cosa trita  
 Agli sporchi Aretini, agli Ariosti.  
 Dunque chi più la mente al vizio incita

Aver titoli celeste? Ah venga meno,  
E vanità sì rea resti sopita.

Udite un Agostin di Dio ripieno, (1)  
Ch'ebro d'orror vi pubblica, e palesa,  
E sacrileghi, e pazzi un Damasceno.

L'iniqua Poesia la traccia ha presa  
Degli empj Macchiavelli, e degli Erasmi,  
E di chi separò Cristo, e la Chiesa.

A che vantâr dal Cielo gli Entusiasmi,  
Se con maniera più profana, e ria  
Da miniere d'onor traete i biasmi.

Scrivere a voi non par con leggiadria,  
Buffonacci, Superbi, ed Ateisti,  
Se non entrate in Chiesa, o in Sagrestia.

D'Alme dannate fa maggiore acquisti  
Per opra vostra il popolato Inferno;  
Così Parnaso ancora ha gli Anticristi.

Pensate forse che il flagello eterno  
Non punisca le colpe, oppur credete,  
Che degli eventi il caso abbia il governo?

Se la Galea, l'Esilio, e le Segrete,  
E se la Forca è poi l'ultima scena  
Ai Poeti giammai ben lo sapete.

Sfregiato il volto, e livida la schiena,  
A quanti han fatto dir con quel di Sorga, (2)  
Che il furor letterato a guerra mena.

Deh cangiate tenor, e il Mondo scorga  
Candor su i vostri Fogli. E maestosa

(1) S. Agostino de Vera Relig.

(2) Orazio Flacco

La già morta pietade in voi risorga.  
 Sia dolce il vostro stile onde gioiosa  
 Corra la Terra a lui, ma serbi intanto  
 Nel dolce suo la medicina ascosa.  
 Sia vago perchè alletti, e casto, e santo  
 Perchè insegni il costume. E' sol perfetto  
 Quando diletta, ed ammaestra il canto.  
 Sia del vostro sudor virtù l'oggetto;  
 Che mentre queste atrocità cantate  
 D'un insano furor v'infiamma Aletto. (1)  
 Che se gli allori, e l'edere vantate,  
 E' perchè avete in testa un gran rottorio,  
 E i fulmini dal Cielo in voi chiamate.  
 E poi, che giova aver plettro d'avorio;  
 Se quasi ogni Poeta in grembo al duolo  
 Delle fatiche sue canta il mortorio?  
 A che di libri più crescer lo stuolo?  
 Purchè insegnasse a vivere, e morire,  
 Soverchierebbe al Mondo un libro solo.  
 Rimoderate dunque il vostro ardire;  
 Che rarissimi son quei, che si leggono,  
 Ed un di mille ne suol riuscire.  
 All'immortalità tutti non reggono,  
 Tra le tarle, e le polveri coperti  
 I Libri, ed i Licei perir si veggono.  
 La vostra Fama è dubbia, e i biasmi certi;  
 E in questi tempi sordidi, ed ingiusti  
 Son pronti i Galbi, (2) e i Mecenate incerti,

(1) Furie Infernale.

(2) Allude alla somma Avarizia di Sergio Galba, e

Poichè a scorno de' Principi vetusti,  
 In vece di Catoni, e Anassimandri (1)  
 S'amano gl' Ignoranti, e i Bellimbusti. (2)  
 E son gli Efestion (3) degli Alessandri  
 I Becchi, (4) e i Parasiti indegni, e vili,  
 E prezzati i Taurei, più, che i Licandri.  
 E in cambio degli Orazi, e de' Virgilij (5)  
 Danzano in Corte baldanzosi, e lieti  
 I branchi de' Clisofi, e de' Cherili. (6)  
 Stiman più i Regi stolidi, e indiscreti  
 D'un Istrione, o Contatrice i ghigni,  
 Che il sudore de' Saggi, e de' Poeti.  
 Ed apre sol de' Potentati i Scrigni,  
 E quando più gli piace ottien udienza,  
 Chi porta i Polli, (7) e non chi porta i Cigni. (8)  
 Spenta è già di quei Grandi la semenza,  
 Che in distinguere usaro ogni sapere

all'incontro alla protezione, che Mecenate aveva specialmente dei poeti,

(1) Preso per nome generico di uomini grandi, e dotti,

(2) Così chiamasi per scherzo chi ha belle fattezze, e non è buono a niente.

(3) Uno de' Capitani di Alessandro Magno da esso molto amato.

(4) Vocabolario della Crusca „ Becco diciamo a chi lascia giacere altrui con la propria Moglie &c. „

(5) Preso per gli uomini dotti, e i più bravi Poeti.

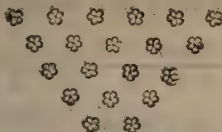
(6) Da Cherilo cattivo poeta presso i Greci.

(7) Portare i polli figuratamente vuol dire fare il Rufiano. Vocabolario della Crusca.

(8) Cigno Uccello, che canta dolcemente, preso per sinonimo di poeta.



Da i Marroni ai Maron (1) la differenza.  
 Non speri il Mondo più di rivedere  
 L'Eroe di Pella, (2) che dormir fu visto,  
 E dell'Opre d'Omer farsi Origliere. (3)  
 Di Dotti ognuno allor giva provisto:  
 E vantava Artaserse un grand'impero  
 Quando facea d'un Letterato acquisto.  
 L'istesso Dionisio empio, e severo,  
 Per le pubbliche vie di Siracusa,  
 A Platon fe da Servo, e da Cocchiero  
 Ma dove, dove mi trasporti, o Musa?  
 L'orecchio ha il Mondo sol per Lesbia, e Tai-  
 Ragionar di virtude oggi non s'usa. (de: (4)  
 Solo invaghita di Batillo, e Laide,  
 Stufa è di versi quest'età che corre:  
 Secoli da fuggir nella Tebaide. (5)  
 Tempi più da sacer, che da comporre.



- 
- (1) Cognome del poeta Virgilio.  
 (2) Alessandro Magno dalla sua Patria pella nella Macedonia; onde fu chiamato Iuvenis pellacus.  
 (3) Origliere, Guanciaie: Alessandro dormiva con l'Opere d'Omero sotto il capo.  
 (4) Nomi di Meretrici.  
 (5) Solitudinai dell'Egitto.

---

# LA PITTURA

## SATIRA III.

**C**OSÌ va il Mondo oggi dall'Indo al Mauro  
 Nè a guarir tanto mal saria bastante  
 Il Medico di Timbra, o d'Epidauro. (1)  
 Cade il Mondo a tracollo, e invano Atlante  
 Spera gli Alcidi; ah chi m'addita un Giove,  
 Or che il vizio quaggiù fatto è gigante.  
 Tutti gli sdegni suoi grandina, e piove  
 Sopra gli Acrocerauni, (2) e poi su gli empj  
 La neghittosa destra il Ciel non muove.  
 Quali norme ne date, e quali esempj  
 Stelle, che in vece di punire i Rei  
 Fulminate le Torri, e i vostri Tempj.

Voi

---

(1) Il Medico di Timbra: Apollo Virg. Timbræus Apollo; così detto da Timbra luogo in cui era adorato. Il Medico d'Epidauro: Esculapio suo figlio, dalla Città d'Epidauro sua devota.

(2) Acrocerauni: Promontorj, o capi di Mare così detti da Acros, che vuol dire sublime, onde Acra chiamasi dalla sua punta presso i Greci il promontorio, e da Cereunos, che presso i medesimi vale saetta, e folgore, perchè: feriunt summos fulmina montes: Orazio. Per questo forse gli chiama scogli infami: Infames scopulos Acroceraunia.

Voi saettate ognor gli Antri Rifei, (1)  
 E rimanete di rossor accese,  
 Se Diagora poi non crede ai Dei. (2)  
 Che voi siate schernite, e vilipese  
 Non è stupor. L'invendicata ingiuria  
 Chiama da lunge le seconde offese.  
 Scatenata d'Averno esce ogni Furia:  
 E regna sol sopra la Terra immonda  
 Gola, Invidia, Pigrizzia, Ira, e Lussuria:  
 Sol d'Avarizia, e di Superbia abonda  
 Il corrotto costume, e il tempo indegno  
 Nella piena dei mal corre a seconda.  
 Ma giacchè in voi l'addormentato sdegno  
 Alcun senso non ha, tentare io voglio  
 S'anco i Fulmini suoi vanta l'ingegno.  
 Sì dissi furibondo, e preso il foglio,  
 Già già scrivea del secolo presente  
 Vuoto d'ogni valor pieno d'orgoglio.  
 Quando sugli occhi miei nascer repente  
 Vidi un Fantasma, in disusato aspetto.  
 Che richiamò dal suo furor la mente.  
 Mirabil mostro, e mostruoso oggetto,  
 Donna giovin di viso, antica d'anni,  
 Piena di Maestade il viso, e il petto.  
 A lei d'Aquila altera uscian due vanni:  
 Dall'una all'altra tempia, il crin disciolto

## F

(1) Antri Rifei, cioè Monti alti della Tracia,

(2) Diagora Filosofo Ateniese, per soprannome l'Ateo fu bandito dagli Ateniesi, con taglia d'un talento, ovvero di seicento scudi per chi l'ammazzasse. *Suida*. Fu detto Ateo, perchè ne' suoi libri negava gl'Iddii.

Cadea sul tergo a ricamarle i panni.

Parea che il Sol negli occhi avesse accolto,  
E superbo splendea nel mezzo all'Iride  
D'attortigliati bissi il capo avvolto.

D'Isi nel Tempio la dentro a Busiride (1)  
Con simil benda adorna il crine, e stringe  
L'antico Egitto al favoloso Osiride. (2)

Ma l'Edra, il Pesco, e il Lauro intreccia, e cinge  
Quelle bianche ritorte, e in mezzo usciva  
Il simulacro dell'Aonia Sfinge.

Della veste il color gli occhi scherniva  
Variando in se stesso, e dalla manica  
A finissimo lino il varco apriva.

Non tessè mai con più sottil meccanica  
Tela più vaga in sulla Mosa, e l'Odera (3)  
La fatica Olandese, o la Germanica.

(1) Busiride Città dell'Egitto, nella quale fu il Tempio grande della Dea Iside, e i Sacerdoti d'Iside vestivano di Lino. Apuleio, de Asino aureo lib. XI. nelle cirimonie, ch'egli descrive della Dea Iside. *Mulieres candido splendentibus amicimine. E appresso: Eas amoenus laetissimae iuventutis veste nivea & cataclista praenitens sequebatur chorus* ( quel cataclista, credo, che voglia dire, veste serrata, chiusa, stretta ) *carmen venustum iterantes.* E più sotto: *Tunc influunt turbae sacris divinis imitatae, viri feminaeque omnis dignitatis, & omnis aetatis, lineae vestis candore puro luminosi. Illae limpido tegmine crines madidos absolutae.* ( Il Lino, secondo Plutarco, per fare il fiore celeste, fu stimato proprio dagli Egizi per vestire le persone Sacre. )

(2) Osiride, Iddio degli Egizi: lo stesso, che presso i Greci il Sole.

(3) Odera fiume di Germania:

Lo sventolar de' panni unisce, e modera  
 Il manto, che affibbiato sulla spalla,  
 Di più pelli di Scimmia avea la fodera.  
 Vestia la sopravvesta azzurra, e gialla,  
 E l'imagin del Mondo, e delle Sfere.  
 Sostenea sotto il braccio entro una palla.

Con fantastiche rote in folte schiere  
 Rapidi intorno a lei l'ali batteano  
 Simulacri di larve, e di chimere.

I Pennelli, e i color le si vedeano  
 Ad una Canna che teneansi, e lenti  
 Con verdi anelli i pampini stringeano.

Io restai senza moto a quei portenti;  
 Ed ella in me fissando i lumi attesi  
 Disdegnosa parlommi in questi accenti:

Che vaneggi insensato? Ove hai sospesi  
 I tuoi pensieri? E da qual folle ardire  
 Si sono in te questi furori accesi?

Sgridar tu vuoi l'universal fallire;  
 E non t'accorgi ancor che tu consumi  
 Senza profitto alcun gl'impeti, e l'ire?

Torre il vizio alla Terra invan presumi;  
 Dunque lo sdegno tuo s'accheti, e cessi,  
 E a quel che tocca a te rivolgi i lumi.

Mira con quanti obbrobrj, e quanti eccessi  
 Dagli Artefici propri oggi s'oscura  
 Il più chiaro mestier che si professi.

Parlo dell'arte tua, della Pittura,  
 Che divenuta infame in mano a molti,  
 Gli Dei s'irrita contro, e la Natura.

E in vece di punir gli audaci, e stolti

Professori di lei con dente acerbo,  
 Tu verso il Mondo i tuoi furor rivolti.

E tanto empio il pennel, tanto e superbo,  
 Che sol tra i vizi si trastulla, e scherza,  
 E degli sdegni tuoi tu fai riserbo?

Sotto la destra tua provò la sferza  
 Musica, e Poesia; vada del pari,  
 Coll'altre due sorelle, anco la terza.

E se dai tuoi flagelli aspri, ed amari,  
 Alcun percosso esclamerà, suo danno;  
 Dalle voci d'un solo il resto impari.

So che la rabbia, e il concepito affanno  
 Farà dire a costoro in tuo disprezzo  
 Quanto inventar, quanto sognar sapranno.

Tu, come scoglio alle procelle avvezzo,  
 Non t'alterar giammai. Noto è per tutto,  
 Che suol l'odio del vero essere il prezzo.

Della virtù maledicenza è frutto;  
 Ma col tempo alle Furie escon le chiome,  
 E s'accheta il livore orrendo, e brutto.

Le calunnie una volta oppresse, e dome,  
 Confesseran, che con ragion gli emendi:  
 Che alfin la verità trova il suo nome.

Su, su desta gli spirti, e l'ira accendi,  
 E pieno il cor d'un nobile ardimento,  
 Questi Artefici rei sgrida, e riprendi.

Così diss'ella, e sull'estremo accento  
 Con quella canna sua cinta di pampino  
 Toccommi il capo, e dileguossi in vento.

Da quel momento in quà par che m'avvampino  
 Le fibre interne, e che le furie unite

Nell'agitato sen tutte s'accampino.  
 Divenne il petto mio novella Dite;  
 Dunque dal cor, pria che si cangi in cenere,  
 Uscite pur chiusi pensieri, uscite.  
 Di voci in cambio adulatrici, e tenere  
 S'armi lo stil senza sapere il cui,  
 Ma sgridi i vizi, ed i difetti in genere.  
 Chi sarà netto degli errori altrui  
 Riderà su i miei fogli; E chi si duole  
 Dimostrerà che la magagna è in lui.  
 Purchè si sfoghi il cor, dica chi vuole:  
 A chi nulla desia, soverchia il poco:  
 Sotto ogni Ciel Padre comune è il Sole.  
 La State all'ombra, e il pigro Verno al fuoco  
 Tra modesti desii l'anno mi vede  
 Pinger per gloria e poetar per gioco.  
 Delle fatiche mie scopo, e mercede  
 E' soddisfare al genio, al giusto, al vero;  
 Chi si sente scottar ritiri il piede.  
 Dica pur quanto sa rancor severo:  
 Contro le sue saettè ho doppio usbergo;  
 Non conosco interesse, e son sincero.  
 Non ha l'invidia nel mio petto albergo,  
 Solo Zelo lo stil m'adatta in mano;  
 E per util comune i fogli vergo.  
 Tutto il Mondo è Pittore. Ond' il Toscano  
 Paolo fe dire a certi Ambasciatori,  
 Che chiedeano d'estrar non so che grano;  
 Ch' Ei non volea che il grano uscisse fuori,  
 Ma che in quel cambio avria loro concessa  
 Di Prelati una tratta, o di Pittori.

L'arena dell' Egeo non è sì spessa,  
 Sull' Egitto non fur tanti Ranocchi,  
 Le Formiche in Tessaglia, (1) i Mori in Fessa.  
 Il grand' Argo (2) del Ciel non ha tant' occhi;  
 Sono meno le Spie, meno i Pedanti:  
 Nè vidde Creso (3) mai tanti baiocchi.  
 Tutto Pittori è il Mondo. E pur di tanti  
 Non saran due nell' infinito Coro,  
 Che non sian delle Lettere ignoranti.  
 Filosofo, e Pittor fu Metrodoro: (4)  
 E i costumi, e i color sapea correggere:  
 E scrisse l' Arte in versi Apollodoro. (5)

(1) Allude ai popoli di Tessaglia detti Myrmidones; quasi da myrmeces, che in Greco vale formiche. Essendovi mancanza di gente in Tessaglia, Eaco Re, vedendo in un albero gran quantità di formiche; desiderò, e pregò d' avere tanti compagni, e subito quelle formiche divennero tanti uomini. Lo racconta Servio nel lib. 1. dell' Eneide.

(2) Argo figlio d' Agenore dicesi avesse cent'occhi.

(3) Re di Lidia notissimo per le immense ricchezze che possedeva.

(4) *Plin. lib. 35. cap. 11.* Metrodorus pictor, idemque Philosophus, magnae in utraque scientia autoritatis. Itaque cum L. Paulus devicto perseo, petisset ad Atheniensibus, ut sibi quam probatissimum Philosophum mitterent ad erudiendos liberos itemque pictorem ad triumphum excolendum Athenienses Metrodorum elegerunt, profecti eundem in utroque desiderio praestantissimum; quod de dicto quoque Paulus indicavit.

(5) Il medesimo Plinio *lib. 35. cap. 9.* ragionando dei lumi dell' arte della Pittura dice. In quibus primus refulsit Apollodorus Atheniensis, nonagesimaterzia Olympiade. Questo Apollodoro, come più sotto dice il medesimo



Questo mestiero ognun corre ad eleggere:  
 Ma di costor, che a lavorar s'accingono,  
 Quattro quinti, per Dio, non sanno leggere.  
 Stupir gli Antichi, se però non fingono,  
 Perchè scriveva un Elefante in Greco; (1)  
 Ma che direbbero or che i Buoi dipingono?  
 Arte alcuna non v'è, che porti seco  
 Delle Scienze maggior necessità;  
 Che de' color non può trattare il Cieco.  
 Che tutto quel, che la natura fa,  
 O sia soggetto al senso, o intelligibile  
 Per oggetto al Pittor propone, e da.  
 Che non dipinge sol quel, ch'è visibile:  
 Ma necessario è, che talvolta additi  
 Tutto quel ch'è incorporeo, e ch'è possibile.  
 Bisogna che i Pittor siano eruditi,  
 Nelle Scienze introdotti, e sappian bene  
 Le Favole, l'Istorie, i tempi, e i Riti.  
 Nè fare come un tal Pittor dabbene,  
 Che fece un Eva, e poi vi pinse un bisso  
 Per non far apparir le parti oscene.  
 E un Castrone assai più di quel di Frisso  
 Un Annunziata fece, ond'io n'esclamo,  
 Che diceva l'Offizio a un Crocifisso.

F 4

---

mo Plinio, fece versi contra Zeusi, dicendo che egli portava seco l'arte tolta, e rubata ad altri pittori.

(1) *Plin.* 8. 3. discorrendo della docilità degli Elefanti. „ Mutianus ter consul autor est, aliquem ex his, „ & literarum ductus Graecarum didicisse, solitumque per- „ scribere eius linguae verbis, ipse ego haec scripsi, & „ spolia attica dicavi „

E come compatir, scusar potiamo  
 Un Raffael Pittor raro, ed esatto  
 Far di ferro una Zappa in man d' Adamo?  
 E cento, e mille Ignorantoni affatto,  
 Con barba vecchia, e con virtù fanciulla,  
 I Panfili (1) sfidar prendono a patto.  
 E come la Pittura entro la Culla  
 D'ogni minuzia sua gli avesse istrutti,  
 Credon d'esser maestri, e non san nulla.  
 Dipinger tutto il dì Zucche, e Presciutti,  
 Rami Padelle, Pentole, e Tappeti,  
 Uccelli, Pesci, Erbaggi, e Fiori, e Frutti.  
 E presumeran poi quest' indiscreti  
 D'esser Pittori, e non voler che adopra  
 La sferza de' Satirici Poeti.  
 Che se hanno a mettere altre cose in opra  
 Non si vede mai far nulla a proposito,  
 E il costume, e l'idea va sottosopra.  
 Gli Sciti nel vestir fanno all'opposito,  
 E perchè l'ignoranza hanno per sposa  
 Non danno colpo, che non sia sproposito.  
 Perdoni il Cielo al Cigno di Venosa, (2)  
 Che ai Poeti, e ai Pittori aprì la strada  
 Di fare a modo lor quasi ogni cosa.  
 Con questa autorità più non si bada,  
 Che con il vero il simulato implichì,

(1) Carlo. Francesco, e Giuseppe Panfili celebri pittori Cremonesi contemporanei dell' Autore.

(2) E' noto il passo d' Orazio nell' arte poetica: *picte-ribus atque poetis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.*

E che dall'esser suo l'arte decada.  
 Più Tele ha il Tebro, che non ha lombrichi:  
 E fan più quadri certi capi insani,  
 Che non fece Agatargo ai tempi antichi: (1)  
 Onde dissero alcuni Oltramontani,  
 Che di tre cose è l'abbondanza in Roma,  
 Di quadri, di speranze, e baciamani.  
 Escan dal Lazio le Pitture a soma:  
 E tanta de' Pittori è la semenza,  
 Che infettato ne resta ogni idioma.  
 Non conoscono studio, o diligenza,  
 E in Roma nondimen questi Cotali  
 Sono i Pittori della Sapienza.  
 Altri studiano a far solo Animali,  
 E senza rimirarsi entro agli specchi  
 Si ritraggono giusti, e naturali.  
 Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,  
 Rozzo Pittor di Pecore, e Cavalle,  
 Ed Eufranore, e Alberto han negli orecchi. (2)  
 E son le Scuole loro mandre, e stalle,  
 E consumano in far, l'etadi intere,

---

(1) Agatargo Samio dipingeva con gran prestezza, e franchezza, e però diede infinite opere del suo pennello, li che vantandosi alla presenza di Zeusi ne ebbe in risposta, che era meglio il dipingere tardi, e bene, che presto, e male.

(2) *Plin.* 35. 11. post cum eminuit longe ante omnes Euphranor Istmus, Olympiade CIV. idem qui inter fictores dictus est a nobis. E appresso: Volumina quoque composuit de symmetria, & coloribus.

E Alberto Durero, o Duro similmente compose libri dell'Arte della pittura.

Biscie, Rospì, Lucertole, e Farfalle.  
 E quelle Bestie fan sì vive, e fiere,  
 Che fra i quadri, e i Pittori si resta in forse  
 Quai sian le Bestie finte, e quai le vere.  
 Vi è poi talun, che col pennel trascorse  
 A dipinger Faldoni, e Guitterie,  
 E Facchini, e Monelli, e Tagliaborse.  
 Vignate, Carri, Calcate, Osterie,  
 Stuolo d'Imbriaconi, e Genti ghiotte,  
 Tignosi, Tabaccari, e Barberie:  
 Nigregnacche, Bracon, Trentapagnotte:  
 Chi si cerca Pidocchi, e chi si gratta,  
 E chi vende ai Baron le Pere cotte.  
 Un che piscia, un che caca, un che alla Gatta  
 Vende la Trippa. Gimignan, che suona,  
 Chi rattoppa un boccal, chi la ciabatta.  
 Nè crede oggi il Pittor far cosa buona,  
 Se non dipinge un gruppo di stracciati,  
 Se la Pittura sua non è barona.  
 E questi Quadri son tanto apprezzati,  
 Che si vedon de' Grandi entro gli Studj  
 Di superbi ornamenti incorniciati.  
 Così vivi, mendichi affitti, e nudi  
 Non trovan da coloro un sol danaro,  
 Che ne' dipinti poi spendon gli scudi.  
 Così ancor io da quelli stracci imparo,  
 Che dei moderni Principi l'istinto  
 Prodigo è ai lussi, e alla pietade avaro.  
 Quel che abborriscon vivo, aman dipinto:  
 Perchè omai nelle Corti è vecchia usanza  
 Di avere in prezzo solamente il finto.

Ma chi sa, che quel ch'io chiamo ignoranza  
 Non sia de' Grandi un invenzion morale  
 Per fuggir la superbia, e l'arroganza?  
 Che se Agatocle già di terra frale (1)  
 Usava i piatti de' miglior bocconi  
 Per ricordarsi ognor del suo natale:  
 L'immagin de' Villani, e de' Baroni  
 Forse tengon costor per ricordarsi,  
 Che gli Antenati lor furon Guidoni.  
 Ma non credo che mai possa trovarsi,  
 Che dalla veritade il canto, e il suono  
 Abbia sentito l'uom senza adirarsi.  
 Già rispose quel Grande in grave tuono  
 A chi gli ricordò certo accidente:  
 Non vuò saper qual fui: ma quel che sono.  
 Fu mostrato a un Tedesco anticamente  
 Un Quadro, in cui l'Artefice ritrasse  
 Tutto intero un Pastor vile, pezzente.  
 Interrogato quanto ci lo stimasse,  
 Rispose, che nemmen voluto avrebbe,  
 Che vivo un uomo tal gli si donasse.  
 Principi, perchè a voi mai non increbbe  
 Questo dipinger sordido, e plebeo,

---

(1) Agatocle Re di Sicilia figliuolo d' un Vasaio. *Giustino lib 22. in princ.* Agatocles Siciliae tyrannus, qui magnitudini prioris Dionisii, successit ad Regni maiestatem ex humili & sordido genere pervenit, quippe in Sicilia patre figulo natus &c. Ovidio di lui.

Fama est fœtilibus caenaste Agatoclea Regem,  
 Atque abacum Samio Saepe onerasse luto.

La sua Credenza consisteva in piatteria di terra, per aver sempre alla memoria d'esser egli nato di padre povero, e Vasellaio.

Nell'arte la viltà s'apprese, e crebbe.  
 Dall' Atlantico Mare all' Eritreo  
 Il decoro non ha dove ricoveri:  
 Ognun s'è dato ad imitar Pirreo.  
 Sol Bambocciate in ogni parte annoveri:  
 Nè vengono, ai Pittori altri concetti,  
 Che pinger sempre Accattatozzi, e Poveri.  
 Ma non son tutti lor questi difetti:  
 Poichè cercando il Suolo a tondo, a tondo,  
 Fuor che Pezzenti non hanno altri oggetti.  
 Ogni luogo di Poveri è facendo,  
 Perchè i Principi omai con le gabelle  
 Hanno ridotto a mendicar il Mondo.  
 Se tosan un po più le pecorelle,  
 Gli uomini in breve si potran dipingere  
 Non senza panni nè, ma senza pelle.  
 Principi ad esclamar mi sento spingere:  
 Ma mi dicon pian pian Clito, e Geminio,  
 Che bisogna con voi tacere, o fingere.  
 Dunque di voi l' esame, e lo scrutinio  
 Faccia chi solo a grandi imprese è dedito:  
 Ch'io torno a censurar la biacca, e il minio.  
 Con mio grave stupor contemplo, e medito,  
 Che quasi sempre ogni Pittor peggiora,  
 Quando comincia ad acquistare il credito.  
 Perchè vedendo che più d'un l'onora,  
 E ch'hanno facilmente esito, e spaccio  
 Le cose che dipinge, e che lavora.  
 Del faticar più non si prende impaccio  
 E presa la pigrizia in Enfiteusi  
 Dolcemente diventa un Asinaccio.

Così non fece il nominato Zeusi, (1)  
 Al cui studio indefesso aprì le porte  
 Colui che nacque là presso ad Eleusi. (2)  
 Chi di Nicia (3) fra noi segue le scorte,  
 Che spesso il cibo si scordò; cotanto  
 Era lo studio suo tenace, e forte?  
 Chi nella nostra età prevenne al vanto  
 Ti Timante, (4) di Ludio, (5) o di Nicomaco, (6)

(1) Zeusi d'Eraclea il più famoso pittore della Grecia che dipingeva per gloria.

(2) Intende d' Apollodoro Ateniese pittore, poichè Eleusi era luogo del Contado d'Atene, celebre per i misteri di Cerere Eleusina, del quale Zeusi era Discepolo *Plin. lib. 35. c. 9.* Ab hoc artis fores apertas Zeuxis Heracleotes intravit.

(3) Nicia Ateniese pittore di chiaro nome, dipinse in Atene l'Inferno d'Omero, e fece quest'Opera con tanta attenzione d'animo, che qualche volta non si ricordava se aveva mangiato.

(4) E' famosa l'Ifigenia di Timante. *Plin. 35. X.* nam Thimanti vel plurimum affuit ingenii. Eius enim est Iphigenia oratorum laudibus celebrata, qua stante ad aras peritura, cum moestos pinxisset omnes praecipue patrum, & tristitiae omnem imaginem consumpsisset patris ipsius vultum velavit, quem digne non poterat ostendere. Sunt & alia ingenii eius exemplaria.

(5) Il medesimo *Plin. 35. X.* Non fraudando & Ludio, divi Augusti aetate qui primus instruit amoenissimam parietum picturam villas, & porticus, ac topiaria opera, lucos, nemora, colles, piscinas, euripos, amnes, litora, qualia quis optaret varias ibi ob ambulantium species, aut navigantium terraque villas adeuntium aëllis, aut vehicul's. Iam piscantes, aucupantesque, aut venantes, aut etiam vindemiantes &c. Ludio pittore di paesi, e sue pitture facete, e scherzose.

(6) *Lib. 35. cap. 7.* Apelles, Echion, Melantius, Ni-

E chi puol'ire a Polignoto accanto? (1)  
 Non è pagato alcun come Timomaco; (2)  
 Ma chi per istudiar quel Cauno imita, (3)  
 Che di Lupini sol pascea lo stomaco.  
 Oggi l'antichità da noi s'addita  
 Oziosi sedendo entro le carte:  
 Ma la prisca virtude erra smarrita.  
 Furon le Donne ancor chiare in quest' arte,  
 Or qual femmina sia, che a lor rasmembri,  
 E possa andar delle sue glorie a parte?  
 Ma che l'antiche in ciò nessun rimembri,  
 Poichè le nostre son più dotte, e deste  
 Nel porre in opra la natura, e i membri.  
 Fra i Pittori vi son genti sì leste;  
 Con un certo liquor che non si scerne  
 Fanno antiche apparir certe lor Teste.  
 Degne d'applausi, e di memorie eterne

comachus, Clarissimi pictores, cum tabulae eorum, singulae, oppidorum venirent opibus. Nicomaco dipingeva prestissimo. Il medesimo *Plin.* 35. 6. Nec fuit alius in ea arte velocior.

(1) *Plin.* 35. 6. Polignotus, & Mycon celeberrimi pictores Athenis.

(2) *Plin.* 35. 11. Timomachus Byzantius Caesaris dictatoris aetate Aiacem & Medeam pinxit, ab eo in Veneris Genetricis, aede positas octoginta talentis venundatas.

(3) Cauno, cioè Proogene che era della Città di Cauno di cui *Plinio* 35. X. Palmam habet tabularum eius Ialysus &c quem cum pingeret, traditur madidis lupinis dixisse, quoniam simul famem substinerent, & sitim, ne sensus nimia dulcedine obstrueret.



Delle Donne il pennel scaltro, ed asuto  
 Le Teste antiche fa parer moderne,  
 Ma in qual digression son'io caduto?  
 Il mio Ronzino appunto sul più bello  
 Di strada uscì delle Cavalle al fiuto.  
 Dietro alle Donne ognun perde il cervello,  
 E le cose con lor tutte a gran passo  
 Per certa simpatia vanno in bordello.  
 Lasciam dunque le Donne andar in chiasso,  
 E torniam fra i Pittori, ove trascorre  
 La superbia per tutto a gran fracasso.  
 Apelle il gran Pittore soleva esporre  
 Le sue fatiche al pubblico, e nascosto,  
 Per emendarle i detti altrui raccorre.  
 Questo costume adesso usa all'opposto:  
 Per riportarne solo encomio, e lode  
 E dai nostri Pittori un Quadro esposto.  
 Negli applausi ciascun si gonfia, e gode;  
 Ma se qualche Censor la sferza adopra,  
 Di sdegno, e di furor s'infuria, e rode.  
 Già Cimabue quando mostrava un Opra,  
 Se alcun lo riprendea montato in rabbia,  
 Gettava in pezzi il Quadro, e sottosopra.  
 Ma tutta l'albagia non credo ch'abbia  
 Un fatto più superbo e più bestiale  
 Di quel ch'ora mi viene in sulle labbia!  
 Scoperse il suo Giudizio Universale  
 Michel'Angelo (1) al Papa, e ognun che v'era

---

(1) Michel'Angelo Buonarroti dipinse il Giudizio Universale nella Cappella di Sisto IV. in Vaticano.

Lo celebrava un Opera immortale.  
 Solo un tal Cavalier con faccia austera,  
 E con parole di rigor ripiene  
 Favellò col Pittore in tal maniera.  
 Questo vostro Giudizio espresso è bene,  
 Perchè si vedon chiare in questo loco  
 Della vita d'ognun le parti oscene.  
 Michel'Angiolo mio non parlo in gioco;  
 Questo che dipingete è un gran Giudizio:  
 Ma del giudizio voi n'avete poco.  
 Io non vi tasso intorno all'artificio;  
 Ma parlo del costume in cui mi pare,  
 Che il vostro gran saper si cangi in vizio,  
 Dovevi pur distinguere, e pensare,  
 Che dipingevi in Chiesa; in quanto a me  
 Sembra una stufa questo vostro Altare.  
 Sapevi pur che il Figlio di Noè  
 Perchè scoperse le vergogne al Padre  
 Tirò l'ira di Dio sovra di se.  
 E voi senza tener Cristo, e la Madre,  
 Fate che mostrin le vergogne aperte  
 Infìn dei Santi quì l'intiere Squadre.  
 Dunque la dove al Ciel porgendo offerte  
 Il Sovrano Pastore i voti scioglie,  
 S'hanno a veder l'oscenità scoperte?  
 Dove la Terra, e il Ciel lega, e discioglie  
 Il Vicario di Dio staranno esposte  
 E Natiche, e Cotali, e Culi, e Coglie?  
 In udire il Pittor queste proposte,  
 Divenuto di rabbia, e rossor nero,  
 Non potè proferir le sue risposte.

Nè potendo di lui l'orgoglio altero

Sfogare il suo furor per altre bande  
Dipinse nell'Inferno il Cavaliero.

E pur era un error sì brutto, e grande,  
Che Daniele dipoi fece da Sarto (1)  
In quel Giudizio a lavorar mutande.

L'arroganza, e i Pittor nacquero a un parto,  
Di questi esempi va piena ogni Cronica,  
E ne vede ogni di l'Espero, e l'Arto. (2)

Cleside uscendo dalla Terra Ionica,  
Perchè non ebbe in Efeso accoglienze,  
In braccio a un Pescator pinse Stratonica. (3)

Di Parrasio si san l'impertinenze,  
Che dicea che d'Apollo era figliuolo,

G

(1) Giorgio Vasari, *Vite de' pittori* a c. 438. scrive che Adriano Sesto aveva cominciato a ragionare di voler gettare a terra la Cappella del divin Michel' Angelo, dicendo che era una stufa, d'ignudi, ma non può essere, che intendesse del giudizio, che ancora non esisteva; E' ben vero che poco mancò che Paolo Quarto non gli facesse dar di bianco, e per trattenerlo fu trovato il ripiego di coprir le parti vergognose con un poco di panno, il che fece Dianello Riccerelli, che per questo ne acquistò il soprannome di Brachettone. *Lett. 227. del Tom. 3. delle Lettere Pittoriche.*

(2) L'Occidente, e il Settentrione Arctos, l'Orsa, o Tramoutana, onde Polo arctico.

(3) *Plin. 35. 11.* Clesides Reginae Stratonices iniuria innotuit, nullo enim honore exceptus ab ea pinxit voluntatem cum piscatore, quem Reginam amare sermo erat. Eamque tabulam in portu Ephesi proposuit, ipse velis raptus est. Regina tolli vetuit, utriusque similitudine mire expressa.

È vantava dal Ciel le discendenze. (1)  
 Credea Zeusi, che il Gange, e che il Pattolo  
 Non avessero insieme oro abbastanza  
 Per potergli pagare un quadro solo.  
 E per quest'albagia pose in usanza  
 Di donar l'opre sue (2). Così guastava  
 La liberalità coll'arroganza.  
 Ed in tutte le feste ove egli andava,  
 Tutto d'oro intessuto a letteroni  
 Il nome suo nel Ferraiol portava. (3)  
 Alco ai miei di certi Pittor C. . . . .  
 Che fanno i Raffaelli, e se l'allacciano,  
 Portan sul Ferraiol cento crocioni.  
 Per Satrapi dell'Arte ognor si spacciano,  
 Ma la fame alla fe te gli addomestica,  
 E co' Barbieri a lavorar si cacciano.  
 L'alterigia così fatta domestica

(1) *Plin.* 35. X. Dopo avere numerato le molte, e grandi Opere di Parrasio dice di lui: foecundus artifex, sed quo nemo insolentius, & arrogantius sit usus gloria artis. Namque & cognomina usurpavit, Abrodiaetum se appellando (che volea dire uomo che si tratta bene, lauto, splendido) aliisque verbis principem artis, & eam ab se consummatam: Super omnia Appollinis se radice ortum. Et Herculem, què est Lyndi talem a se pictum quam saepe in quiete vidisset.

(2) *Plin.* 35. 9. Di Zeusi. Postea donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret, sicuti Alcmenam Agragantinis, Pana Archelao.

(3) Il medesimo poco sopra del medesimo Zeusi, Opes quoque tantas acquisivit, ut in ostentatione earum, Olympiae aureis literis in palliorum tesseris intextum nomen suum ostentavit.

Per la necessità della Panatica  
 Si riducono a dare insin la mestica.  
 E micigata l'ambizion lunatica,  
 Perch'han di Ciabattin la mano, e il genio  
 Di Scarpinelli han conoscenza, e pratica.  
 Ma scorsi i più begli anni, e giunti al senio,  
 Frà la Prigione, e l'Ospedal si mirano,  
 Non ostante il lor fumo, e il lor ingenio.  
 Così per Roma tutto il dì s'ammirano  
 Certi Cavalli indomiti, e feroci,  
 Che dalle gonfie nari il fumo spirano.  
 Batton la terra, e co' nitriti atroci  
 Sfidando l'aure, e le saette al corso,  
 Della superbia lor spiegano le voci.  
 Rifiuta il labro altero il freno, e il morso  
 E fastosi d'addobbi, e di bei fregi  
 Sdegnano lo sprone al fianco, e l'Uom sul dorso. (1)  
 Ma con tutto il lor fasto, e tutti i pregi  
 In breve tempo vedonsi a *Ripetta*

G 2

---

(1) *Virg. 3. Georg.* Nella descrizione del Cavallo.  
 - - - Tum si quam sonum procul arma dedere  
 Stare loco nescit, micat auribus, & tremit artus  
 Collectumque premens voluit sub naribus ignem.  
 Densa juba, & dextro jactata recumbit in armq.  
 At duplex agitur per lumbos spina; cavatque  
 Tellurem, & solido graviter sonat ungula cornu  
 Talis Amyclaei domitus Pollucis habenis  
 Cyllarus & quorum Graii meminere poetae  
 Martis equi bijuges, & magni currus Achillis;  
 Talis & ipse jubam cervice effudit equina  
 Coniugis adventu pernis Saturnus, & altum  
 Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.

Pieni di guidaleschi, e di dispregi.  
 Quindi cangiata in trotto la corbetta,  
 Ed in cavezza il fren, la sella in basto,  
 Si riducono in fine alla carretta.  
 Ma conosco ben io, che sol non basto  
 Contro i Pittori, e che non ho favella  
 Per un soggetto così grande, e vasto.  
 La vita lor d'ogni bruttura ancella:  
 Per me faccia palese alle persone  
 Un istoria, ch'è vera, e par novella.  
 Fu nei tempi trascorsi un Bertuccione,  
 Che stanco omai di star legato in Piazza  
 Di diventar Pittore ebbe opinione.  
 Venia dal ceppo dell'antica razza  
 Di quel, cui già in Arezzo a Buffalmacco (1)  
 Fe quella burla stravagante, e pazza.  
 Or questo un dì di state: allor che stracco  
 Ciascun dormia, si sciolse, e di pedina  
 Alla sua schiavitù diede lo scacco.  
 Fuggi fin che la sera al dì declina;  
 E in una Casa con suo gran diletto  
 Per la ferriata entro d'una cantina.  
 Perchè dal finestrone accanto al tetto,  
 E dall'altre finestre, o chiuse, o rotte,

---

(1) Franco Sacchetti nella novella 161. narra che dipingendo in una Cappella del Vescovo d'Arezzo Buffalmacco, un Bertuccione del Vescovo avendolo veduto mescolare i colori, e dipingere salì per due volte sul palco in tempo che Buffalmacco non vi era, e fece quanto aveva veduto fare, cioè mescolò, e dipinse, che è, quanto dire, guastò i colori, e la pittura, &c.

Che vi stesse un Pittor fecc concetto.  
 Nè si scostò dal vero; onde in tre botte  
 Fatta la Scala, arrivò sopra, e disse:  
 Maestro il Ciel vi dia la buona notte.  
 Parve che sull' orecchio il tuon ferisse  
 L'atterrito Pittor, che un gran portento  
 Su quell' ora stimò, che gli apparisse.  
 Se n'avvide la Scimia, e in un momento  
 Ripigliando il parlare; olà, soggiunse,  
 Sbandeggiate Maestro ogni spavento,  
 L'amor della vostr'Arte il cor mi punse,  
 E col di lei color l'affetto mio  
 Un genio ereditario in un congiunse.  
 La Pittura imparar da voi desio,  
 E sebben io son bestia, ho tanto ingegno,  
 Che n'han pochi Pittor, quanto n'ho io.  
 L'arte del colorito, e del disegno  
 E pura imitation, e voi sapete,  
 Che dell'imitazion la Scimia è segno.  
 Onde se coltivare in me vorrete  
 Questa disposizione, io vi predico,  
 Che per me glorioso un di sarete.  
 Fu mio Bisavo quel Scimione antico,  
 Che con modo sì nobile, e sì saggio  
 Quell'opra ritoccò di Buonamico.  
 Argomentate or voi, se gran passaggio  
 Farà chi sente un triplicato istinto  
 D'analogia, di genio, e di lignaggio.  
 Ma il vostro volto di pallor dipinto  
 Congetturar mi fa, che il cor vi trema  
 Per sentirmi parlare in suon distinto.

Sacciate lo stupor, cessi la tema,  
 Ch'io non son qualche larva a voi nemica;  
 Nè, ch'io vi parli, è maraviglia estrema.  
 Parlano il Corvo, il Pappagal, la Pica;  
 E noi sappiamo parlar quanto un Teologo,  
 Ma non parliam, per non durar fatica. (1)  
 Per saper questo non ci vuol' Astrologo  
 In quell' Autor, che in Frigia tanto valse (2)  
 Troverete di noi più d'un Apologo.  
 Mi getterò per voi nell' onde salse;  
 Basta che m'insegnate, e poi del resto  
 Vi prometto di far monete false.  
 Si disse lo Scimiotto agile, e lesto;  
 E tanto s'adoprà che alfin d'accordo  
 Di bestia, e di Pittor fece un innesto.  
 Ai suoi preghi il Pittor non fece il sordo,  
 Ed all'incontro l'animale accorto  
 Di ben servir si dimostrava ingordo.  
 Sul principio andò ben, ma in tempo corto  
 Il Mastro l'insegnar lasciò da canto,  
 E strapazzava lo Scolare a torto.  
 Ma quanto era schernito egli altrettanto  
 Paziente soffriva, un di sperando  
 Di riportar colla costanza il vanto.

(1) Il Berni nella descrizione di se stesso nell' Orlando innamorato verso l'ultimo.

Per non affaticar la lingua rare  
 Volte anche si sentiva favellare.

(2) Intende d'Esopo celebre Autore degli Apologhi, ovvero favole, e discorsi degli animali.



Così dieci anni interi andò penando ;  
 Ma visto che lograva il tempo in vano ,  
 Alfin mandò la sofferenza in bando .  
 E detestando di quell' uomo insano  
 Le maniere deformi , e l' alma ingrata  
 Risolvè di lasciar cervel sì strano .  
 Onde chiesta licenza , una giornata ,  
 Sulla vita di lui vile , e plebea  
 Gli fece una solenne ripassata .  
 E possibil Maestro , egli dicea ,  
 Che , chi solo ha per norma il bello , e 'l buono  
 Abbia un anima poi sì brutta , e rea ?  
 Non star sospeso nè , teco ragiono :  
 Or mentre il vizio in te danno , e discerno ,  
 Tu , che cosa sarai , se Bestia io sono ?  
 Tralascio il viver tuo senza governo :  
 Il vestir da guidon scomposto , e sporco  
 Dimostrando di fuor l' abito interno .  
 Colla chioma arruffata a guisa d' Orco  
 Avere un sito , che da lungi ammorbà ,  
 Ed in tutte le cose esser un porco .  
 Con una faccia accidiosa : e torba  
 Dormire in un Casson pieno di paglia  
 Quasi giusto tu sia Nespola , o Sorba .  
 L' usar cartone in vece di Tovaglia  
 Sulla tua Mensa , in cui giammai satolla  
 Non vinsi con la fame una battaglia .  
 Per la pigrizia che hai nella midolla  
 Mangiar sempre ova sode , e a un tempo istesso  
 Cuocere in un paiuol l' uova , e la colla .  
 Trapasso che da lunge , e che da presso

La Casa tua con il fetore annoia  
 Per tante anatomiche, che tu ci hai messo.  
 Tutta apparata omai d'ossa, e di cuoia  
 Con tante teste intorno, e tanti quarti  
 Fa da Forca la Casa, e tu da Boia.  
 Se la mente, e l'idea solo impregnarti  
 Dai Cadaveri fai, con qual motivo  
 Credi che possin poi vivere i parti.  
 E chi sarà sì sciocco, e sì corrivo,  
 Che voglia ire a comprar nei Cimiteri  
 Quel che non val, se non somiglia al vivo.  
 Passo sotto silenzio i mesi interi,  
 Che consumai di State intorno ai forni.  
 A compor olj per trovare i neri;  
 Che m'hai fatto passar le notti, e i giorni  
 A cavar d'ogni tomba, e d'ogni fossa  
 Ugne, Costole, Stinchi, Teste, e Corni.  
 Che più la vita adoperar non posso,  
 Che per model servendoti di me  
 Tutte le mie giunture hanno soprosso.  
 Taccio, che alfin per la tua gran mercè  
 Nulla posso vantare che mi riesca,  
 E son dieci anni ormai che sto con te.  
 E pur questa vitaccia alla turchesca  
 Degna sol di Galera, e di legnami  
 Voi chiamate una vita Pittoresca?  
 Taccio fin quì, ma l'altre cose infami  
 Non mi permetton nò, che stia più immobile;  
 Ma fan che strilli, e che altamente esclami,  
 Che per lo genio tuo pedestre, e ignobile  
 Io t'ho veduto fare infinio all'Oste,

Stufo d' esercitare arte sì nobile .

Per non vederti correria le poste

Di la dal Tile, (1) e chi può star più saldo

All' azioni tue pazze, e scomposte?

Maraviglia non sia s' io mi riscaldo,

Perchè di te non fu sotto la Luna,

Nè più baggiano mai, nè più ribaldo.

Ogni vizio più retro in te s' aduna

Maledico tu siei, matto, e bugiardo,

Superbo, e giuocator fin dalla Cuna.

Ti si legge l' invidia entro lo sguardo,

Quand' è, che tu non morda, e non abbaï

Senza rispetto alcun senza riguardo?

Che se pur tu lodasti alcun giammai

Di questi altri Pittori; in quelle cose

Lo celebrasti sol, che tu non fai.

Tentar per mezzo di persone ascose

Di levar tutto il dì l' opre al compagno

Con invenzioni indegne, e vergognose.

La Coscienza tener sotto il calcagno:

Voler presto il danar, dar l' opra tardi:

Riconoscer per Dio solo il guadagno.

Non aver d' amistà legge, o riguardi:

Un trattar peggio assai che Contadino,

E ch' io faccia il Pittor? Dio me ne guardi .

Gabbare il Forestiero, e il Cittadino,

E spacciar, quando viene il sempliciotto,

(1) Tile. L' Istanda, in latino Thyle, e Thule, ultima Thule. Giovenale. Ultra saurornatas fugere hinc libet & glaciale Oceanum.

Lo smalto per azzurro oltramarino.

Finger l'uomo dabbene, e l'incorrotto,

E la parola poi non osservare:

Vendere un quadro istesso a sette, o otto.

Non voler esser visto lavorare,

Nè insegnarmi giammai, la tua impietate

Qualche facile modo all'operare.

E con biasmo dell'arte, e tua viltate

Peggio che un Zappator gire affamato

A lavorare a canne, ed a giornate,

Le caparre truffare in ogni lato,

Tu non ti lodi mai, che altrui non sprezzi:

E s'io faccio il Pittor, che sia frustato.

Tu l'opre altrui ritoacchi, a grossi prezzi.

Le vendi per man tua senza rossore,

E le tue per man d'altri ognor rappezzi.

Affumicar le tele, ed il colore;

Empir le Gallerie de' tuoi capricci,

Ficcandogli per man di grand'Autore.

Smaltir per di Tizian cento impiastricci:

Imbriacar gl'Inglesi, e gli Alemanni,

Con il vino non già, ma coi pasticci.

Vender pastocchie, ed esitare inganni:

Non contentarsi mai de' prezzi onesti,

E trattenere un Quadro otto, o diec'anni.

Lamentarsi ad ognora, e far protesti,

Che il Secolo è corrotto, e che fra i Grandi

Non v'è chi la virtù non preme, e pesti.

Sparlar che son poltroni, e son nefandi,

Ch'han l'animo di pulce, e di formicola,

Che per i vizi sol son memorandi.

**E con adulazion vile , e ridicola**

Ritrar gli armati poi presso alla gloria,  
Che il nome lor con il Trombone articola .

**E per gonfiarli d'ambizione, e boria**

Rappresentargli come Augusto , e Pirro,  
Colle Muse d'intorno , e la Vittoria . (1)

**Aver nell'alma il canchero, e lo scirro,**

Non mantener la fe per quattro soldi:

Oh s'io faccio il pittor, ch'io faccia il birro .

**Conversar con bricconi, e manigoldi,**

E radunare il cicaleccio, e il crocchio

Di Gonnelli, d'Arlozzi, e di Bertoldi.

**Mormorare, e gracchiar come il Ranocchio,**

Ed è cotal la tua superbia interna,

Che nulla rimirar sai con buon occhio.

**Andar con quei Fiaminghi alla Taverna,**

Che profanando in un la Terra, e l'Etera,

Han trovato un Battesimo alla moderna.

**Peggiorar sempre quanto più s'invetera:**

Far di Ragazzi, e Femmine un serraglio

Per farlo stare al naturale, e cetera.

**Se io fo il Pittor, che mi sia dato un taglio**

Sopra il mostaccio; se mai più ci torno

Mi sia battuto sulla testa un maglio.

(1) E' nota l'Agata del Re Pirro, di cui *Plin. lib. 37. cap. 1.* Post hunc anulum regia fama est gemmae Pirri illius, qui adversus Romanos bellum gessit. Namque habuisse traditur Achaten, in qua novem Musae, & Apollo citharam tenens spectarentur, non arte, sed sponte naturae ita discurrentibus maculis, ut musis quoque fingulis redderentur insignia.

Prima eh'esser pittor, sia fitto in forno,  
 Prima ch'esser pittore il cul m'impegoli,  
 Prima ch'esser Pittor m'impali un corno.  
 Così diss'egli, e su per certi regoli  
 Ver la finestra a rampicar si messe,  
 Sfondò la carta, e si salvò su i tegoli.  
 Si disse il Bertuccione: e il ciel volesse,  
 Che lo stil de' pittori empio, ed atroce  
 Le bestie solo ad esclamar muovesse.  
 Chi può soffrir, chi può tener la voce,  
 Mentre si vede che il pennello osceno  
 Quanto diletta più tanto più nuoce?  
 Di lascive pitture il mondo è pieno;  
 E per le vie degli occhi il cor tradito  
 Dal nefando color beve il veleno.  
 Altro ne' Quadri non si mostra a dito,  
 Chè le lussurie de' fallaci Dei,  
 Perchè l'uomo a peccar si faccia ardito.  
 La Libidin per tutto alza i trofei,  
 E riempiendo va più d'un Tiberio (1)  
 Di sfacciate pitture i Genesei. (2)  
 Non è più sol d'Orazio il desiderio,

---

(1) Svetonio in Tiberio cap. 43. Cubicula plurifariam disposita tabellis, ac sigillis lascivissimarum picturarum, & figurarum adornavit, librisque Elephantidis instruxit; ne cui in opera edenda exemplar impetratae schemae dasset. Elephantide fu una Poetessa, che compose libri osceni, ne quali insegnava varie maniere di osceni congiungimenti, de' quali Martiale: nec molles Elephantidis libelli.

(2) I Genesei, cioè gli appartamenti delle Femmine, dove stanno le Femmine.

Che in più modi dipinte, ove si dorme,  
 Le attitudin volea del vituperio.  
 Le posture oscene in varie forme  
 Scolpì Gilio Romano, e l'empie imagini  
 Espose in versi un Poetaccio enorme. (1)  
 Così disonestade ha le propagini  
 Sotto la Terra de' color Ruffiani;  
 Eppur non s'apre il suol tutto in voragini!  
 Gl'impudichi Caracci, e i Tiziani  
 Con figure da chiassi han profanati  
 I Palazzi de' Principi Cristiani.  
 Sol di femmine ignude i Re fregiati  
 Hanno i lor Gabinetti, e quindi nasce,  
 Che divengono anch'essi effeminati.  
 Delle Vergini ognor l'occhio si pasce  
 Tra Veneri, Salmaci, e Bersabee;  
 Qual maraviglia è poi, che sian bagasce?  
 Fuor che Giacinti, (2) Satiri, e Napee  
 Per i Musei moderni altro non vedi,  
 E Psichi, e Lede, e Danai, e Galatee.  
 Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi:  
 E le Pafise adultere, e bestiali,  
 Son delle Gallerie pregiati arredi.

(1) Pietro Aretino.

(2) Dee dire Gialisi. *Plin.* 35. X. Parlando di Protogene: *Palmam habet tabularum eius Ialysus qui est Romae dicatus in templo pacis &c.* E appresso; *Propter hunc Ialysum, ne cremaret tabulas Demetrius Rex cum ab ea parte sola posset Rhodum capere, non incendit: parcentemque picturæ, fugit occasio victoriæ.*

Le pompe di Cotitto, (1) e de' Florali, (2)  
 Degl' Itifalli (3) i riti, e dei Luperci, (4)

---

(1) Delle Feste cotizie notturne oscene presso gli Ateniesi, copiosamente ne discorre il Poliziano nelle miscellanee cap. 10. Cotitto era una Dea in onore della quale si facevano sacrifici osceni, e di cui parla Giovenale in quel verso.

*Cecropiam solvi rap'e lassare Cotytton.*

(2) Dei Ludi Florali, in onore di Flora Meretrice, che avea lasciato erede il Popolo Romano, Ovid. lib. 5. de' fasti,

*Quaerere conabar quare lascivia maior  
 His foret illudis liberiorque iocus  
 Sed mihi succurrit numen non esse tenerum  
 Aptaque deliciis munera ferre Deam.  
 Tempora sutilibus cinguntur tota coronis  
 Et latet iniecta splendida mensa rosa  
 Ebrius incintis, Pusillira concicua capillis  
 Saltas & imprudens vertitur arte meri.*

E Lattanzio celebrantur ergo illi ludi cum omni lascivia, conveniente memoriae Meretricis. Nam praeter verborum licentiam, quibus obscenitas omnis effunditur, exuuntur etiam vestibus, populo flagitante, Meretrices, quae tunc mimorum funguntur officio. Et in conspectu populi usque ad satietatem impudicorum hominum, cum pudendis motibus detinentur.

(3) Itifallo, è lo stesso che Priapo, Idolo osceno.

(4) Luperci Sacerdoti di pane, che ai latini, è Fauno *Virg. lib 8. Eneid.* Hinc exultantes Salios nudosque Lupercos. Festo Pompeo. Crepos Romani Lupercos dicebant, a crepitu pellicularum, quem faciunt verberantes: mos enim Romanis, in Lupercalibus nudos discurrere, & pellibus obvias quasque foeminas ferire.



E le feste Vinarie, (5) e i Baccanali. (6)  
 O Padri, o Madri ammaliati, e guerci;  
 La vostra vigilanza ov'è rimasa;  
 Che comprate ogni dì Quadri sì lerci.  
 Ciascun di voi la provvidenza annasa;  
 Ma che vi giova custodir la soglia,  
 Se corrompon le tele i figli in casa?  
 Queste pitture ignude, e senza spoglia  
 Son libri di lascivia; hanno i pennelli,  
 Semi da cui disonestà germoglia.  
 L'uva antica di Zeusi a voi favelli:  
 E vi dimostri senz'alcun velame,  
 Se le pitture san tirar gli Uccelli.  
 Di Parrasio tornò lo stile infame:  
 E chiaman le fischiate, e la berlina  
 Egualmente le tele, il legno, e il rame.  
 Questi ritrae la Druda, e tanto inclina  
 A dimostrarsi imputtanito affatto,  
 Che fa il suo nome in seno alla squaldrina.  
 Quel della moglie sua forma il ritratto,  
 E le di lei bellezze orna, ed addobba:  
 Così due mercanzie spaccia ad un tratto.  
 Che se il Quadro non è da Guardarobba,  
 Almen palesa, che per farsi Amici,  
 Se non ha buon pennel, ha buona robba.  
 Oh questi può vantare gli Astri felici:  
 Che spesso per ornare un Quadro solo

---

(5) Leggerei, e le feste Vinalie. Festo Vinalia, diem festum habebant, quo die vinum novum lovi libabant. Alcune di queste feste erano sacrate a Venere, e per questo da Plutarco si dicono Veneralia.

(6) Baccanali; feste in onore di Bacco, della lascivia, e licenza delle quali molte cose dicono gli Autori.

Fabbricate a lui son cento cornici.  
 Poich'è ben noto allo scaltrito stuolo,  
 Che chi la copia fuor d' esporre ha in uso  
 Vuol dir, che da l' originale a nolo.  
 Ma del ritrarre il vaneggiar diffuso  
 Quì non finisce no, peggio s'impiega  
 La sacrilega industria, e l' empio abuso.  
 Che nelle Chiese ove s'adora, e prega  
 Delle Donne si fanno i ritrattini,  
 E la Magion di Dio divien bottega.  
 Della Fe, del timor rotti i confini  
 In faccia a Dio fomentano i colori,  
 Gli adulteri, e gli stupri agli Zerbini.  
 Signor, se chi vendea Giovenchi, o Tori,  
 Dal Tempio vilipeso, e profanato  
 Colle frustate già cacciasti fuori.  
 Deh torna in terra col flagello usato,  
 Che per man de' Pittori entro le Chiese  
 Delle Vacche ogni di fassi il mercato.  
 E tu non sol dissimuli l' offese:  
 Ma comporti, che sian di questi Porci  
 Sulle' Are tue le frenesie sospese?  
 A quelle il guardo tuo rivolgi, e torci,  
 E mira quali entro le sacre Istorie  
 Fan fare ai Santi, e positure, e scorci.  
 Dunque de' Giusti tuoi l' eccelse glorie  
 Vedrai sprezzar, nè manderai burrasche  
 A tor via de' Pittori l' empie memorie?  
 Non son questi Signori scherzi da frasche,  
 Ma falli da punir con gravi angosce  
 I Santi incoronar di Tinche, e Lasche.  
 Per vantarsi più d' un, che ben conosce

Di tutto il Corpo le minuzie, e i bruscoli  
 Fa mostrar alle Sante e poppe, e cosce.  
 E per farsi tener fra i più maiuscoli,  
 Spogliando i Santi vuol mostrar, che intende  
 I propri siti, ed il rigar de' muscoli.  
 Le attitudini sì, che son tremende!  
 Qual fa corvette, qual galoppa, o traina  
 Con cento smorfie, o tociturne orrende.  
 Nè quì l'enorme ardir le vele ammaina  
 Nello scherzar coi Divi, e non gli basta,  
 Che faccin la Lucia con la sfessaina.  
 Più tavola non v'è che almen sia casta  
 Che per i Tempi la pittura insana  
 La Religion col puttanesmo impasta.  
 O quanti Arrelli in quest'età profana  
 Di Numi in cambio nelle sacre tele  
 Dipingono il Bardassa, e la Puttana!  
 Onde tradito poi lo stuol fedele  
 Con scellerata, e folle idolatria  
 Porge i voti all'Inferno, e le querele.  
 Che d'un Angelo in vece, e di Maria.  
 D'Ati il volto s'adora, e di Medusa  
 L'effigie d'un Batillo, o d'un' Arpia.  
 Sbaglio questo non è degno di scusa;  
 Che d'una Taide prostituta, e nota  
 La sfacciata sembianza il chiaffo accusa.  
 E sempre a qualchedun rimane ignota;  
 Con che scandalo poi resta atterrita  
 Da quei volti impudichi Alma divota!  
 L'error del saggio Ebreo ciascuno addita;  
 E con alto rossor narran le stampe,

Che la Druda incensò lo Stagirita. (1)  
 Ma sparso adesso in odorose vampe  
 A onor de' Lupanari arde l'incenso  
 Ne' Turriboli nostri, e nelle Lampe,  
 Come al peccar si negherà l'assenso,  
 S'entro ai lini sacrali anco s'apprendono  
 Allettamenti di lussuria al senso?  
 Quindi in saggi divieti a noi discendono  
 De' Pontefici accorti i santi Oracoli,  
 Che a questi Quadri il celebrar sospendono.  
 Quindi è che sol ne' prischi Tabernacoli  
 Dalla pietà di Dio grazie s'aspettano:  
 E in questi d'oggi non fa miracoli.  
 Quindi è, che quanti tuoni in giù s'affrettano  
 Sopra gli Altari, e sulle Chiese a gara  
 Le giuste fiamme lor tutte saettano.  
 O Pittori, o Pittori: il Ciel prepara  
 Forse al vostro fallir le pene ultrici,  
 E la tardanza ad aggravarle impara.  
 Da voi di Zelo, e di pietà mendici,  
 Nè di festivi a lavorar s'indugia.  
 E si lascian le Messe e i sagri Uffici.  
 Io non so come il suol non vi trangugia,  
 Mentre in quel ch'alla Fe s'aspetta, e all'Alma  
 Imitato è da voi quel di Perugia,  
 Voi della Religion la bella calma  
 Aiutate a turbare, e l'eresie  
 In gran parte da voi vantan la palma.

---

(1) Aristotile amò la Concubina d'Ernia Eunuco, e fece a lei onori divini. Vedi Laerzio nella sua Vita.

Le cose, che faceste inique, e rie  
 Taccio incise nei rami, e coi colori  
 Per non inorridir l'anime pie.  
 Troppo evidenti son i vostri errori,  
 Io più di voi, quì favellar non oso  
 Delle scole infernal muti Oratori.  
 Meglio è che faccia punto, e dia riposo  
 All'animo agitato, e so che suole  
 Il mestier d'Aristarco (1) essere esoso.  
 Chi delle colpe altrui troppo si duole  
 Poco pensa alle sue, ma so ben'anco,  
 Che imagine del cuor son le parole.  
 Scrissi i sensi d'un cuor sincero, e bianco;  
 Che se in vaghezza poi manca lo stile,  
 Nel zelo almeno, e nell'amor non manco.  
 Sia pur lo stile mio sublime, o vile,  
 A Color che sferzai so che non gusta;  
 Sempre i palati amareggiò la bile.  
 Corra la vena mia frale, o robusta;  
 Nulla curo l'oblio: sospendo il braccio  
 Dalla penna egualmente, e dalla frusta.  
 Il voler censurare è un grand'impaccio:  
 No, no, per l'avvenir meglio è ch'io finga.  
 Musica, Poesia, Pittura, io taccio.  
 Gli abusi un altro a criticar si accinga,  
 Per me da questa peste alzo le mani,  
 Canti ognun ciò che vuol, scriva, o dipinga,  
 Ch'io non vo dirizzar le gambe ai Cani.

H 2

---

(1) Aristarco Critico Antico famosissimo; onde i Critici diconsi Aristarchi.

---

# LA GUERRA.

## SATIRA IV.

*L'Autore, e Timone. (1)*

**S**Orgi, sorgi, o Timon dal cupo fondo,  
 A rimirar sulla terrena riva,  
 Quanto da quel di pria cangiato è il Mondo.  
 Sorgi dai morti, or che nel sen m'avviva  
 Cinico ardir a stimolar l'ingegno,  
 Santo furor della Rannusia Diva, (2)  
 Più non posso tacer, nè stare a segno:  
 Sorgi, sorgi a sentir le mie querele,

---

(1) Laerzio lib. 9. nella vita di Timone di Nicea. Fuit & alter Timon hominum osor. Fuit autem hic Philosophus Timon hortorum studiosus maxime, ac solitudinis amans quemadmodum, & Antigonus refert. Fertur Hieronimus Peripateticus de illo dixisse: sicut apud Seythas, & qui fugiunt, & qui persecuntur sagittas torquent ita & apud Philosophos alii persequendo discipulos capiunt alii fugiendo, quemadmodum & Timon erat autem acri ingenio ad percipiendum, & ad irridendum promptus & vehemens. Questo Timone fu chiamato „ Misanthropos „ cioè odiatore degli uomini.

(2) La Dea Nemesi, ovvero Dea dell'indignazione, e dello zelo, che s'adorava in Dannunte. Villaggio del Contado d'Atene, onde è detta Dannasia. Giuven. Sat. I. facit indignatio versum qualemcumque potest.

Figlie d'umanità, più che di sdegno.

Ascolta il parlar mio d'assenzio, e fiele

Tu che d'Atene frettoloso uscisti,

Tra le selve a fuggir le corrottele.

*T.* Chi mi chiama, e chi sei che tanto ardisti,

Che con lingua sacrilega, e spergiura

Il mio nome a invocar la bocca apristi?

*A.* Un Galantuom son io, d'una natura

Che al par di Menademo, e di Adimanto, (1)

Di ricchezza, e favor non ho premura.

Un che più di Mison, o d'Apemanto, (2)

Mentre sol di veder disgrazie ho brama,

Nell'odio a te d'esser ugual mi vanto.

*T.* Un uomo osa destarmi? Un uom mi chiama?

L'uomo inventor di mali, e di rovine;

L'uom, che coll'opre l'Universo infama?

L'uom, che le Leggi umane, e le Divine

Sprezza, e calpesta; i cui delitti enormi

San trovar nel Sepolcro appena il fine?

Un uom dall'esser mio cerca distormi?

Non sai ch'io son Timon d'odio ripieno,

E tu speri che teco io mi conformi?

Io che vorrei veder questo terreno

Tritrolemo spiantar l'amica messe (3)

H 3

(1) Menademo Filosofo della Setta Cinica. Adimanto fratello di Platone. Laerzio nella vita di Platone lib. 3.

(2) Laerzio lib. 1. nella vita di Misone. Aristozenus in varia historia hunc ab Apemanti, & Timonis moribus non multum abfuisse testis est quippe qui hominum osor fuerit, quique peprehensus Lacedemone solus in solitudine viserit.

(3) Tritrolemo insegnò agli Ateniesi il seminare il grano.

Per seminarvi poi cancri, e veleno?

Io che vorrei che in cenere cadesse

Ciò che il Mondo ha d'altero, e di vitale,

E la Terra col Ciel si sconvolgesse?

Non seppi mai goder se non del male:

E solo agli occhi miei grato sarebbe

Il far dell' Universo un Funerale.

Maggior nemico di me l'uom non ebbe,

Che pensando a lasciar la forma umana,

L'aspettato morir nulla m'increbbe.

E tu mi chiami a riveder l'insana

Turba de' vivi perfida, e malvaggia,

Senza fe, senz'amor, cruda, inumana?

Dio tel perdoni; sai pur che selvaggia

Ho l'alma, e che per genio aborro il tutto,

Fuor che lo stare in solitaria spiaggia.

Più godea di mirar con ciglio asciutto

Il traghetto che fan da queste spoglie

L'Alme perdute d'Acheronte al flutto.

A. Se nei mali o Timon quieti le voglie,

E le miserie altrui sol ti fan lieto,

De' Secoli presenti odi le doglie.

Senti come cangiato ha il mio Sebeto

In Sistri bellicosi le Zampogne,

Nè più si volge al mar tranquillo, e cheto,

Mira i Serpenti in bocca alle Cicogne,

E quel fumo che al Ciel gir non s'attenta

Olocausto è di furti, e di vergogne.

Mira che del morir nulla paventa

Chi le carriere alle rapine ha ferme,

E che un Idra de' mali ha doma, e spenta.



Mira l'alto ardimento ancorche inerme

Quante ingiustizie in un sol giorno opprime

Un vile, un scalzo, un Pescatore, un verme. (1)

Mira in basso una tal'Alma sublime,

Che per serbar della sua Patria i fregi

Le più superbe teste adegua all'ime.

Ecco ripullular gli antichi fregi

De' Codri, e degl' Ancuri, e de' Trasiboli, (2)

S'oggi un vil Pescator da norma ai Regi?

Han le gabelle omai sin' i Postriboli,

E lo spolpato Mondo ancorche oppresso,

H 4

(1) Parla della sollevazione di Napoli, di cui fu capo Maso Aniello pescatore, o venditore di Pesce, alla quale sollevazione il Rosa si trovò presente, e fu uno dei Soldati più fidi di Mas' Aniello. Vedansi le notizie appartenenti alla vita dell'Autore poste in principio.

(2) Cordo Re d'Atene, avendo avuto quelli del Peloponeso, ovvero della Morea, che guerreggiavano cogli Ateniesi, risposta dall'Oracolo, che allora avrebbero dominato, che essi non avessero ucciso il Re de' nemici. Codro per la salute della Patria travestitosi da poveraccio, cominciò a dir del male ai Peloponnesi, e così si fece ammazzare. Ancuro figliuolo di Mida Re della Frigia, avendo una voragine assorbite più case in Celeno Città della Frigia, e l'Oracolo avendo detto che vi si buttassero le cose più preziose, nè valendo a nulla l'oro, e l'argento, Ancuro pensando, che niuna cosa era più preziosa della vita di un Uomo, vi si buttò per liberare la Patria. Plutarco ne' Paralleli. Trasibolo, cioè Trasibulo fuoruscito Ateniese coll' aiuto di Lisandro Capitano de' Lacedemoni, liberò la Patria da trenta Tiranni, che l'occupavano, e fece fare un Decreto al popolo, che si chiamò il Decreto dell' Amnestia, cioè del dimenticarsi l'ingiurie, ch'erano state fatte nella tirannide.

Per sollevarsi un po sprezza i patiboli.  
 Cedono i Cigni al Pellicano appresso,  
 Al cui genio la morte è lieve intoppo,  
 Se per giovare altrui svena se stesso.  
 Ma giacchè il mio Ronzin pres' ha il galoppo,  
 Han così lunghe oggi i Monarchi l'ugna,  
 Che in vece di tosar scorticcan troppo.  
 Ed ogni azione loro al ben repugna;  
 Perchè lasciando ogni delitto impune,  
 Nessun della Giustizia il brando impugna.  
 Chi sa, che al variar di poche Lune,  
 Non abbiano a provar in basso stato  
 Con Cristerno (1), ed Acheo (2) catene, e fune?  
 Che se non cade in lor dal Cielo irato  
 Dietro al delitto il folgore tonante,  
 Credonsi esenti al fulminar del fato.  
 Chi fia quell'uom, che di trovar si vante,  
 Se con Lucilio oprasse occhiale, e vaglio,  
 Principi giusti, e Città caste, e sante?  
 Va la Terra per lor tutta a sbaraglio:  
 La Fe, la nostra roba, il nostro onore  
 Divenuto è di lor gioco, e bersaglio.  
 S'io vantassi in veder Linceo vigore,

(1) Cristierno, secondo Re di Danimarca soprannominato il crudele, che dopo molte tirannie fu preso, e messo in prigione dove egli morì dopo 27. anni.

(2) Acheo Re di Lidia volendo estorcere dal popolo nuovi tributi, in una Fazione popolare fu impiccato per i piedi e il capo immerso nel Pattolo. Ovid. in Hin.

Mare vel in terras capti suspensus Achaei  
 Qui miser autifera teste pendit aqua.

E poscia avesse ogni uom petto di vetro,  
 D'un sòlo non saprei mostrarti il core.  
 Corre un Secol sì guasto, e così tetro,  
 Che con stupor di Grate, e d'Anacarsi  
 Gl'incamminati al ben tornano addietro.  
 Forz'è Timone di Stivali armarsi:  
 Per tutto inonda il mal, per tutto è fango;  
 Che passar non si può senza imbrattarsi.  
 Solo in pensarvi attonito rimango  
 Tale applaude al mio onor chi'l cerca offendere  
 Tal ride del mio ben, ch'io poi ne piango.  
 Mal si vanta tra noi chiara risplendere  
 Magnanima virtù d'animo augusto,  
 Se nella borsa poi non v'è da spendere.  
 Fassi ognun al peccar scaltro, e robusto,  
 E in diluvi di vizi atri, e profondi  
 Arca non ha da ricovrarsi il Giusto.  
 Perdoni il Cielo a chi trovò più Mondi,  
 Come se un Mondo sol stato non fusse  
 Atto a fallir per cento Mondi immondi.  
 Ferreo core a cercar gl'ori il condusse,  
 E fatti rei d'ignoto suon gli orecchi  
 Avare frenesie nell'Alma indusse.  
 Così fra i Mondi nuovi, e i Mondi vecchi  
 Rodope (1) colle scarpe, e le catene  
 Vince i Capi de' Socrati, (2) e gli specchi.

---

(1) Rodope fu una Meretrice di Tracia, che con il suo guadagno rizzò una Piramide. Plin. lib. 36. c. 12.

(2) Socrate Filosofo qui è preso per nome generico di tutti i Filosofi.

Spegnete i lumi o Cinici d'Atene, (1)

Che fra popolo omai, che ha rotto il collo  
E' vanità cercare un uom dabbene.

Più di mortalità non vi è rampollo,  
E di Volupia (2) il frequentato Altare  
Lascia d'incensi impoverito Apollo.

Dovunque io vo si parla di mangiare,  
E per ogni canton fumano a sesta  
Di Luculo le mense in crapulare.

Colla testa nel ventre, e il ventre in testa,  
Ed Asinio, e Niseo specola, e pensa  
A strugger Bromio, e impoverir Segesta. (3)

(1) Allude alla Lanterna di Diogene, colla quale cercava gli uomini di mezzo giorno.

(2) Volupia Dea della volutta, ovvero del piacere, presso i Romani Macrobio ne Saturn. lib. 1. c. 10. Duodecimo vero ( Calendarum Ianuariarum feriae sunt divae Angeroniae, cui Pontificis in Saeello Volupiae sacrum faciunt, quam Verrius Flaccus Angeroniam dici ait, quod angores, ac animorum sollicitudines propitiata depellat. Masurius adiecit (Questo Masurio era quel Masurio Sabino famoso Legista il quale doveva trattare ancora sul ius Pontificio de' Romani) simulachrum eius Deae, ore obligato atque signato, in ara Volupiae propterea collocatum, quod qui suos dolores anxietatesque dissimulant perveniant patientiae beneficio ad maximam voluptatem.

(3) Bromio, Bacco. Segesta. Macrobio ne' Saturnali lib. 1. c. 16. la nomina Segestia. Dea sopra le Segeti, ovvero raccolte del grano, e delle biade. S. Agostino lib. 4. de civitate dei, cap. 8. lata fromenta, quae diu sub terra essent, praepositam voluerunt habere Deam Sciam: cum vero iam super terram essent, & Segetem facerent, Deam Segetiam. Plinio però la chiama Segesta, lib. 18. cap. 2. Sciamque a ferendo, Segestiam a Segestibus appel-

E' maggior gloria aver Galbea dispensa, (1)  
 Che posseder di Pisistrato i libri, (2)  
 Se all'ingrassar più che al saper si pensa.  
 Ma sarebbe un portar l'onda ne' cribri  
 Il voler dire appieno: e del vestirsi  
 L'abuso vuol che in lui la lingua io vibri.  
 Tutto il saper consiste in abbellirsi,  
 E per sembrar nel crine un Assalonne  
 S'imitano i Nazzari (3), e gli Agatirsi. (4)

labant, quarum simulachra in circo videmus. (Dea antica de' Romani, fino a tempo di Numa Pompilio.)

(1) Svetonio in Galba cap. 22. Cibi plurimi traditur quem tempore hyberno etiam ante lucem capere consueverat: inter coenam vero usque eo abundantem, ut congestas super manus reliquias circumferri iuberet, spargique ad pedes stantibus.

(2) Giovanni Lomeyer de Bibliothecis: stampato in Utrecht nel 1680. al cap. 5. Libros Athenis disciplinarum liberalium publice ad Legendum prebendos primus posuisse dicitur Pisistratus Tyrannus. Questo Pisistrato messe insieme i libri di Omero, che andavano sparsi in più pezzi. Eliano nelle varie istorie cap. 14. lib. 13. quello che il Lomeyer dice sopra di Pisistrato lo copiò coll' istesse parole da Gellio lib. 6. cap. 17. il quale Gellio aggiugge, che gli Ateniesi accrebbero molto la Libreria pubblica cominciata da Pisistrato, e che poi Serse, presa Atene, e bruciata fuori della Rocca, portò via in Persia quella Libreria. E che poi dopo molto tempo il Re Seleuco per soprannome Nicarone procurò che si riportasse ad Atene.

(3) I Nazzari, cioè Nazzarii, o Nazzarei, che non si tagliavano i capelli, come Sansone.

(4) Gli Agatirsi, popoli vicini agli Sciti, che si tingono i capelli. Plin. lib. 4. cap. 12. & caeruleo capillo Agathirsi Virg. 4. Eneid.

Cretesque Dryopesque fremunt, pœtique Agathyrsi.

Non si sa quai sian maschi, e quai sian Donne.  
 Che Sinope, Clistene, (1) Ermia, (2) e Mirace (3)  
 Han fatto un misto di calzoni, e gonne.

Qual mai distinguerebbe occhio sagace,  
 Mentre siam nel vestir emoli ai Frigi, (4)  
 Chi sia l'Ermafrodito, e chi Salmace? (5)

Lascino omai le dispute, e i litigi  
 Il Portico, e il Liceo (6); poichè si stima  
 Più di Talete un Sarto di Parigi.

Mode non ha gradite il nostro clima,  
 S'approvate non l'han Francia, o Miliesia (7)  
 Perchè ne' lussi Italia oggi è la prima.

Ripon nell'esser simile a Tiresia (8)

(1) Clistene descritto da Aristofano per molle, effeminato, e lussurioso.

(2) Ermia, Eunuco, la cui Concubina fu amata da Aristonile.

(3) Mirace Eunuco dei Parti.

(4) Frigi popoli dell'Asia effeminati, e molli nel vestire.

(5) Ermafrodito colla Ninfa Salmace restò un innesto d'uomo, e di donna. Ovid. Metam. 4.

Sic ubi complexu coierunt membra tenaci

Nec duo sunt; sed forma duplex nec femina dici

Nec puer ut possit: neutrumque, & utrumque videtur.

(6) Il Portico d'Atene detto in Greco Stoa, donde furono appellati gli Stoici. Il Liceo luogo dei Parepatetici.

(7) La regione Miliesia, cioè della Città di Mileto nella Ionia, celebre per il lusso, e per la lascivia.

(8) Indovino Tebano, che veduti due Draghi congiunti carnalmente, uccise la Dragonessa, e fu mutato in Donna, poi dopo 7. anni veduti similmente due Draghi in simile funzione, uccise il maschio, e tornò uomo; onde

La schiera de' Narcisi effeminata

Le felici magie dell' arte Efesia. (1)

E vive in guisa tale affascinata

Tra le lussurie, e gli abiti indecenti,  
Che più pazza mi par, che innamorata:

Oggi sì, che direbbe in alti accenti

L' Etimo la nel Chiasso Ateniese:

Dove son Teodota (2) i miei Studenti?

Oh sospirata in van Legge Locrese. (3)

Chi più v'è che t'osservi, o ti conoschi,

Se non ha se non Clodi (4) ogni Paese.

Chi cerca l' Ateon più non s'imboschi:

Le Diane moderne hanno possanza

Di dar più Cervi alle Città, che ai Boschi.

venuta disputa fra Giove, e Giunone, chi avesse maggior diletto nel congiungersi o l' Uomo, o la Donna, egli che aveva provati i due stati fu chiamato Giudice, e sentenziò che 10. volte più fosse il piacere della Donna. Auson.

Ambiguoque fuit corpore Tiresias.

(1) Fu creduto che le lettere Efesie avessero virtù magica, e che per mezzo di esse ciascuno ottenesse il suo intento, e rimanesse vittorioso in ogni impresa. Eusthatius in Hom odiss. 19.

(2) Fu una bellissima Femmina, che faceva servizio in Atene a tempo di Socrate da cui a persuasione d' uno de' suoi Scolari fu visitata, e il galante, e insieme grave trattenimento che gli fece Socrate viene descritto da Senofonte nel Libro terzo de' detti, e fatti di Socrate.

(3) Così detta dai popoli Locri ai quali diede le Leggi Caronda.

(4) Clodio giovine Romano molto dissoluto e noto per gli amori con Pompea Moglie di Cesare, Senec. Omne advum Clodios fert, sed non omne tempus Catones producit.

E preso ha il disonor tanta baldanza,  
 Come bestie s'impregnano i Parenti  
 L'adulterio, e lo stupro è fatto usanza.  
 Trescano in più d'un letto i tre contenti. (1)  
 E da sett'anni in su non son Zittelle:  
 Nè più s'apprezza onor, nè Sacramenti,  
 Ma vò dirti Timon cose più belle,  
 Col parer di Cleonimo, e d'Archiloco (2)  
 Materie da Coturni, e da stampelle.  
 L'Alpi, e Pirene ognun passa per gioco  
 Per divenir dell'ira altrui ministro.  
 Che chi muor sul suo letto oggi è un dappoco.  
 D'Ippocrene i concerti, e di Caistro (3)  
 Più non hanno attrattive. Adesca, e alletta  
 Degli Oriccalchi il suono, il Tago, e l'Istro.  
 Odi Miseno (4) là come si affretta  
 Sfiatato in arruolar stuol di minchioni.  
 Con promessa d'Istoria, e di Gazzetta.  
 Mira i fier Marcomanni. Unni, e Guasconi,

(1) Auson. Epigram. de tribus incestis 112. Tres uno in lecto stuprum duo perpetiuntur, & duo committunt, quatuor esse reor. Falleris extremis da singula crimina: & illum bis numeres medium qui facit & patitur.

(2) Personaggio in Commedia, che rappresenta uomo lussurioso, e rapace. Archiloco Poeta, i libri del quale insieme col loro Autore furono proscritti dai Lacedemoni. Cicer. 1. Tuscul.

(3) Caistro fiume della Lidia celebre per i Cigni, dei quali son similitudine i Poeti.

(4) Miseno Trombetta d'Ettore di cui Virgil. 6.

... quo non praestantior alter  
 Vaere cicre viros.



Che con Targhe, e Frammee (1) veloci, e pronti  
 Piglian quattrini a fomentar tenzoni.  
 Non odi i Pisacmon, non odi i Bronti, (2)  
 Per erger Mausolei, Statue, e Cavalli,  
 Squarciar di Lesbo, e di Numidia i monti.  
 Con accanita rabbia Iberi, e Galli  
 Rodon l'osso del Mondo, e in ogni parte  
 Crescon di sangue uman nutriti i falli.  
 Ogni cosa confonde un solo Marte,  
 E del Dominio l'ingordigia avara  
 Dalla Ragion l'Umanità diparte;  
 Par che la vita all'uom più non sia cara,  
 Se a popolar le Tombe d'Alemagna  
 Vi corrono a morir genti a migliaia.  
 Par che andando a pagnar vada in cuccagna  
 Con paludati arnesi, e foggie vaghe,  
 Sicario della Francia, e della Spagna.  
 Sol per portarne poi mercè di piaghe  
 Corre cieco a sborsar senza cagione  
 Contante il sangue a credito di paghe.  
 Crede dal Campo ognun tornar Campione,  
 Mentre in seguir la Deità Candea (3)

(1) Frammee dal latino Framea sorta d'asta.

(2) Nome di Ciclope, che batte nella Fucina di Vulcano Virg. Eneid. 8.

Brontesque, Steropesque & nudus membra Pyracmon.  
 Pyr, fuoco; Acmon, l'Ancudine; Brontes, è detto dal cuono, Steropes dal Baleno.

(3) Candei, Popoli del golfo arabico, presso Plinio.  
 Qui per Deità Candea pare, che intenda Marte; e veramente la Guerra è una cosa arabica.

Insin Bartolommeo diè nel C. . . . . (1)  
 E di folle albagia pregna l'idea  
 Lascia i Penati suoi, l'amiche tresche,  
 La tonacata ambizion plebea. (2)  
 Quasi le guerre sian Scherme, o Moresche,  
 Ed al colpo fatal di morte acerba  
 Vi voglia la chiarata d'ova fresche.  
 Oh mercenario ardir mente superba!  
 Far che falce di morte in mezzo all'armi  
 Mieta alle voglie altrui sua vita in erba.  
 Han più senso di voi le rupi, e i marmi,  
 Infami Gladiatori: arde la Guerra  
 Dagli Arabi per voi sino ai Biarmi.  
 Per te gente venal più non si serra  
 Di Giano il Tempio, (3) e le vostr'ire, e i fasti  
 Portan gli sdegni lor sin dov'è terra.  
 Tu fosti Ambizion, che disegnasti  
 Le Torri, i Fossi i Muri, e gli Arsenali,  
 E agli Ulivi i Cipressi, empia, innestati.  
 E dietro ordigni bellici, e ferali,  
 Cerca la morte patimenti, e ambasce:  
 Come se per morir mancasser mali.

E

(1) Intende di Bartolommeo Coglione da Bergamo. Capirano famosissimo.

(2) Ottavio Ferrari, de re vestiaria lib. I. c. 35. Reatius ergo dixerunt, tunicatum dici de vilissima plebis parte, quae nempe sola tunica incedebat, sine ulla lacerna vel paenula, ut apud nos etiam vilissime sine pallio incedunt.

(3) Il Tempio di Giano si serrava in tempo di pace generale, onde la medaglia di Nerone: Iano clauso, pace ubique parata.

**E** pur noto è ad ognun sin dalle fasce  
 Che pochi ne ritornano al Paese.  
 Che alla guerra si muore, e non si nasce,  
**D'** onde tanta impietade in voi s' apprese.  
 Non osservar ragion, legge nè fe,  
 E incrudelir contro chi mai vi offese,  
 No che maggior pazzia fra noi non v'è:  
 Per gl' interessi altrui, l' altrui chimere  
 Gite a morir senza saper perchè.  
**E**ppur si chiama azion da Cavaliere  
 Chi sangue, anima, e fe dia per baiocchi,  
 E vinca l' uom di ferità le Fere. (1)  
**C**he boriosa follia d' animi sciocchi!  
 Della vita mostrar sì gran desio,  
 E girne poi tra gli archibugi, e stocchi.  
**C**he occorre far Collegi, e voti a Dio,  
 E far studiar sopra le nostre vite  
 Il Medico di Pergamo e di Clio. (2)  
**C**ompor sciroppi, sali, e Elixirvite,  
 Magistero di perle, e Belzoarre,  
 Olj contro veleni, e da ferite.  
**E** distillar Ermete, (3) e Albumazzarre, (4)

## I

(1) Orazio: Epodon lib. epode 7. neque hic lupis mos, nec fuit leonibus unquam. Nisi indispar feris.

(2) Il Medico di Pergamo; Galeno. Ipocrate era dell' Isola di Coos, ma qui la rima pare, che gli abbia fatto dire Clio, la quale è un' Isola pure dell' Egeo, ovvero dell' Arcipelago, oggi Scio, diversa da Coos, oggi Stangò.

(3) Ermete, Mercurio Trimegisto; che è messo tra gli Autori antichi d' Alchimia.

(4) Albumazzarre, Astrologo Arabo.

E Paracelso (1) con stillati untumi  
Starsene a medicar le Scimitarre?

Pillole d'Aloè, Brodi, e Profumi.

E rinnovar d'Ippolito gli esempi (2)

Stordir co' preghi il Panteon de' Numi.

Stancar il Ciel, che vostre preci adempi;

E ingrassando Cerusici, e Speziali,

Di doni, e di Tabelle empire i Tempj.

A che portar dal Ciel spirti immortali.

Sensi d'umanitade, e cor pietoso,

Occhi, e ragion per lacrimare i mali?

Se alle miserie sue reso ingegnoso;

Il termine vital tronca, e dissolve

A se medesimo l'uomo fatt' odioso.

L'uom, che vive a momenti, e tutto è polve,

Ad ogni suo poter Cloto importuna

E Mari, e Terre per morir sconvolve.

Ma sudi pur al Sol geli alla Luna,

Dirà, sopiti i marzial bisbigli,

Che amica de' poltroni è la fortuna.

Chi potesse osservar senza perigli,

Quanti brandiscan l'asta di Pelide

Con volti di Leoni, e son Conigli?

Onde poi a ragion Pasquin si ride

Che per quattro baiocchi i Poetastri

(1) Paracelso, cioè Teofrasto Paracelso, Chimico, e Medico famoso; e appresso, intende delle medicine simpatiche.

(2) Ipolito ad istanza di Diana fu risuscitato da Esculapio, e venuto in Italia si fece chiamare Viribus, cioè Bis ver.

Cantan l'Ispano Marte, e il Gallo Alcide.  
 Se ciò sia abuso, oppur voler degli Astri  
 Io non ho per ancor retta bilancia  
 Da ben pesar certi Appollinei Mastri.  
 Se avessero i Monarchi a espor la pancia  
 A travagli, a ferite, a cannonate,  
 Per tutto si staria da Carlo in Francia.  
 Ma perch' an de' Chiaffei le man trovate  
 Ciascun di lor dalla battaglia scampa  
 Più che non fugge il can dalle sassate.  
 Così la Scimmia quando il foco avvampa  
 Per cavar la castagna, e non si cuocere  
 Della Gatta balorda opra la Zampa.  
 Più non badano i Re quanto può nuocere  
 D'un uom la morte; purchè stian lontani,  
 Restin Vedove, e Figlie, e Madri, e Suocere.  
 Oh quanto, in questo, io lodo i Cortigiani,  
 Che per odio, o rancor ch'abbian fra loro.  
 Opran la lingua, e lascian star le mani.  
 Ma so, Timon, che interverrà a costoro  
 Ciò che un faceto favellò de' Tordi  
 Nel ritorno che fero a casa loro.  
 Questi tosto che fur da quei balordi,  
 Ch'eran rimasti, ritornar veduti  
 Grassi così, che diventavan sordi;  
 Ebbero i bentornati, e i benvenuti,  
 Pregati ad insegnar qual Cipro, o Tilo  
 Fatti gli avea sì tondi, e pettoruti.  
 Benedicendo quel fecondo asilo,  
 Il possesso di cui, se a lor sortisse,  
 Per un soldo darian Fasi col Nilo.

**A** quel parlare in lor le luci affisse  
 Un vecchio Tordo, ed inarcato il ciglio:  
 Fecesi innanzi impetuoso, e disse:  
**Molto** del vostro dir mi maraviglio,  
 Donde avete il saper, dove il cervello,  
 Poveri d'argomento, e di consiglio?  
**E'** del nostro girar centro il macello,  
 Che sempre oro non è quel che risplende,  
 Più d'un Tordo è felice un Pipistrello.  
**Ei** non ha chi l'insidia, o chi l'offende,  
 Ma il viver nostro è viver sempre in rischio  
 Se ognun per tutto a trappolarci attende.  
**Chiama** a morir, più che a trescare il fischio,  
 Nè si puote adoprar schermo, o riparo  
 Coi schioppi, e i lacci, colle reti, e il vischio.  
**Questo** nostro ingrassar ci costa caro,  
 Strage maggior di Roncisvalle, o Canne  
 Dal Settembre di noi fassi al Gennaro.  
**Laberinti** per noi son le Capanne,  
 Il canto è doglia, il cibo assenzio, e toscò,  
 Di Peucezia, e di Sevia agre le manne.  
**O** che sia chiaro il giorno, o che sia fosco  
 Per noi non cessan mai l'umane insidie,  
 Frodi alla spiaggia, e tradimenti al bosco.  
**Fondamento** non han le vostre invidie.  
 Che di star troppo ben forse vi duole,  
 Son sicure alla fin le vostre accidie.  
**Lascio** per me pellegrinar chi vuole,  
 Giuro di non uscir, che all'aer bruno,  
 Lieve perdita fia perdere il Sole.  
**Torna** più conto in pace star digiuno,

Che ingrassar con disprezzo all'altrui tavola;  
Più del Ginepro alfin sicuro è il pruno.

**A** proposito tal dicea nostr'Avola,  
Chi conosce sua pace, e non l'apprezza,  
Delle discordie altrui divien la favola.

Amate la penuria, e la magrezza,  
Che antivedere il male è gran guadagno,  
E il saper contentarsi è gran ricchezza.

Stavan due Rane un tempo in uno Stagno,  
E fu, se la memoria non mi svara,  
Nell'età prisca d'Alessandro Magno.

Voller lasciare un dì la solitaria  
Stanza, perch'era il borro, e scemo, e sozzo,  
E cercar miglior acqua, e mutar aria,

Così partiro, e ritrovato un pozzo  
Largo, e profondo; or quì farem soggiorno,  
Disse una allegra, e ci empiremo il gozzo.

Rispose l'altra, ch'era il luogo adorno,  
Ma che pria di calare, era curiosa  
D'esaminar la strada del ritorno.

Il non pensare al fine è mala cosa,  
Perchè suole apportar vergogna, e duolo.  
Io dissi il Testo, or fate voi la Glosa.

Già di quà ci partimmo un folto stuolo,  
Ora il quinto non siam di tanta razza  
Ne muoion mille, ove n'ingrassa un solo.

Sì disse il Tordo in sull'antica piazza  
Della Zelanda, applichi a se lo sgherro,  
Premia un la guerra, ed un million n'ammazza;

**T.** Lascia lasciali far, che s'io non erro,  
Mentre applicati son nel vitupero,

Solo li puol guarir l'acciaro, e'l ferro.  
*A.* Sì sì lasciamgli far pur troppo è vero,  
 Che per guarir certe testacce vote  
 Il più santo spedale è il Cimitero.  
 Ma dalla Guerra omai queste mie note  
 Son richiamate a più sublimi accuse  
 E s'aguzzan dell'ira all'aspra cote.  
 Che già risorti a sbandeggiar le muse  
 Si vedono i Licinj, (1) e i patrii lidi  
 Lascian gemendo le virtù deluse.  
 Posposto è Febo dagli odierni Midi  
 Al Semicapropan che a'gran Signori  
 Sono i più mostruosi i cari, i fidi.  
 E per questa ragion molti Pittori  
 In Caramogi sol Nani, e Margiti (2)  
 Impiegano il sapere, ed i colori  
 Ed oggidì ne spacciano infiniti:  
 Perchè soglion tenergli in faccia al letto,  
 Quand'usan con le femmine i mariti.  
 Che se l'immaginar forma concetto  
 Forz'è che naschin poi genti bistorte  
 Pari al dipinto, e contemplato oggetto.  
 E s'ingegnan così le genti accorte;  
 Vedendo i Matti, e i Nani in quest'età

(1) A tempo di Eneo Domizio Euobarbo, e di Lucio Licinio Crasso Censori fu fatto un editto contra i Retori Latini. Gellio lib. 1. c. 11.

(2) Margite è un personaggio ridicolo, e scontraffatto, soggetto d'un Poema d'Omero, così intitolato, onde forse è stato stroppiato il nostro Marguite, introdotta da alcinel Morgante.



Esser ben visti, ed onorati in Corte.  
 Eppure i Re potrian per le Città  
 Pescar con ami d'or gli uomini saggi  
 In riva al mar della necessità.

T. Avverti a non entrar nei Personaggi,  
 Che non lice a ciascun gire a Corinto: (1)  
 E che credi vedervi entro i Palagi?

A. Quel che credo vedervi? Hippias, e Giacinto,  
 Ed in vece d'Augusti, e Mecenate  
 Di Valeri, e Schironi (2) un Laberinto.  
 Sille, Mezenzi, Erodi incorporati (3)  
 Del sangue d'innocenti, e in fieri aspetti  
 Pesti Anassarchi, (4) e Seneci svenati.  
 Vedrovvi gli Aristidi andar negletti  
 Gli Zenoni scherniti, e taciturni,  
 E gli Aletti, e i Filochi esser gli eletti.  
 Per gl'influssi de' Marti, e dei Saturni  
 Non avere i Fabbrizi, o Quercia, o Lauro,  
 E i Giovi diluviar grazie ai Calfurni. (5)  
 Premere il Regio Soglio Asini d'Auro

I 4

(1) Proverbio Greco non a tutti è permesso navigare a Corinto, per le famose Meretrici, che v'erano e che volevano di grandi danari.

(2) Schirone assassino crudelissimo ucciso da Teseo,

(3) Nomi notissimi di Tiranni.

(4) Anassarco Filosofo, fatto pestare in un mortaio da Nicocreonte tiranno di Cipri, diceva: tunde, tunde, Anaxarchi follem tundis; Anaxarcum vero non tundis. Lacerzio nella sua vita.

(5) Calfurni, cioè Pisoni, della Famiglia Calfurnia, contro a uno di questi fece un orazione terribilissima Cicerone.

E in chiusi Ginecei (1) Fausta (2) col Drudo,  
 Leda col Cigno, e con Pafise il Tauro.  
 Vedrovvi sbottonato, e mezzo ignudo  
 Un Demetrio vantar succhi di Lamie (3)  
 Più, che il valor del brando, e dello scudo.  
 Adorar Flore, e disprezzar Deidamie; (4)  
 Stancar le Messaline i Lupanari; (5)  
 Sopra i livi d'onor covar l'infamie.  
 Ed onta de' Tempi, e de' Sacriari  
 Farsi il Dio delle genti il Dio degli Orti, (6)  
 E d'Ericina (7) sol fumar gli Altari.  
 Pender dalle lascivie, e Leggi, e sorti,  
 E gl'Ili, (8) i Tigellini, (9) e i Ganimedi  
 Far da Moglie, e Marito entro le Corti.  
 De' Publi, (10) e dei Democli (11) in van ti credi

(1) Luoghi dove stavano le Donne.

(2) Fausta moglie di Costantino, uccisa dal medesimo.

(3) Tra la preda delle Navi del Re Tolomeo, fatta dal Re Demetrio Poliorcete, fu Lamia Flantina bellissima, la quale fu cara a Demetrio, sopra tutte l'altre Donne, ch'ei teneva. Plutarco nella sua vita.

(4) Flore, Meretrici. Deidamie, Fanciulle Nobili.

(5) Giuvenale di Messalina: *Et lassata viris nunquam satiata recessit.* Andava ne' bordelli pubblici travestita.

(6) Priapo.

(7) Venere.

(8) Ila, Giovane amato da Ercole Virg. *Ecl.*, Cui non dictus Hylas.

(9) Tigellino fu un solenne turcimanno di lussuria di Nerone Imperatore.

(10) Publio è troppo poco per avere a rinvenire chi si sia, è un prenome comune a centomila.

(11) Democle giovane bellissimo, sollecitato dal Re Demetrio, si buttò in una Caldaia bollente per salvare la sua pudicizia, *Plutarco in Demetrio.*

Che ricalchi verun l' alte vestigia  
 Ch' han solo in chiasso addottrinati i piedi.  
 E' de' Regi il cercar la cupidigia  
 Ch' abbia gran naso, e che in beltà prevaglia  
 A tutti gli altri il Paggio di Valigia.  
 Vi scorgerò la femminil canaglia  
 L' uso introdotto aver dei guardinfanti  
 Per cui tanto sen vanno in Cornovaglia.  
 Vedrò più d' una tra festini, e canti,  
 Che finge ire a pisciare, e in tanto accoglie  
 Per le stanze segrete in sen gli Amanti.  
 Sottosopra voltar le Regie Soglie,  
 E spiccar ciò che voglion da Palazzo  
 Color ch' hanno bel figlio, e bella moglie.  
 E senza far d' onor lite, o schiamazzo  
 D' accordo tra di lor Moglie, e Marito  
 Tenersi una il Berton, l' altro il Ragazzo.  
 E degli Andimacridi il sozzo rito  
 Che al Rege lor le figlie offrir condanna,  
 Prima che spose abbin l' anello in dito.  
 Ordir capestri mirerò Giovanna;  
 Morto Odoardo ai cenni d' Isabella;  
 E l' Anglo Enrico Apostatar per Anna.  
 E Faustina adultera, e rubella  
 La qual mai sazia di lascivie, elegge  
 Infìn coi Schiavi alzarsi la gonnella.  
 Esser tenuti i Curj inutil gregge,  
 Mentre più d' un Bagoa (1) potrei mostrarti

---

(1) Bagoa castrato favorito d' Alessandro. Regis animum obsequio corporis devinxerat. *Gurzio.*

In scior le brache, a ciò ch'ei vuol dar legge.  
 Vedrò piantar in far la Luna i quarti.  
 Il Guado, la Sabina, e la Ninfea (1).  
 Per far sconciare alle Vestali i parti.  
 Ed in cambio d'Alcesta, (2) o Issicratea (3)  
 Son certo di veder l'opre impudiche  
 D'Elena, Fedra, Mirra, Ancia, e Medea.  
 Iole a scherzo trattar Nemee fatiche:  
 Colle Clavi innestar fusi, e conocchie  
 Svergognar elmi, e profanar loriche.  
 Argo, e Cherilo (4) a scoperte ginocchie  
 Del Re di Pella adoratori insani,  
 Che non vuol, che per uomo alcun l'adocchie.  
 Vedrò lo stuol dei Protei Cortigiani  
 Bocconi mandar giù d'assenzio pieni  
 Logre le dita aver dai baciamani  
 E con sembianti placidi, e sereni  
 Rovine macchinar Sprilengo, e Xico  
 Sulle fortune altrui versar veleni.  
 Starvi l'uomo dabben magro, e mendico,  
 E i mozzorecchi grassi, e accarezzati,

(1) Il Guado, erba colla quale si tingono i panni in azzurro, per fondamento del color nero. e d' altri colori *Lat. Glastum*. Della Sabina erba, così Pinio 34. XI. *Herba Sabina*, braty appellata a *Crecis &c.* Partus emortuus apposta extrahit, & suffitu, la Ninfea altra sorta d'erba.

(2) Donna famosa per l'amore coniugale.

(3) *Hypsicratea* Moglie di *Mitridate*, che lo seguiva in guerra armata, e quando vinto da *Pompeo* se ne tuggiva, ella già andò dietro sempre vestita da uomo. *Plutarco nella vita di Pompeo*.

(4) *Cherilo* Poeta adulatore d'*Alessandro*.

E più d'un Giuda in maschera d'Amico.  
 E i Vedj, (1) e i Numitori (2) empi, e insensati  
 Negar sollievo ai letterati affanni  
 E i Canattieri tener salariati:  
 Non aver di Signor altro che i panni:  
 E con cervelli mezzettini, e tondi  
 Farsi aggirar da Graziani, e Zanni.  
 Osserverò per i conviti immondi  
 De' tiranni, e sacrileghi Alboini (3)  
 Servir di Tazze i teschi de' Comondi.  
 Carli, e Ottoni vedrò con cor ferini  
 Schernir la vera Fe, per lor diffusa  
 L'Eresia de' Luteri, e de' Calvini.  
 Il Tiranno vedrò di Siracusa, (4)

(1) Vedio Pollione Cavaliere Romano Cortigiano d' Augusto teneva vivai di Murene, e per ingrassarle, vi faceva affogare gli schiavi suoi.

(2) Numitore Figliuolo di Proca Re d'Alba, cacciato da Amulio suo minor fratello dal Regno, si ricattò con propagginare viva Rhea Silvia Vestale, e i suoi figliuoli Romulo, e Remo fare abbandonare nel Tevere.

(3) Sigonio de Regno Italiae lib. 1. nella vita d'Alboino Re. Habebat Alboinus in matrimonio Rosimundam Chunimundi Gepidarum Regis, quem quendam in proelio interfecerat Filiam quodam die, cum in convivio plus solito Laetus, liberiere illi genio propinaret poculum, quod de cranio patris eius condiderat, porrigi iussit, atque ipsam, ut hilariter cum patre suo biberet, invitavit, cuius vocis foeditate ista mulier, subito animum iracundiae impotem ad necem parentis, & mariti contumeliam ulciscendam convertit.

(4) Cicerone lib. 5. de natura Deorum, dice di Dionisio tiranno che si burlava degl'Iddii, e commetteva sa-

Perchè rase Esculapio a pel contrario  
 Star per timor entro una stanza chiusa,  
 Adorar Santi fuor del Calendario,  
 E ad un solo sospetto, un solo indizio,  
 Un Azio ucciso, e cieco un Bellisario.  
 Vedrò lieti morir Flavio, e Sulpizio  
 Per il pubblico bene, e in mezzo ai Cuochi  
 Spensierati seder Serse, e Domizio. (1)  
 Calligoli, e Vitellj in feste, e in giuochi  
 Cento Sardanapali, e un solo Tito  
 Molti Neroni, e Marc' Aurei pochi:  
 Sì che potrò ben'io mostrarti a dito  
 Quel gran Marito di tutte le Mogli,  
 La Moglie universal d'ogni Marito. (2)  
 E tu non vuoi ch'a mormorar m'invogli

---

crilegi. Qui cum ad Peloponnesum classem appulisset, & in fanum venisset Iovis Olympii, aureum ei detraxit amiculum grandi pondere, quo Iovem ornarat ex Manubis Carthaginensium tyrannus Gelo, atque in eo etiam cavillatus est, aestate grave esse aureum amiculum, hieme frigidum, eique Laneum pallium iniecit, cum id esse aptum ad omne anni tempus diceret, idemque Aesculapii, Epidauri, barbam auream dem iussit, neque enim convenire barbatum esse filium, cum in omnibus fanis pater imberbis esset. Stava chiuso in una stanza, non si faceva fare la barba col ferro: quando andava a letto, tirava certi, come ponti a lavatoio, perchè intorno niuno se gli accostasse.

(1) Per Domizio intende Nerone.

(2) Questo è Giulio Cesare. Svetonio nella vita di lui cap. 52. Ac ne cui dubium omnino sit, & impudicitiae eum & adulteriorum stagrasse infamia, Curio pater, quadam eum oratione, omnium mulierum virum, & omnium virorum mulierem appellat.

Alme veder d'umanità digiune  
 Sopra l'altrui cadute alzarsi i sogli.  
 Son più che certo di veder a Lune  
 Marito, e Moglie di voler concorde,  
 Pudicizia, e beltà, (1) senno, e fortune.  
 Sancie, e Sifene d'impietade ingorde,  
 D'Astiage, e d'Atreo vedrò le Mense  
 D'umane membra profanate, e lorde.  
 Scorgerò ciurme numerose, e immense  
 Di Bufali che d'uomo han le sembianze,  
 E Mondi governar teste melense.  
 Mirerò pur l'enormi stravaganze  
 Alle vicissitudini di un osso (2)  
 Il nervo arrisciar delle sostanze.  
 E credimi Timon che più non posso  
 Dilatato veder cotal difetto:  
 E non far per vergogna il viso rosso.  
 Poichè ho sentito un Giuocator ch'ha detto  
 Che il giuoco è ver ch'è spasso, ma che in fatto  
 Consiste il bestemmiar tutto il diletto.  
 Povero Mondo incancherito affatto  
 Per gir dietro a malvagi, ed a bricconi,  
 Da un male in un peggior passa in un tratto.  
 Mirerò gli Eliogabali, e i Stratonì (3)

(1) *Ovidio*, Rara est concordia formae atque pudicitiae.

(2) Parla del gioco dei dadi, molto in uso al tempo dell'Autore.

(3) *Eliano* nella varia Istorìa lib. 7. cap. 2. Straton Sidonius dicitur omnes homines luxu, & magnificentia superare studeisse &c. Huic vero non unus praesto erat cantor qui

Dar materie di Satire ai Poeti,  
 Alle lingue de' Momi, e de' Teoni. (1)  
 Vedrò ne' Gabinetti più secreti  
 I Domizian (2) gli Arsacidi, e gli Artabbi  
 Svenar Mosche, arder Talpe, e tesser reti.  
 Nè temer ch'io fra titoli mi gabbi,  
 Che talun l' Illustrissimo si piglia,  
 E Dio sa poi chi furon gli Avi, e i Babbi.  
 Che spesso ad una serva il Re s' appiglia,  
 E spesso la Regina i suoi pensieri  
 Pone in colui, che adopera la striglia.  
 Quindi i figli dei Re fan gli Staffieri,  
 E vantàn poi di nobiltade i quarti  
 I figliuoli de' Cuochi, e de' Cocchieri.  
 E se non fosse per scandalizzarti  
 Con materie sì brutte, e dioneste;  
 Le belle cose che vorrei narrarti.  
 Certi Satrapi vedo, e certe teste,  
 Che sembrando Catoni agli atti, ai moti,  
 Senocrati d'amor, hanno le creste  
 Io non ti vo citar gli esempi noti;

coenam ipsius cantando oblectaret & ipsum demulceret,  
 sed multae mulieres musices peritae, tum tibicinae, tum  
 meretrices decora facie, & saltatrices.

(1) Teone fu un maledico; e detrattore (Acrone sopra Orazio) onde i maledici si dicono Teoni.

(2) Svetonio in Domiziano cap. 3. inter initia principatus quotidie secretum sibi horarium sumere solebat: nec quicquam amplius, quam muscas captare ac stylo praeacuto configere: ut quidam interroganti esset ne quis cum Caesare intus? non absurde responsum sit a Vitio Crispo: ne musca quidem.



Basti sol dir per non tornar da capo,  
 Che son tutte Bardasse, Avi, e Nipoti:  
 Ma giuro al Ciel, che se a dir mal m'incapo  
 Non tacerò la gran furfanteria,  
 Che sorte ha sol chi ha mantoan Priapo.  
 Si puol semir maggior vigliaccheria,  
 Più non si chiama nè colpa nè vizio,  
 Ma stil da galantuom, la sodomia.  
 O degna indegnità d'ogni supplizio;  
 Ma peggio v'è, si tien chi nulla crede  
 Uomo di bell'ingegno, e di Giudizio.  
 E diventar col Macchiavel si vede,  
 Ad onta de' Mattei, Giovanni, e Marchi,  
 Ragion di Stato i Dogmi della Fede.  
 Qual meraviglia è poi se gli Aristarchi  
 Vanno gridando, che l'età moderna  
 Non ha più forme da stampar Monarchi.  
 Che possibil non è, che tu discerna  
 Un Licurgo, (1) un Traian (2) in mezzo agli Ostri,  
 Che degno sia di nominanza eterna.  
 O di rapacità portentosi, e mostri,  
 Chi ritrova estorsioni, aggravati, e dazi  
 Son tenuti Soloni ai tempi nostri.  
 Chi puol contar, chi puol ridir gli strazi,  
 Chi l'angherie, che l'avarizia strana  
 Ci ha fatti quasi Marzia, e non son sazi?  
 Nè ci resta a veder che l'inumana

---

(1) Licurgo Legislatore degli Spartani, o Lacedèmoni.

(2) Traiano onorato dal Senato Romano del titolo  
 d' Ottimo Principe.

Usanza de' Loangi, e degli Anzichi, (1)  
Che fanno beccheria di carne umana.

E vuol poi ch'io mi taccia, e che non dichi?  
Veder tanti Avoltoi sopra la carne  
De' poveracci miseri, e mendichi?

E nemmen ci è permesso il lamentarne,  
Che mentre dan gli onori ai più furfanti,  
Non util, ma periglio è il mormorarne.

Godono i Salmonei (2) folli, e arroganti  
Quanto temuti più, tanto più ingiusti  
Far sul capo degl' infimi i Tonanti.

Quanti mentiti, e mascherati Augusti  
Indegni di quel manto che gli copre  
Si spaccian per Atlanti, e son Procusti.

E voglion poi, che Omer la penna adopre  
A dir di lor, che sono a tutte l'otte  
Achilli ai versi altrui, Tersiti all'opre.

E si credon con dar quattro pagnotte  
Con un scarso boccac d'agro Lieo  
Farsi lodar dalle persone dotte.

Ed

(1) Parla dei Popoli Antropophagi, ovvero mangiatori di carne umana.

(2) Virg. Aen. lib. 6. vidi, & crudeles dantem salme  
neam poenas.

Dum flammis Iovis, & Sonitus imitatur Olympi &c.

Demens, qui nimbos; & non imitabile fulmen.

Aere, & cornipedum cursu simularat equorum.

At pater omnipotens densa inter nubila telum

Contra &c.

Salmone, che voleva fare da Giove tonante, andando in carrozza sopra un ponte di bronzo, fu fulminato dallo stesso Giove, simbolo de' Principi superbi.

Ed un spilorcio più di Nabateo (1)

Seguendo d'un Rufin (2) l'orme, e la traccia  
Vuol titolo di Magno, e Semideo.

Di farsi idolatrar oggi s'allaccia

Che svenerebbe il Parto, e l'Etiopo,

*E più direi, ma il ver di falso ha faccia.* (3)

T. Sovvengati dell'Aquila d'Esopo (4)

Che vantava in beltà d'essere un mostro,

A fronte agli altri Augelli del Canopo. (5)

A cui disse il Pavon tutt'oro, ed ostro:

Ai ben ragion di millantar tra noi

Sorella mia, perch'hai gli artigli, e il rostro.

Or che siano adorati ai tempi tuoi

Gl'ignoranti, e i rapaci, indarno accusi;

E' Rito antico adorar Lupi, e Buoi.

Non istupisco io già di tanti abusi,

Che facil gita è quella dell'Inferno, (6)

Se vi si va correndo ad oechi chiusi.

## K

(1) Nabatei popoli dell'Arabia, vorrà forse dire, più che Arabico, cioè strano, e cattivo bene.

(2) Ruffino, quell'Eunuco, contra il quale scrive Claudiano.

(3) Dante Inferno 16.

Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna,

De l'uom chiuder la bocca, finchè puote,

Perocchè senza colpa fa vergogna.

(4) Non pare che si trovi in Esopo questa favola, ma tutte di questa razza si domandano d'Esopo.

(5) Cioè dell'Egitto, prendendo una bocca del Nilo per tutto l'Egitto.

(6) *Fig. 6. Facilis descensus Averni.*

Laerzio nella vita di Bione Boristerite. Facile esse dicebat ad Infernum viam, clausis enim oculis illic iri.

Che importa a te del Mondo il mal governo;  
 Lascia che altri il riprenda, altri l'incolpe;  
 Che non ricusa alme dannate Averno.

Io di lui non vo far scuse, o discolpe;  
 Sempre il conobbi scelerato, e immondo,  
 E penuria giammai non fu di colpe.

Ma dall'Alba che spunta io mi nascondo:

Tu con chi parli, osseiva le persone,  
 Che nuocer ti potria l'esser facondo.

Io mi parto, ecco il Sol, credi a Timone,  
 Guarda di far nelle Città dimora,  
 Che senza andar su quello del Giappone.

Vanta i Martiri suoi Pasquino ancora.



LA BABBILONIA  
SATIRA V.

TIRRENO, ED ERGASTO.

*Tirreno.*

**E**Cco l'alba, che torna in braccio a Fosforo: (1)  
 E del mio vano affaticar si ride,  
 Che un pesce sol non prenderia nel Bosforo. (2)  
 Gite alle forche omai Trappole infide  
 Nasse, Gorre, Bilance, Ami, e Tramagli.  
 Se ad ogni altro, che a me la sorte arride.  
 Adulatori rei de' miei travagli  
 Vi sprezzo, vi calpesto, all'aure, all'onde  
 Rimanetevi qui, scherni, e bersagli.  
 E voi bugiarde, e lusinghiere sponde,  
 Lungi, lungi da me, gitene in bando  
 Delle speranze mie Scille profonde.  
 E. Ferma olà Pescator; se vai gettando

K 2

(1) Fosforo, voce greca, in latino Luciferò, in volare la Stella Diana, o Mattutina, ed in effetto il Pianeta i Venere.

(2) Bosforo, o Bosporo, vale passaggio, o passo del ove, così detto dallo stretto del mare. Intende del Bosforo Tracio, ovvero di Costantinopoli.

Gli stromenti così del tuo mestiero,  
 Per l'avvenir tu pescherai nuotando.  
 Qual doglia, qual pazzia, qual Dio severo  
 Ti sconvolge la mente, e appanna i lumi,  
 E i pesci ti trasporta entro il pensiero?  
 T. Solo per me sono infecondi i fiumi  
 Gli stagni, e mari, e per lo mio cordoglio  
 Non hanno occhi le Sfere, orecchie i Numi.  
 Lusingarmi di nuovo i più non voglio.  
 Chi infelice mi vuol, ride ai miei lai,  
 Chi giovar mi potria senso ha di scoglio.  
 Sempre fisse per me solo ne' guai;  
 Per trafiggermi ognor Stelle severe,  
 Vibra la vostra luce acuti i rai.  
 Ed avete lassù nell' ampie sfere  
 (Forz'è pur; che a' miei danni oggi il ridica)  
 Per la gran ferità, volti di Fere.  
 Lo sapete ben voi, senza ch'io'l dica,  
 Se nell'andar precipitoso al senio  
 Sotto gli occhi mi muore ogni fatica.  
 Perde la sua virtù meço l'Ellenio; (1)

---

(1) Ellenio sorta d'erba stimata da alcuni il *Nepenthes*, che Omero dice aver portata Elena dall'Egitto, e Plinio lib. 21. cap. 21. *Helenium ab Helena natum, favore creditur forma ecutem Mulierum in facie reliquoque corpore manere incorruptam, Praeterea putant usu eius quandam gratiam iis, veneremque conciliari. Attribuunt & hilaritatis effectum eidem potae in vino, eumque, quem habuerit Nepenthes illud praedicatum ab Homero quod tristitia omnis aboleatur.* Quest'erba, come il nome stesso dimostra, era un rimedio per discacciare il pianto, e il dolore; onde il Redi nel Ditrambo.

Egli è d'Elena il Nepeate ec.

Nè l' Eufrosino (1) mai, che il gaudio accresce  
 Ebbe valor di rallegrarmi il genio.

Sia pure in cancro, in scorpion, o in pesce  
 Il Sole a favor mio lassù nell' Etra;  
 Il mestier del pescar non mi riesce.

Rito Licio (2) a mio pro nulla m' impetra,  
 Sacrificio Tioneo (3) non è possente  
 Della sventura mia franger la pietra.

Un giorno sol non m' apparì ridente;  
 Dov' io sto, dond' io passo, ov' mi volgo  
 Trovo materia a divenir dolente.

Destinato a penare in me raccolgo  
 Tutte dell' astio le bevande amare:  
 Sol perchè anima, e cor non ho da volgo.

Voi non mi conoscete o genti avaro:  
 Fo il Pescator, ma il genio mio sarebbe

K 3

(1) Eufrosino voce greca, cioè roba da fare stare allegro, onde una delle grazie sortì il nome d' Eufrosine, coè d' allegria.

(2) Allude all' Oracolo famoso d' Apollo in Patara Città principale della Licia, ove si traevano le sorti per sapere le cose future, e per mezzo di cedole l' Oracolo dava le sue risposte. Onde Rito Licio. Virgil. nel 4. dell' Eneide fa dire a Didone disperata, come se Enea si fosse servito del pretesto degli Oracoli per colorirè la sua partenza.

Heu furis incensa feror! Nunc & Augur Apollo  
 Nunc Liciae sortes, nunc & love missus ab ipso  
 Interpres Divum, fert horrida iussa per auras

(3) Tioneo è un soprannome di Bacco, da Thyeni, che vale sacrificare, però che ad esso ancor vivente si fecero sacrifici, o dalla madre di lui Semele, chiamata ancora Thyone.

Di far altri pescar, ~~non~~ io pescare.  
 Più d'un Zoilo (1) i miei gesti incenserebbe,  
 Se risplendesse a me miglior ventura;  
 E l'invidia latrar non s'udirebbe.  
 Or che fate lassù, voi che la cura  
 Di dispensare avete, e pene, e premi,  
 E governate il Fato, e la Natura?  
 Come accordate sì diversi estremi:  
 Che il Giusto mai non abbia aura gioconda;  
 E che mai del gastigo il Reo non temi?  
 Come soffrite di veder l'immonda  
 Setta del vizio andar fastosa, e impune,  
 E colonie fondar per ogni sponda?  
 Come a vista del ben languir digiune  
 L'Anime grandi, e in man de' Parasiti  
 La copia rovesciar delle fortune?  
 Restano i buoni in osservar storditi  
 Sulle Danae grondar nembi di gioia;  
 Gastigar Giobbi, e fulminar Stiliti,  
 Verrebbe ai sassi di gridar la foia  
 Mormora un Citarella, e s'arricchisce,  
 Il Franco (2) appena parla, e da nel Boia.  
 E v'adirate poi se illanguidisce  
 Di voi la stima, se a ragion per tutto  
 L'uom l'opre vostre critica, e schernisce.

(1) Zoilo nome solito attribuirsi a qualsisia Critico, invidioso, e maligno.

(2) Niccolò Franco uomo letterato, fu impiccato in Roma in età senile per aver fatto una satira contro il S. Pontefice Pio Quinto.



Sol de' travagli miei, sol del mio lutto

La vostra rabbia s'alimenta, e pasce;

Nè vuol veder di mia costanza il frutto.

Intervallo non hanno in me l'ambasce,

E fatte eterne le mie doglie intense,

Nato appena un favor mi muore in fasce.

Sempre il vostro furor tardi si spense,

E le piaghe a saldar di mie disgrazie

Altro ci vuol che Dittamo Cretense. (1)

Quando, quando sarà, che paghe, e sazie

D'odio vi vegga, e pria del mio feretro

Mi secondino un di fide le grazie?

L'aver sortito un volto austero, e tetro

Dalla comune simpatia m'ha tolto:

E il libero parlar mi tiene indietro,

Non ti dolereo Focion del volto (2)

Burbero; che del pari andar possiamo,

Se da disgrazia uguale anch'io son colto.

K 4

(1) Plinio lib. 8. 7. Nec haec sola a mutis animalibus reperta sunt, usui futura & homini. Dictamum herbam extrahendo sagittis cervi monstravere, percussi eo telo, pastuque eius herbae eiecto.

Virg. nel lib. 12. dell'Eneide ne fa una bellissima descrizione.

Dictamum genitrix Idaea carpit ab Ida

Puberibus caulem foliis, & flore comantem.

Purpureo . . . .

ha le foglie con una certa morbida lanugine, e il fior rosso,

(2) Plutarco nella vita di Focione Ateniese secondo la traduzione di Lapo da Castiglionchio. Erat ingenio miti humanoque sed cuius lenitatem facies natura tristis atque severa ita mentiretur ut eius congressum nemo non familiaris, aut solus, aut libens petierit facile.

Par che del seme io sol non sia d'Adamo,  
 Se dell'empio Saturno infausto, e pigro  
 Di tutti i mali suoi sembro il richiamo.  
 Io non so, come in gel non mi trasmigro  
 Nell'osservar, che questo fiume ancora  
 Fatt'è per me l'Asfaltide (1), e l'Anigro. (2)  
 E Che borbotta costui? La luce indora  
 Già de'monti le cime. Olà Fratello  
 E sorto il giorno, e tu trasogni ancora.  
 Qual grillo ti svolazza entro il cervello?  
 Sei briaco, sei scemo, o pazzo affatto,  
 Che le reti così mandi in bordello?  
 Tu sospiri, tu taci, e stupefatto  
 Straluni gli occhi al Ciel, batti il calcagno,  
 Da'sensi insieme, e dalla mente astratto.  
 T. E chi sei tu, che parli, e del Compagno  
 Vai spiando i segreti? E che s'aspetta  
 A te la mia disgrazia, o il mio guadagno?  
 E. Io mi son un, cui la pietade alleta  
 A cercar la cagion de' tuoi deliri:

(1) Asfaltide lago del bitume nel quale si perde il Giordano. Pin. lib. 5. cap. 15. Iordanis annis oritur e fonte paenide, qui cognomen dedit Caesareae de qua dicimus: annis amoenus & quatenus locorum situs patitur, ambitiosus accolisque se praebens velut invitus Asphaltitem lacum dirum natura petit, a quo postremo ebibitur, aquasque laudatas perdit pestilentibus mixtas &c. e appresso: Asphaltites nihil praeter bitumen gignit unde, & nomen &c. Asphaltos, in Greco, significa bitume.

(2) Anigro fiume della Tessaglia, le di cui dolci acque, dopo che i Centauri feriti da Ercole lavarono le lor piaghe in quel fiume, divennero putride, e puzzolenti. Ovid. Met.

A consolar il duol di tua disdetta.

Perchè dunque il furor volgi, e raggiri  
In chi nulla t'ascolta, e con gli ordigni  
Dell'esercizio tuo così t'adiri?

T. Perchè per mezzo lor gli astri maligni  
M'hanno fatto penare ai caldi, ai geli  
Lungi da me torcendo i rai benigni.

E non vuoi, ch'io mi dolga, e mi quereli:  
Quando vi son più pescator, che pesci,  
Nè vario sorte, ancorchè varij i Cieli?

Tu pretendi giovarmi, e il duol m'accresci:

E se per uomo veritier mi stimi,  
Bile alla bile mia tu aggiungi, e mesci.

Che val ch'io sia de' pescator fra i primi,

Se, o che nasca, o tramonti il Dio di Carno (1)

(1) Intende d' Apollo. Pausani nelle cose laconiche fa menzione d' Apollo chiamato Carneo, adorato dagli Spartani, Habuit quidem (dice egli, secondo la traduzione di Romolo Amaseo Umanista dello Studio di Bologna) Carnei Apollinis religio a Carno originem, qui patria fuit Acarnam ab Apolline vero divi nandi artem didicit, hunc enim Carnum cum interfecisset hippotes Phylantis filius, iratus Deus Doriensium castra male multavit. Hyppota in capitis iudicium adducto Dorienses Acarnanem statuerunt sacris, & caeremonis placandum. Per purgare adunque l'omicidio commesso nella persona di Carno Indovino Discepolo d' Apollo furono istuite le feste Carnee in onore d' Apollo. Vogliam altri, come soggiunge il medesimo pausania, che acquistasse il soprannome di Carneo, perchè nel monte Ida di Troia dal Luco, o Bosco sacro ad Apollo furono tagliati de' Cornioli per fabbricare il Cavallo Troiano, e resandone perciò quel Nume offeso, per placarlo furono istuite le feste Carnee, e quindi Apollo per una trasposizibue di lettera fu detto Carneo.

La sorte mi convien seguir degl'imi,  
 Son tant'anni ch'io pesco, e sempre indarno  
 Le reti, ed i sudor gettai ne'mari  
 Della schiava mia Patria, e in riva all'Arno.  
 Abbandonati poi quei lidi avari,  
 Qua venni a mendicar tanto di spazio,  
 Da collocar del mio tugurio i Lari. (1)  
 Ma la mia sorte rea per maggior strazio  
 Nelle mani d'un Satrapo mi pose  
 Pari nell'avarizia a quei del Lazio.  
 E le maniere sue spilorce, e esose  
 A mie spese veder mi fero a prova,  
 Che naso ei non avea da fiutar rose.  
 Una fuga sì lunga a che mi giova:  
 S'ogni Ciel contro me tempesta, e freme:  
 Se una disgrazia quì l'altra mi cova?  
 Ma giacchè tanto l'altrui mal ti preme:  
 Perchè la sorte udir bramo da te,  
 Sia così parzial di teste sceme?  
 E. Questo è un difficilissimo perchè  
 Nessun mai giunse a saper la cagione,  
 Perchè tanto agli stolti amica ell'è.  
 Ella sprezza ogni legge, ogni ragione:  
 E il male con il ben mesce, e confonde  
 Senza guardare in faccia alle persone,  
 Son le cabale sue troppo profonde:

---

quasi Craneo, giacchè Cranea, vale in Greco il Cornio,  
 o Corniolo Albero.

(1) Lari presso i Latini son gl'Iddii domestici guardiani della Casa, e si prendono per la Casa medesima.

E col saper di lei strano, e fanatico  
 Il nostro, fratel mio, non corrisponde.  
 Veggio che di Babel tu non sei pratico,  
 Che altimenti, per Dio, non ti dorresti  
 Dell'influir di questo Ciel lunatico.  
 Che ti abbatta la sorte, e ti calpesti:  
 D'esser uomo dabben, uomo onorato,  
 Son argomenti chiari, e manifesti.  
 Ma s'io ti vegga un dì ricco, e beato,  
 Più di quanti fur mai sotto la Luna;  
 Dimmi il nome, e la Patria onde sei nato.  
 T. Di Partenope in seno ebbi la cuna,  
 Ma la Sirena, che m'accolse in grembo,  
 Non potè addormentar la mia fortuna:  
 Dal mar, che bagna a quelle spiagge il lembo  
 Di Tirreno ebbi il nome, e a quel ch'io veggio,  
 Col nome ancor d'atre tempeste un nembo.  
 E per mio cruccio eterno, e per mio peggio  
 Vidi nel suol natlo, stimar, proteggere,  
 Più di un Uomo, un cavallo di maneggio,  
 Arrecarsi a viltade il bene eleggere,  
 E la baggiana sua schiatta più nobile  
 Aver vergogna d'imparare a leggere.  
 Chiamar pedestre, e condannar d'ignobile  
 Chi non è de'suoi Seggi, e Suoi Capitoli;  
 E s'io mentisco il Ciel mi renda immobile.  
 Svolga, chi non mel crede, i suoi gomitoli;  
 Sempre il suo genio troverà disposto  
 Di darsi a rabbia i Principati, e i Titoli.  
 Dal detto universal non mi discosto:  
 Otri son pien di vento, ed ogni vista

Nazione di gran fimo, e poco arrosto.

E altro nome sol ci vanta, e acquista

Chi più d'Aspide ha il cor gonfio di boria,

E chi più morti, e bastonati ha in lista.

Patria serva dei Servi, e che si gloria

Del giogo vil, che strascinando va:

Odioso oggetto della mia memoria,

Io non voglio tradir la verità,

Resa si è presso ognun ridicolosa

Per la soverchia sua credulità.

Dell'Italico Omer la gloriosa (1)

Urna venero anch'io, e a quella appresso

Di Sincero, e Filen (2) l'Urna famosa,

Ma a chi piacer può mai mirar l'eccesso

Delle sue tante vanitadi, e abusi,

Dal Nobile il Plebeo svenato, e oppresso?

E se vanta i Cantelmi, e i Terracusi,

Gli Avoli al par de' Scipioni, e Marj,

Quei dalle lodi mie non son esclusi.

Per Dio, che nutre ancor de' temerarj

Un numero infinito, in contrappeso,

Una scuola di Ladri, e di Sicarj.

(1) Intende di Virgilio, che fu sepolto in Napoli, come attesta l'antico distico posto nella sua vita.

Mantua me genuit: Calabri rapuerunt: tenet nunc

Partenope: Cecini pasqua, tura, duces.

(2) Il Sepolcro di Messer Giacomo Sanazzaro, che si faceva chiamare Azio Sincero, e prossimo a quel di Virgilio.

Il Bembo fece al Sanazzaro questo Epitaffio.

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni

Sincerus musa proximus, ut tumulo.

Onde da giusto sdegno, ed odio acceso,

La rinunzio per sempre, e più non curo

Tra i Cittadini suoi d'esser compreso.

Così voglio, prometto, e così giuro:

Per tutto è Dio, nè può mancar sollievo

A chi la libertade ha per Arturo. (1)

A chi nulla mi diede, io nulla devo:

Lascio ad altri gustar les impatie

Del Posilipo suo, del suo Vescevo.

Cercherò fuor di lei le glorie mie:

E lontan dalle sue magiche arene

Rintracciar di Stilpon (2) spero le vie.

Son sordo ai vezzi delle sue Sirene,

Schivo, e abborro i suoi gusti, odio il suo nome

Trova Patria per tutto un uom dabbene.

E tu chi sei? come t'appelli, e come

Vivi in questo Paese, ove si fanno

Pria che candido il cuor, bianche le chiome?

E. Io quì nacqui in Babelle: un lungo inganno.

Schiavo mi rese, e condannommi in Corte

La speme infida, ed il desìo tiranno.

(1) Arturo, vale coda dell'Orsa, altrimenti Cynosura, cioè coda del Cane, qui e lo stesso, che tramontana.

(2) Stilpone Filosofo, che fuggendo come nudo dalla sua patrin, disse: omnia bona mecum porto. Alludendo al possesso delle virtù, e allo studio della Filosofia, e richiesto dal re Demetrio, detto il Poliorcete, ovvero l'espugnatore, che aveva presa Magara, a mettergli in nota le sue sostanze, e ciò che avea perduto niente, rispose, perciocchè il sapere, e la verità dell'animo io l'ho meco. Laerzio nella sua vita, e Seneca de constantia sapientis.

Ed in questa prigion tenace, e forte  
 Piansi più d'una volta; ind'imparai  
 Colla pazienza a disprezzar la sorte.  
 A un Calif servendo, in me provai.  
 Che il premio ha l'ali, e che però la fede,  
 Ch'ha la catena al piè, nol giunge mai:  
 Ma spera in vano in aspettar mercede  
 La verde età, dell'ambizione estinta  
 Il pentimento alfin s'è fatto crede.  
 Così dal duol già superata, e vinta  
 La sofferenza mia, lasciai la Reggia,  
 E la grandezza sua bugiarda, e finta.  
 La si che si calpesta, e si dilegea  
 L'avvilta bontade, e sol s'apprezza  
 Chi sul volto mentito il cuor falseggia.  
 Se tu vedessi un di con qual ferezza  
 Colà scherzi fortuna, affè, che poi  
 Ti dorresti di lei con meno asprezza,  
**T.** Chi va cercando sol premi d'Eroi:  
 Per sentieri si duri è ben che peni;  
 Il callo del desio chiama i rasoi.  
 Ma perchè in me sfogar tutti i veleni,  
 Tutti gl'influssi atroci il Ciel villano,  
 Se di modestia umile i voti ho pieni?  
 Altro non chiesi mai, che viver sano,  
 E ne giubbila il cuor; nè mi vergogno  
 Di guadagnarmi il pan di propria mano.  
**A** golosi bocconi io non agogno;  
 Chi va con fame a mensa, e stracco a letto  
 Di piume, e di favor non ha bisogno.  
**E'** del mio genio ognor cura, e diletto



Seguir l'orme di pochi; e solo studio.  
 Che mi si legga in volto il cuor ch'ho in petto.  
 So che ogni influsso reo lieto ha il preludio;  
 Ma non deve temer sorte indiscreta  
 Chi coll'ambizion fatto ha il repudio.  
 E se Cecubo, o Chio, Metinna, o Creta (1)  
 Non calcan le vendemmie al mio bicchiere.  
 L'onda pura del rio non mi si vieta.  
 Domo gli affetti miei, cerco tenere  
 Soggetto alla ragion, senso che freme;  
 Nè fo passo maggior del mio potere.  
 Onde pullula il mal, spegnerne il seme:  
 Contro l'armi del vizio esser gagliardo;  
 E in cose certe radicar la speme.  
 Negli eventi futuri io fisso il guardo;  
 Che nulla giova il rallentar la corda,  
 Quando l'arco di già scoccato ha il dardo:  
 Vinco del posseder la voglia ingorda  
 Col pensare a Sichei, (2) e ogn'or mi sforzo  
 Sbandir da me ciò che dal ver discorda.  
 Col contentarmi ogni disastro ammorzo,  
 E se sventure mai scorgò da lunge,  
 Virtù di sofferenza al cuor rinforzo.  
 So ben che solo a quel palpita, e punge  
 Il cuore, e mena i di foschi, e tremanti  
 Che desia d'esser ricco, e non vi giunge.

---

(1) Luoghi famosi per i v'ni rari che producono.

(2) Sicheo marito di Didone il quale fu ammazzato da Pigmalione suo Cognato, per avere i di lui tesori, Virg. 1. Eneid.

Odo i detti ben io de' Crati, (1) e Bianti. (2)

Che chi naviga il mar delle ricchezze  
Porto non ha, che di sospiri, e pianli.

Di cieca frenesia son debolezze,  
Fallaci sogni d'animo imprudente,  
Cercare ove non son le contentezze.

Quando di troppo umor gonfio è il Torrente  
Torbide ha sempre l'onde; io per recidere  
Le tempeste del cuor medito il Niente.

Dal gran Savio d'Abdera (3) imparo a ridere;  
Apprendo da Chilone (4) il parlar poco;  
E m'insegna Anacarsi (5) il fasto a uccidere.  
Io so, che l'uom della fortuna è un gioco;  
E a far che mai gloria mortal mi domini  
Mi figuro il sepolcro in ogni loco.

D'

(1) Crate Tebano discepolo di Diogene il quale, dice S. Gregorio Nazianzeno nell'orazione contro Giuliano Apostata essere stato simile nella volontaria pevertà ai nostri Religiosi. Laerzio nella di lui vita lib. 6. refert autem Diocles persuasisse illi Diogeneim ut paeculium dimitteret, ac si quid pecuniae haberet iactaret in mare. Di costui ci sono alcuni versi scherzosi, ne' quali descrive la sua bisaccia, come se fosse una Città.

(2) Biante, come dice Laerzio, diceva, che la gagliardia era dono della natura, l'eloquenza del senna, e le ricchezze per lo più della fortuna.

(3) Il saggio d'Abdera Città della Beozia è Democrito.

(4) Chilone come che era Lacedemonio usava parlar stretto, e laconico, Laerzio nella sua vita. Erat in loquendo brevis, atque ob eam rem, Aristogoras Milesius hunc loquendi morem Chlonium appellat.

(5) Laerzio nella vita di Anacarsi. Scripsit autem & Scytarum legibus, & de is quae apud grecos legitima,

D'altro non prego i Dei, nè chieggo agli uomini,  
 Che smaltir le mie merci; e a tale istanza  
 Forz'è che, invano, e gli uni, e gli altri nomini,  
 Tanto solo desio, quanto a bastanza  
 Serve al bisogno; e questo fiume infame  
 Porta delusa al mar la mia speranza.

Eppur quì tanti, sorti dal letame,  
 Del putrefatto vizio orridi vermi  
 Esche ci han trove da saziar lor brame.

Quanti approdare io ci ho veduti inermi  
 Pescator di Ranocchie, Anguille, e Serpe.  
 Tramutare in Curuli (1) i Palischermi

E quanti, oh Dio, senza camicia, e scarpe  
 Portò quì il Fato, e di Rannusia a scorno (2)  
 Oggi mangiano al suon di Cetre, e d'Arpe.

Infiniti fur quei che ci pescorno  
 L'Obolo di Palete, ed il Pesce Elope, (3)

L.

& solemnia sunt ad frugaliorem ac villiorem victum. Questo Filosofo di Scizia scrisse a Creso Re della Lidia richissimo un Epistola di tal tenore. Anacharsis Craeso. Ego Lydorum Rex in Graeciam adveni. Graecorum mores, & studia, & instituta percepturus. Auro autem nihil egeo, satisque mihi est, ut ad Scytas redeam melior, atque doctior. Veniam tamen ad te Sardis (Sardis era la Regia di Creso) plurimi faciens tibi familiarem, & amicum fieri.

(1) Curuli: Sellae curules, sedie curuli: insegna di Magistrato presso i Romani.

(2) Rannusia la Dea Nemese, figurata per l'indignazione divina. o per una certa forza, o virtù, che veglia sopra i Baldanzosi, e non lascia prosperar lungamente i malvagi, detta così da Rannuntz Contado, o Villaggio della Grecia, dove era adorata.

(3) Il Pesce Elope è un pesce nobile, e Varone in

L'Anel di Gige, (1) e d' Amaltea (2) il Corno.  
 E quanti al par del Sposo di Penelope  
 Nausica (3) c'incontraro, e nell' Eufrate  
 Più che nel mar d' Euboa l'osso di Pelope. (4)  
 Cento, e mille additar potrei barcate  
 Di Vatinj, (5) e Nervei, ciurme di sciocchi,  
 Che ci fer grosse pesche, e sbardellate.  
 Quante volte vorrei non aver occhi  
 Per non mirar ben spesso in questo suolo  
 In Numi tramutar zecche, e pidocchi.  
 Lo sai ben tu, quei che sbalzaro a volo  
 Dalla Cucina al Soglio, e dalla Scopa

una Miscellanea, che egli fa de' cibi pellegrini nomina il pesce Elope di Rodi. Gell lib. 7. cap. 6. vers. 8 Da alcuni era così chiamato l' Arcipenser, che altri stimano lo Storione. Plin. lib. 9. 87. Apud antiquos Piscium nobilissimus habitus Arcipenser, unus omnium squamis ad os versis contra aquam nandomeat, nullo nunc in onore est, quod quidem miror, cum sit rarus inventus. Quidam eum Elopem vocant.

(1) L'anel di Gige Re della Lidia, rendeva invisibile chi lo teneva in dito. Vedi Erodoto.

(2) Amaltea la Divizia.

(3) Nausica moglie d'Alcinoo Re de' Feuci, ovvero de' popoli di Corfù, raccolse il Naufrago Ulisse, e con atti di molta ospitalità, e cortesia lo curò, e rinvigorì.

(4) Osso di Pelope, cioè la palla d'avorio, che avevano per contrassegno tutti quelli della famiglia di Pelope. segno di nobiltà, Tribullo.

- - - - - Carmina ni sint,

Ex humero Pelopis non nituisset ebur.

(5) Vatinio uomo scellerato, odiato molto da Cicero, onde presso i Latini passò, come in Proverbio, Odi um Vatinianum.

Giunsero a star de' Porporati al ruolo.  
 Credeva sol fragilità d' Europa  
 Prezzar Canaglia; ma quì ancor ridendo  
 Trovano Incenso, e Celicone, e Iopa.  
 E ad onta ognor del mio destin tremendo  
 Quanti viepiù di Galba, (1) o Timoteo. (2)  
 Vi pescano la sorte anco dormendo.  
 Tealdo il sa, e sallo Gadareo, (3)  
 Sprovvisi d'aura, onor, senno, e biscotto.  
 Quanti fido fu a lor quest' Origeo. (4)  
 Per queste rive solo empion di botto

L 2

(1) Galba successe a Nerone, nel quale finì la progenie de' Cesari, ed egli, benchè nobilissimo, e della famiglia Sulpizia, non apparteneva però niente alla Casa dei Cesari. Sveton nella sua vita cap. 4. *Sumpta virili toga, somniavit fortunam dicentem, stare se ante fores defensam & nisi ocyus reciperetur cuicumque obvio predae futuram.*

(2) Timoteo Capitano Ateniese sognava di prendere alle reti le Città; onde il proverbio: fortuna, e dormi.

(3) Gadareo, cioè della Città di Gadara in Soria Maestro di Rettorica, che di Pellegrino accattone fu fatto Console da Massimiano Imperatore.

(4) Forse è questa una nuova parola greca composta da Ori che vuol dir Monti, o Colli, e Gea, che vale terra, volendo quì sotto figura disegnare quella Città, che è famosa per i suoi colli sopra i qual è situata; la quale, come si vede, vien descritta sotto il nome di Babilonia, e per tal nome si stima allegorizzata nell' Apocalisse; onde il Petrarca in tutte le sue Opere latine facendo invettive contro la Corte di Roma, che aveva trasportata la sua Sede in Francia, chiama la Città di Avignone fatta perciò novella Roma, col titolo di nuova Babilonia. E fece l'istesso nei Sonetti contro la medesima Corte, uno de' quali comincia

L' avara Babilonia ha colmo il sacco.

I Ghiozzi, le Cirigne, e senz' oltraggi  
 Vi tresca un Divia, e sguazza un Scariotto.  
 E con smania de' Giusti, e orror de' Saggi,  
 E a scherno delle lacrime che io spargo,  
 Riserrati Vivai ci hanno i malvaggi.  
 E senza (oh quanti) la gran Nave d' Argo  
 Ci vantan l' aureo Vello, e a braccia aperte  
 Baciano ognor di questo fiume il margo.  
 E senza l' indagar Zone deserte,  
 Premendo lattee vie ci hanno trovato  
 De' *Colombi*, e *Cortesi* (1) indie più certe.  
 Quanti, oh quanti quest' occhi hanno osservato  
 Buttarci esca di vizj, e trame il bene,  
 Con ami d' empietà pescarci il Fato.  
 E. Figliuol quest' è l' Eufrate; onuste, e piene  
 Sol ne cavan le reti i più vigliacchi;  
 Un uomo ben composto ara l' arene.  
 Qui gli Epialti (2), i Ballioni (3), e i Cacchi (4)  
 Fan sempre vaste, e smisurate prese,  
 E del Pesce più grosso empiono i sacchi.  
 Ma quant' è che lasciasti il tuo Paese,  
 E che volgesti a Babilonia il passo  
 A respirar di lei l' aura scortese?  
 T. Sono sei lustri omai, che stanco, e lasso

(1) Cristoforo Colombo, e Ferdinando Cortese Scopritori di nuove terre.

(2) Epialte Gigante superbo, nominato anco da Dante.

(3) Ballione uomo scellerato, nome di Ruffiano presso Plauto, e Cicerone nell' Orazioni lo descrive contaminato d' ogni sorte di vizio.

(4) Cacco Ladro, Assassino,

Su questo fiume perfido, e mendace;  
 Quasi l'ira, e il dolor m'han fatto un sassò.  
*E.* Fratello io mi stupisco, e mi dispiace,  
 Che in tant'anni, che quì pratici, e peschi,  
 Non ti sii fatto a spese altrui sagace.  
 Insegnar ti dovriano gli esempi freschi,  
 Senza cercar le cose arrugginite,  
 Di questo clima i modi arcifurbeschi  
 Piovonno ai Porci quì le Margherite;  
 E in tutti i tempi gli uomini migliori  
 Col pane ci anno una continua lite. (1)  
 Come Tantalo ai Pomi, e Mida agli Ori  
 Stassi qui la virtude, e il vizio adopra  
 Ad ogni suo voler grazie, e favori.  
 Onde se a voglia tua volger sossopra  
 Brami quest'acqua, e da se mai discorde;  
 Metti le indegnità negli ami in opra.  
*T.* Tu mi giungi a toccar su certe corde,  
 Che alla liugua venir fanno il solletico,  
 E il prurito del dir m'irrita, morde.  
 Ma che? Non oso in questo Cielo eretico  
 Narrar ciò che osservai: tacer bisogna,  
 E roda il freno il mio cervel bisbetico.  
*E.* Qual sospetto t'arresta, o qual vergogna?  
 Quasi che in te la libertà natia  
 Ugnna non abbia da grattar la rogna.  
*T.* Il dire il vero al precipizio è via,  
 E in questo suol tra due che parlin soli  
 V'è per necessità sempre una spia.

L 3

---

(1) Noi diciamo il mangiare; patire il pane.

*E.* Con questa libertà tu mi consoli;  
 Ma non temer di me sfogati pure,  
 E s'io t'inganno, Apollo il dì m'involi.  
 Assai meglio, che a te l'empie sozzure  
 Di questo Lazzeretto a me son note  
 Che so gli scoli, e le sue fogne impure.  
 All'offesa bontà lo sdegno è cote:  
 Dunque a gara con me sfogati, e parla:  
 Che l'impazienza omai mi accende, e scote.  
 Chiuso verme di doglia il core intarla,  
 E son due cose, che non ponno unirsi,  
 Aver la fiamma in seno, e l'occultarla.

*T.* Faccia il Ciel ciò che vuol: già sento aprirsi  
 Al sopito furor l'uscita, e il varco;  
 E il fervido desìo sferzano i Tirsi. (1)

So, che l'Eufrate non saria sì parco,  
 Nè sentirei di povertà l'ingiuria,  
 Se adular sapess'io come Anassarco.

So che di premi non avria penuria.  
 Se con Ambrio scrivessi, e con Agellio, (2)  
 De'più ghiotti bocconi una Centuria.

S'io fossi un bevitor pari a Novellio.  
 Meco i Tiberi non sarian si sordi,

(1) Tirsi, bastoni con punta di ferro fasciati d'ellera, e di pampani usati dalle Baccanti; e l'esser percossi, e punti da quelli, si prende dai Poeti per esser commossi, e agitati da straordinario, e più che umano furore.

(2) Aulo Gellio, o come altri vogliono Agellio, cita Varone in *Satyra quam de cibis peregrinis & laudatitiis inscripsit*: ove è una lista de' più ghiotti bocconi.



O se in pittura diventassi Arellio. (1)  
 Quanti vedresti seguitarmi ingordi,  
 Ed incontrar per me più d'un cimurro,  
 S'io parlassi d'infamie, e di bagordi.  
 S'io fossi, sentiresti altro sussurro,  
 Nato, come Orion, (2) di piscio, e sterco:  
 Eroe sarei dello stellato azzurro.  
 Perchè Rito non so Spintrio (3), o Luperco  
 Ogni promessa si risolve in ciancia,  
 Ed urto in quel, che aborro, e che non cerco.  
 Potrei torre ad Astrea stocco, e bilancia,  
 Se rimirasse in me la Curia, e il Foro

(1) Plinio 35. 10. Fuit & Arellius Romae celeberrimus paulo ante Divum Augustum: nisi flagitio insigni corruptisset artem, semper alicuius Foeminae amore flagrans, & ob id Deas pingens. sed dilectarum imagine. Itaque in pictura eius scorta numerabantur. Arellio Ritrattista di Donne prostitute.

(2) Orione secondo la favola è figlio di Giove, di Nettuno, e di Mercurio. Nel viaggio, che questi Dei fecero sulla Terra giunsero una sera a una capanna d'un povero Villano per nome Uria, ed in ricompensa della buona accoglienza fattagli gli accordarono d'averne un figlio senza che egli prendesse moglie. Questi tre Dei presa la pelle di un Bove, che avevano mangiato, vi messero dentro della loro orina, e gli ordinarono di porla in terra con proibizione di toccarla se non in capo a nove mesi, e allora Uria vi trovò nato un fanciullo, che egli chiamò Orione, e di poi per una mutazione di lettera fu detto Orione, forse per esser nato dall'orina.

(3) Degli Spintri ne parla Svetonio in Tiberio, ed in Caligola Tacito, Tunc quae primum ignota ante vocabula reperta dellariorum, & Spintriarum ex foeditate loci, & multiplici patientia.

Schiena larga, gran naso, e bella guancia.  
 Tant'è lo vo pur dir, s'io fossi un Sporo,  
 Chi per non mi giovar tace, e scilingua;  
 De' lieti mi porria nel primo coro.  
 E chi non vuol, ch'io mi sollevi, o impingua,  
 S'io consentissi a far la parte goffa,  
 Impiegheria per me più d'una lingua.  
 Fola non è d'Arlotto, e di Margoffa (1)  
 Ai giorni miei più d'un bel detto ha vanto,  
 Un peto, un rutto, una coreggia, o sloffa.  
 Vota ho la borsa, e lacerato il manto,  
 Perchè mai Balbo ad imitar mi diedi,  
 Perchè ballar non so con Cleofanto.  
 Signor che il tutto sai, che il tutto vedi;  
 E che giovò porre nel capo il senno  
 Se studian questi ad erudire i piedi?  
 Perchè nauseo obedir de' tristi al cenno  
 Non mi passa il favor oltre la buccia,  
 E l'ali per volar mai non m'impenno.  
 Con tappeto in finestra, e la Bertuccia  
 Potrei giungere a stare in un baleno,  
 S'io fossi Burattino, o Scaramuccia.  
 A questi tali amica sorte in seno  
 Stilla Elissir di Nettare, e di Manna  
 A chius'occhi, a man piene, al Ciel sereno.  
 Guida le reti sol, regge la canna

---

(1) Il Piovano Arlotto Mainardi argutissimo Prete Fiorentino, le di cui facezie, e motti sono raccolti, e pubblicati con le stampe. La Margoffa madre di Bertoldino descrittaci da Giulio Cesare Croce per donna accorta, e piena di detti sentenziosi.

A ceffi da Galea, schiuma d'Ergasti, (1)  
 Avanzumi di Chiasso, e di Capanna.  
 Nuni, se tutte le fortune, e i fasti  
 Voi così dispensate, anch'io m'annovero  
 Di Temocle, e di Damaso ai contrasti.  
 Chi vi può contemplar senza rimprovero?  
 O sia fame, o sia peste, oppur sia guerra;  
 Sempre l'ira di voi sfoga sul povero.  
 Chi non esclameria sin di sotterra,  
 Veder gente da Zappa, e da Procoi, (2)  
 Regger gli Scettri, e dominar la Terra.  
 Son di Circe (3), o Babel, gl'incanti tuoi:  
 Quella diede agli Eroi forma di Porci,  
 Ed a' Porci tu dai forma d'Eroi.  
 Le leggi del dover profani, e torci,  
 Mentre a gradi sublimi, e trionfali  
 Chiami i geni più vili, e più spilorci,  
 Conosco ben tue simpatie fatali  
 Di confettare, e di candir gli Stronzi,  
 D'imbalsamare il fango, e gli stivali.  
 Chiami grugnacci a effigiar ne' bronzi  
 Da ritrar ne' boccali; e in aurei carmi  
 Cantar Somari, ed erger pire ai Gonzi.  
 E ad onta delle lettere, e dell'armi  
 Di Barbieri, Caciari, e Schiumabrodi

---

(1) Ergasti in vece d'Ergastuli. Ergastulum è propriamente il luogo dove lavorano gli schiavi.

(2) Precoi, cioè Cascine.

(3) Circe famosa Maga avendo accolto Ulisse approdato ai suoi lidi tramutò tutti i suoi compagni in animali bruti.

I nomi scorgerai scritti ne' marmi.  
 Licurgo or dove sei, tu che di lodi,  
 E d'Elogi sol quei festi plausibili,  
 Che furon per la Patria arditì, e prodi?  
 Ma fra tutti i costumi indegni, e orribili,  
 Che fuggir mi farian di là dai mauri, (1)  
 E che certo quì sono incorreggibili.  
 Veder Lombrichi duellar co' Tauri,  
 Le Cicale sfidare i Rosignoli,  
 E star le Zucche a tu per tu co' Lauri.  
 Nulla cedere ai cedri i cetrioli,  
 E coll' Aquile eccelse, e gloriose  
 Concorrere gli Alocchi, e gli Assioli.  
 Le Malve, e Ortiche conculcar le Rose,  
 Ed a man dritta gli asini da stanga  
 De' Baiardi alle razze generose.  
 Tutto giorno sentir la sporca fanga  
 Millantar di candore, e incensi, ed archi,  
 A fronte della Clava ambir la vanga.  
 De' Polignoti al par gir gli Agatarchi.  
 E co' Ciri i Calvisi smemorati; (2)

(1) Ultra Sauromatas fugere hinc libet, & glaciale Oceanum. *Giuvendale*.

(2) Della melensaggine di Calvisio ne ragiona Seneca nell' Epistola 27. e ne fa il ritratto come d'un Ricco scimmunito, e Baggiano. Calvisius Sabinus memoria nostra fuit dives, & patrimonium habebat, libertini, & ingenium. Numquam vidi hominem beatum indecentius. Huic memoria tant mala erat, ut illi modo nomen Ulyssis excideret, modo Achillis, modo priami, quos tam bene noverat quod Paedagogos nostros novimus. Nemo vetulus nomenclator qui nomina non reddit, sed imponit, temperperam Tribus,

Colle Clamidi in riga i saltambarchi.

A piè di questi colli, e in seno ai prati  
Da stronzi muffi, da ciabatte, e stracci  
Nascono al par de' funghi i principati.

E questa è la cagion, che se l'allacci  
L'immondezza, che il Fato alza, e solleva,  
E che una ciurma vil tanto la spacci.

Convien che a mio dispetto io me la beva;  
Talun vassene a letto un Tataianni,  
E la mattina un Principe si leva.

Or come può saper un Barbagianni,  
Che appena governar potria la Stalla,  
Librare il bene, ed evitare i danni?

Quando ci penso il capo mi traballa:  
La feccia, che dovrebbe andare a basso,  
In quest'acque, per Dio, vien sempre a galla.

Del Destino mi dolgo a ciascun passo,  
Che affamati Avoltoi dacci in governo,  
Senz'adoprarvi mai squadra, o compasso.

Di queste avide Arpie, figlie d'Averno,  
Divenuto il danaro unico Nume,  
Diventiamo ancor noi ludibrio, e scherno.

Indarno a questo suol turgido fiume  
Porta fecondità, se l'inumane  
Razze ci fan mangiare il fracidume.

A che poscia cercar con arti strane,  
Come la peste generossi, e dove,  
Se l'origine sua nasce dal pane?

E pur dormono i Dei, e in mano a Giove

---

quam ille Troianos, & Achivos persalutabat. Nihilominus  
Eruditus velebat videri &c.

Strali non porta più l' Augel ferino,  
 Nè più l' armata destra Astrea non muove?  
 Così di questo secolo meschino  
 Ricorderan per Principi gl' inchiostri,  
 Più d' un Ermone (1), e più d' un Bertoldino:  
 Siamo in somma infelici; i tempi nostri  
 Non producono Eroi, come i vetusti:  
 La vergogna arrossire oggi fa gli Ostri.  
 Colm' è l' etade mia sol di Procusti, (2)  
 E per le Cetre de' Virgili, e Omeri,  
 Vuota è d' Achilli, e sterile d' Augusti.  
 Cerca pur quanto sai, lidi stranieri;  
 Non ha il Mondo Alessandri; e sto per dire,  
 Che più seme d' Eroi non han gl' imperi.  
 Lungo tempo e, che tenta il mio desire  
 D' incontrarsi in un cor degno d' Elettro  
 Per favellar di lui pria di morire.  
 Che ben ch' io sembri d' un Teon lo spettro,  
 Saprei da Grazie travestir l' Erinni, (3)

(1) Erasmo nelle Cleadi fa l' Istoria di questo Ermone Principe de' Pelasgi. Essendo egli forzato a lasciare l' Isola di Lenno disse, che se ne ritirava per far loro questo piacere.

(2) Procuste famoso Ladrone, e crudelissimo Tiranno. Teneva certi letti per tormentare i disgraziati, che incappavano nelle sue mani. Questi erano d' una tal foggia, e misura, che se il coricato era più lungo, gli tagliava quella parte che avanzava; e se era più corto gli tirava tanto le membra, che arrivasse ad esser lungo quanto il letto; onde il Menzini nella Poetica assomiglia la misura del sonetto al letto di Procuste.

(3) Erinni nome delle furie infernali, che tormentavano i rei sulla terra, e nell' Inferno.

È delle reti al par trattare il Plettro,  
 E per le vie de' Pindari, e Corinni (1)  
 Più d'un nome ardirei vago di laude,  
 Forse eternar col balsamo degl'inni.  
 Castighi il Ciel, labro che adula, e applaude;  
 Talor per prezzo a un'animaccia enorme,  
 Ingrandita dal caso, o dalla fraude.  
 Pria morirei, che mai seguir tal'orme:  
 Sol per gli spirti immacolati, e grandi  
 Ho lode, e a schietto cor lingua conforme.  
 Quanti additati son per memorandi  
 Uomini al tempo mio perversi, e indegni,  
 Che per l'infamie lor son ammirandi.  
 E quanti udii in apparenza degni  
 D'aureo Diadema, e celebri in eccesso,  
 Che inalzati a imperar non diero ai segni.  
 E. Calza giusto a proposito il successo  
 Degli Efesini, i quali a loro costo  
 Questo gran vero un di viddero espresso.  
 Fu dal Senato loro un di proposto  
 Di far nella Cittade un tal colosso,  
 Che in eminente sito andava esposto.  
 Ci messe lo Scultor l'arco dell'osso  
 In guisa tal, che in pubblico, e in disparte  
 Da tutti era lodato a più non posso.  
 Che osservata la statua a parte a parte,  
 Dal grido universal restò concluso.  
 Ch'ella era il mostro, e lo stupor dell'arte.  
 Ma quando alzossi il gran Colosso in suso

---

(1) Nomi di Poeti notissimi.

Svani la perfezione, e la bellezza,  
 E il concetto comun restò deluso,  
 La lisciatura sua, la morbidezza,  
 La troppa finitura, e diligenza  
 Cangiò in difetto la soverchia altezza.  
 Il non far distinzion nè differenza  
 Dal Pubblico al Privato è buassaggine:  
 Remora de' balordi è l'apparenza.  
 Che del giudizio uman la dapocaggine  
 Talor balza all'insù certi Margutti,  
 Che giunti che vi son danno in seccaggine.  
 Ed è proverbio omai, che il sanno i putti.  
 Benchè infiniti a dominar s'accingono:  
 Del Principe il mestier non è da tutti,  
 Quindi è, che i nomi lor non mi lusingono,  
 Son gli Eroi di Babel pari ai cipressi  
 Quanto più vanno in su, più si restringono.  
 Forz'è, che ognun la verità confessi.  
 A chi non diede il ciel' genio signore,  
 In ogni stato gli vedrai gl' istessi.  
 Chi sia quell'Argo, a cui darebbe il core  
 Mostrarmi un Tito in questi tempi infetti,  
 Qual posto in alto diventò migliore.  
 Gran sciocchezza e fidarsi in belli aspetti:  
 I Principi son simili ai Meloni;  
 Molt' i sciapiti son, pochi i perfetti.  
 E spesso quei, che a noi sembran Soloni,  
 Han manco testa, che non hanno i grilli:  
 Somari con le pelli di Leoni.  
 Io non mi vo scompor con urli, e strilli:  
 Quanti potrei farti veder col stringere,



Chè passan per Diamanti, e son Birilli.  
 Ma ritorniamo a noi. Saper ben fingere  
 Qui si stima virtù; fede, e modestia  
 In altro mai non ti potranno spingere.  
 Se avrai manco dell'uom, più della bestia,  
 Le Stelle teco non faran da Talpe,  
 E diverratti gioia ogni molestia.  
 Varcherà la tua Barca Abila, e Calpe, (1)  
 Se l'arte avrai di Panfila vegliarda.  
 O se il segreto insegnerai di Salpe.  
 Se tu avessi per sposa una Bastarda  
 Di qualche S. . . . . in Babilonia  
 Teco la sorte non saria infingarda.  
 Io non so gli usi della vostra Ausonia:  
 Se i libri quì averai d'Astianassa (2)  
 Pesca, c'incontrerai più che Sidonia. (3)  
 D'altro, che Lasche, colmerai la Nassa,  
 Se ti da il cor per l'uscio lin segreto  
 Condurci or la Puttana, or il Bardassa.  
 Che più d'ogni altro è quì felice, e lieto,  
 Chi le vie del Bordello, e i Liminari  
 Da Fanciullo imparò per Alfabeto,  
 E mostrar ti potrei ne' Lupanari

---

(1) Abila montagna dell' Affrica all' opposto di Calpe altra montagna della Spagna sullo stretto di Gibilterra. Queste due montagne son chiamate le Colonne d' Ercole, perchè egli, come dice la Favola, avendole trovate unite le separò, ed aperse il varco all' acqua dell' Oceano.

(2) Astianassa Serva impudicissima di Elena che scrisse un libro dei modi del congiungersi carnalmente.

(3) Pesca Sidonia, cioè di Porpore, le quali si pescavano in Tiro, e in Sidone,

De' Satrapi i ritratti, e i Signorazzi  
 Fatti del Chiasso i Numi tutelari,  
 Cinto e ognor da corteggi, e da codazzi,  
 Chi musica ha la moglie, o le sorelle;  
 Che la fortuna anch'essa ama i solazzi.  
 Nè quest'uso è piovuto or dalle Stelle:  
 Il metter sotto la Consorte, e i figli  
 E costume antichissimo in Babelle.  
 T. Piuttosto, che seguir si rei consigli,  
 Per la fame mangiar mi vo le polpe,  
 E stentar tra gli affanni, e tra i perigli.  
 So, che al Mondo apparir faria le colpe,  
 Vere, e vive virtù, chi congiungesse  
 Col cuoio del Leon quel della Volpe.  
 E se il mio genio ad imitar si desse  
 La Seppia, e il Polpo (1) goderia più comodi,  
 Che la mia lealtà non mi concesse.  
 Chi desia non marcir servo agl'incomodi,  
 A dir rosso il turchino, e chiaro il fosco  
 Spesso convien, che la sua lingua accomodi.  
 Esser muto bisogna, e sordo, e losco;  
 E chi genio non ha di far la Scimia,  
 Lasci Babele, e si ritiri al bosco.  
 Qui non è del mentire arte più esimia;  
 Del simular più fertile femenza;  
 Dell'adulazion più certa alchimia.  
 Finger bisogna il santo in apparenza,

E

---

(1) Seppia, e il polpo sono i simboli degli Adulatori specialmente il polpo piglia tutti i colori delle pietre, alle quali s'attacca. Eliano nella varia istoria.

**E** col goffo egualmente, e coll'accorto  
 Parlar sempre di cielo, e di coscienza,  
**Q**uanti vedrai col volto serio, e smorto  
 Nel Tempio sospirar senz'intervallo,  
 Piangere, e salmeggiare a collo torto.  
**M**a poi, se avessi di Micilo il Gallo,  
 Con maniera mostrar vorria più valida  
 Quanti Eucrati, e Gnitoni (1) entrano in ballo:  
 Faresti nel mirar la faccia pallida,  
 Più d'un forte Sanson, d'un giusto Davide  
 Arder per Bersabea, languir per Dalida.  
**L**upe, e Zitelle scostumate, e gravide,  
 Con i lor vezzi studiati, e teneri,  
 Allacciar, tracollar l'alme più impavide.  
**S'**oprassi anch'io come Daniel le ceneri (2)  
 Quanti ne' Santuari orme di Lamie  
 Additar ti vorrei d'Adoni, e Veneri.  
**E** senz'arti trattar Cumane, o Sanie (3)  
 Far ti vorrei veder per i Casini  
 De' modi del peccar l'ultime infamie.  
**S**e potesser parlare i Carrozzini,  
 Le Vigne i Gabinetti, e le Lanterne.  
 Le scarpe della notte, e i berrettini.  
**C**redimi, che le Stufe, e le Taverne  
 Son meno indegne, ed in bordello si sfugge

## M

(1) Eretici del secondo secolo, che tirano la loro origine da Tarziano Discepolo di S. Giustino.

(2) Daniele Profeta sparse nel pavimento del Tempio la cenere per vedere, se niuno vi passava per andare all'Idolo di Belo. Istoria curiosissima.

(3) Della Sibilla Comana, o della Sibilla Sania.

Quel che fan questi entro le stanze interne.  
Sia maledetto chi di quà non fugge.

Che il soffrir è follia, non è virtute  
Ove mendica la bontà si strugge.

E maledetta sia la servitute.

Che il meglio dell'età logra, e disperde  
Per sentier di Napelli, e di Cicute. (1)

Troppo di questo suoi fallace è il verde;  
E con strazio immortal provo, e discerno,  
Che il seme in lui d'ogni valor si perde,  
Troppo efimero ha il riso, e il duolo eterno;

E di troppe malie quest'aria è pregna;

E i vaghi elisi suoi tempore han d'Inferno,

E sol quelli ci danza, e grazie segna,

Che meglio Marco Nestore emulando,

Or questo, or quel di contrafar s'ingegna.

Non manca già chi lettere formando

Senza nome al buon nome apporti, scredito,

E l'innocenza altrui vada infamando.

Nè ad altro par, che sia più acceso, e dedito

Oggi il maligno: ma per Dio bisogna,

Che sia pazzo, o C. . . . chi gli da credito.

T. E pur chi se l'allaccia, e chi si sogna

Di far figura un di, più che sovrana

Sdruciolar l'ho veduto in questa fogna.

E. Si vedon pure in questa Terra insana,

Stolti giudizi: e in Manti Senatorj

Più d'una testa scimunita, e vana.

Son questi liti, amico, i Dormentorj

---

(1) Erbe velenose.

Ove sognano tanti ad occhi aperti;  
E de' cervei più ardenti i Purgatorj.

A laberinti degli ingegni esperti;  
Le lime, i corrosivi delle borse,  
Del piè della grandezza i calli incerti.

Lo sanno quei, che queste rive han scorse,  
Se il voler quì pescare è van disegno  
Per chi dalla virtù l'orme non torse.

Chi furberia non ha, fugga l'impugno;  
Pasta, ed esca ci vuol più, che melata:  
Ami d'oro, aurea rete, e doppio ingegno.

Ed è cosa già trita, ed osservata,  
Che mai di pescagion v'empì la Zucca  
Gente di buona mente, ed onorata.

Queste rive frugar non è da Giucca,  
E sappia pur chi di pescarci è vago,  
Ch'artificio ci vuol da Volpe cucca.

Troppo all'Erno (2) son pari, e al Curio lago, (3)  
E del Gallo assai più strane, e funeste  
All'acque ai pesci eguali al Zimatago.

Vanta l'Eufrate anch'ei le sue tempeste,  
Del Galantuom non è questo il Perù,  
Nè un vero amor mai quest'arene ha peste.

M 2

(1) Cioè da Volpe vecchia. Cucca, pelata come un ovo in cui con non è pelo che in linguaggio, de bambini si dice cucco.

(2) Erno lago d'Irlanda, nella Provincia d'Unster, dicesi che fosse la sorgente di un fiume di questo nome.

(3) Il Lago Curzio è una grande apertura che si fece nella gran piazza della Città di Roma. *Plutarco nella vita di Romolo.*

E benchè noto sia oltre 'il Pegù: (1)

Resterei con gran scrupolo a non dirti,  
Ch'è un Gange al vizio, un Lete alla virtù.

Tra i dirupi del Tanai ispidi, ed irti

Vattene pur là nel paese Scitico

Che quì sol troverai Vortici, e Sirti.

In questo fiume chi non è politico,

Non pensi di pigliarci una saracca:

A chi Proteo (2) non è, l'Eufrate è stitico.

In oltre, emulo al Nilo, il Buc, la Vacca

Ha per sue Deità, genj si ingrati,

Che al morto mai non donerebbe un acca.

E questi lidi suoi sempre annebbiati

Alro non son che il fumo de' sospiri

D'un infinito stuol di sventurati.

Nulla cur'io, che contro me s'adiri

Questa Cloaca vil del vituperio:

Cocito di schifezza, e di deliri.

A quanti quì con barbaro improprio,

Quando l'ombra per tutto i vanni ha stesi,

Questo fiume servì di Cimiterio.

Quanti segni di stupri, e sozzi arnesi

Si lavano in quest'onde. E parti, e aborti

Di pesci in vece i Pescator ci han presi!

(1) Regno dell'Asia nella Penisola di là dal Gange, che traeva il suo nome dal fiume Pegù, alle rive del quale era situata la sua Capitale.

(2) Fingono i Poeti, che Proteo prendesse ogni sorta di forme, e che si cangiasse ora in animale, ora in albero, ora in fuoco, in acqua, e in scoglio.

Quanti Pelori (1), e Palinuri (2) accorti

Si persero in quest'acque, empie, e tiranne  
E Tisi naufragaro in questi Porti.

Di questi salci all'ombra, e delle canne  
Trovan liet'esca i Corvi, ambrosia, e latte,  
Le sporche anguille, e poto è lor le manne.

E smagrar sempre più per queste fratte.  
Coi Cigni al par l'Aganipee Sirocchie,  
Ed ingrassarci sol rane, e mignatte,

E l'Olimpie (3), le Clerie, e le Vanocchie, (4)  
Intente a mercantar Pallj, e Diademi,  
Ne' Sacrarj pescar con le Conocchie.

E ad irritar gli sdegni ai Menademi  
Sfacciate andar per queste rive in giro,  
E la gloria avvilir de' più supremi.

Prendere in men d'un lampo, e d'un sospiro  
La troppo oggi adorata ipocrisia,  
Le Porpore, che già smarrite ha Tiro. (5)

M 3

(1) Peloro fu un Piloto ucciso da Annibale, che diede il nome ad uno de' tre famosi promontori della Sicilia, per i quali Ella è detta Trinacria, e nelle medaglie è espressa con una stravagante figura di tre capi.

(2) Palinuro Piloto de' Vascelli della Flotta d'Enea, quale dormendo cadde in Mare, e dopo aver notato tre giorni finalmente dai flutti fu spinto ai lidi di Talia, dove gli abitatori lo ammazzarono, e lo rigettarono in Mare.  
*Virg. 6. dell' Eneid.*

(3) D. Olimpia Maidalchini, che governò nel Pontificato d' Innocenzio X.

(4) La vannozza, che per comodo della rima il Poeta dice Vannocchie, in quello d' Alessandro VI.

(5) Il lavoro della Porpora dal Pesce Murice, che si pescava, in Tiro oggi è perduto.

Vo confessar la debolezza mia,  
 Nell'osservar come si regga, io temo,  
 Di Repubblica un misto, e Monarchia.  
 Qui vedrai navigar con duolo estremo  
 I Saggi alla Sentina, i scemi in Poppa,  
 Ed al Timon, chi star dovrebbe al Remo.  
 Con l'umiltà gir la iattanza in groppa:  
 E in maschera d'Elia Bonzi, e Pimandri  
 Servir di braccio alla bugia ch'è zoppa.  
 Claudì (1) in sembianza andar d'Anassimandri;  
 Da Pellicani, e da Pastori i Lupi,  
 Fochi (2), e Rufin da Fabi, (3) e da Alessandri.  
 E le Truppe de' Didi, animi cupi,  
 Favellar da Catoni, e oprar da Clodi (4)  
 Millantar fedeltate, e ordir dirupi.  
 Nell'osservar sento infiammarmi agli odj:  
 D'Acabbi, e de'Busir le discendenze  
 Starvi senza timor de'Bruti, e Armodj. (5)  
 Di Stato la Ragion per le semenze  
 Delle carote, e a man con l'interesse  
 Piantarle sul terren delle Coscienze.  
 Del bel Tempio d'onor le vie dismesse;  
 Il fasto intento a fabbricar carrozze;

(1) Claudì, cioè Neroni. Anassimandri, cioè da Filosofi austeri.

(2) Foca scellerato Imperatore.

(3) Ruffino scellerato Eunno.

(4) Didio Giuliano Imperatore.

(5) Bruto, ed Armodio due uccisori di Tiranni. Bruto di Cesare; Armodio insieme con Aristogitone di Parco Tiranno d'Atene.



Chiuder Scuole, e Licei, e aprir Rimesse.

**E** pur forz'è, che il soffra, e che l'ingozze:

Con li meriti altrui, con l'altrui robbe

Star l'ignoranza in pappardelle, e in nozze.

Vi perderia la flemma insino un Giobbe,

Si nega al Savio, al fido un tozzo, un straccio.

Votansi ai Truffaldin le guardarobbe.

**Io** non ho, che un sol core, un sol mostaccio:

Delle forche i rifiuti, e i più protervi

Son quei che ci hanno il passo lungo, e il braccio.

**Gli** abusi quì son già trascorsi ai nervi:

Han manco foia i Grandi della Spagna,

Che in Babel gli Artigiani, i Birri, e i Servi.

**Questa**, questa, è l'idea della Cuccagna

L'asilo de' Clearchi, ed Artimoni,

Ove chi studia men, più ci guadagna.

**Il** lardellato Ciel de' Paniconi,

Ove a galla al butir vanno i tortelli.

E sul cacio grattato i maccheroni.

**Qui** le Civette cacano i mantelli,

Ed insino a color che non han testa

Piovono le Tiare, ed i cappelli.

**Quì** raspa, e canta con purpurea cresta,

Chi bisogno averia del Catechismo,

E Dogmi, e Leggi a suo voler calpesta.

**E** sotto un Cielo infetto d'Ateismo,

Cinto di gioie il crine, il piè di socco,

Rintraccia d'Epuloni ogni aforismo.

**E** per voler d'un Nume, o cieco, o sciocco

Conferir grazie, e fabbricar decreti

Con man grifagne, e con cervel d'Allocco.

- E** deridendo scrupoli, e divieti,  
 Incensati incensar Lesbino, e Taide.  
 Adorati adorar Clisofi, e Aleti.
- Con** presciti dettami, e bocche laide  
 Sbandire, ed odiar lingua, che cerca  
 Ragionar di Sepolcro, e di Tebaide.
- E** aver la grazia lor sempre noverca  
 Chi di ventre, o braghetta ad ogni punto,  
 Di farli favellar non gli ricerca.
- Giammai** dal ver mi troverai disgiunto,  
 La maggior di costor faccenda, o impiccio  
 Studiar la pippa, e leggere il panunto.
- A** narrartelo sol mi raccapriccio  
 Spender, scordati de' lor tozzi antichi,  
 Un Patrimonio intero in un pasticcio.
- E** in faccia de' languenti, e de' Mendichi  
 L'innesto ritrovar del piccion starna,  
 E pillottarlo poi co' beccafichi.
- Quindi** è, che il duol sempre più in me s'incarna,  
 Di petto di fagian far le salsicce,  
 E girne poi con faccia austera, e scarna.
- E** con reti più certe, e più massicce,  
 A stabilirsi una futura calma  
 Chirografi pescar con le graticce.
- Non** aspirar ad altra gloria, o palma,  
 Che del solazzo, e aver per ciancia, e apologo  
 Ciò, che dopo di noi, sarà dell'alma.
- E** so, bench'io non sia Vate, od Astrologo.  
 Che ognun quì studia in diligenza eccedere,  
 D'aver migliore il Cuoco, che il Teologo.
- Bisogna** in somma serrar gli occhi, e cedere:

- E dir, che quanto a Babilonia aggrada:  
 Tutto a spese si fa del nostro credere.  
 Che quà s'è trovo il ver sapon; la strada  
 Di cancellar di povertà le macchie;  
 E Mondi aver senza sfodrar mai spada.  
 Minchionar col cra, cra, come Cornacchie,  
 Mentir co' Cieli, ed appettar ai popoli  
 Fole, chiacchiere, ghigni, e pataracchie.  
 E con facciacce da Costantinopoli  
 Col *Farem*, col *Direm*, de' primi posti  
 Di speme ingravidar Stati, e Metropoli.  
 E liberi dal far conto con gli Osti,  
 A scherno, e in barba de' Legati Pii  
 Viver più Carnevali, e Ferragosti.  
 E se più indietro gli ricerchi, e spii  
 Senza gli augei d'Annone, e pari ai Bussi,  
 Attributi usurparsi uguali a Dii,  
 E lungi affatto da sinistri influssi  
 Goder entro gemmati tabernacoli  
 Da più Mondi spremuti i gaudi, e i lussi.  
 Talascio pur d'interrogar gli Oracoli,  
 Quì la sorte compone, e rappresenta  
 In compagnia del caso i suoi miracoli.  
 T E ver ma quel, che m'ange, e mi spaventa,  
 Chi ci viene uom dabben, si parte un tristo!  
 E spesso il tristo assai peggior diventa.  
 E. Ed io lo so, che in questi lidi assisto;  
 Quanti colmi di Dio, pieni di Zelo,  
 È Zelo, e Dio di rinnegar ci ho visto.  
 T. O Babelle, o Babel; non sempre il Cielo  
 Ei bambaglia compon sferze, e flagelli,

Nè sempre i dardi suoi tempore han di gelo,  
Pensier forse sariano assai più belli.

I costumi addrizzare, e non le strade:

Riformar l'ingordigia, e no i Cappelli.

Sbandir le Simonie la vanitate;

La Giustizia avvivar, che ormai perisce;

Prendere a sollevar la Fe, che cade.

So che il detto Divin mai non mentisce,

*Non dura il riso al labro del perverso,*

*E degli empì la speme in fior svanisce.*

Mirami quanto sai con occhio avverso,

Che più presto abitar vo tra le Ciliche (1)

Balze, che da me stesso esser diverso.

Tempo verrà che nelle tue Basiliche

Brindisi ti faranno in fogge varie,

Con i Calici tuoi, bocche sacrileghe.

E con bagordi athei, danze vinarie

Profaneran le sacre tue divise

Prostitute assemblee, turbe sicarie.

E il fato istesso, che a inalzarti arrise

Quel Diadema faratti in mille pezzi,

Che la nostra credenza al crin ti mise,

E con sferza d'inedia, e di ribrezzi,

Vedrai mutarsi (e fia ch'altri trasecoli)

(1) Il Poeta per comodo della rima dice Ciliche in vece di Cililghè; poichè Cililgo, o Silegio è una montagna dell' Affrica nel Regno di Fetz nella Provincia di Cutz. Ella è alta, e fredda, e sì sterile che non vi si raccoglie alcuna sorte di grano. Vi sono dei Boschi d'alberi spinosi molto grossi, e alti, e gli abitanti non hanno altro per loro patrimonio che delle pecore, e delle capre.

I plausi in scherni, in vituperi i vezzi.  
**A** eternar tue delizie indarno specoli;  
 Soggetto un di sarai d'atro Coturno;  
 E lo scheletro tuo spavento ai secoli,  
**C**angierassi il tuo Giove in fier Saturno;  
 E toccherai con man, che il mio presaggio  
 Non fu di Gufo, o d'altro augel notturno.  
**E.** Facciam core, o Tirren, mutiam linguaggio;  
 Con dir, che s'oggi hanno for tuna i furbi  
 Il non averne noi sia gran vantaggio.  
 Più non vo che il mio cor s'agiti, o turbi,  
 Che pochi ho visti in questo viver breve,  
 I lustri trascinar senza disturbi.  
**La** sofferenza ogni gran mal fa lieve; (1)  
 E palesa fra i rischi, e la disgrazia,  
 Che al vizio sol la povertade è greve.  
**Col** poco l'uom dabben sue voglie sazia,  
 Non più, non più di questo fiume ingordo,  
 Che il Ciel ci dona assai, quando ci strazia.  
**Giova** perder di lui ogni ricordo;  
 Che quando fossi un Ettore secondo,  
 Se parli di virtù l'Eufrate è sordo.  
**Fiume** non fu giammai cotanto immondo.  
 Poichè vi vengon baldanzose, e liete  
 L'immondizie a colar di tutto il mondo.  
**Butta**, butta pur via l'amo, e la rete:  
 Che in queste rive sordide, e meschine,  
 A volerci pescare oro, o monete  
**Basta** un cappel di Ganimede, o Frine.

---

(1) Durem sed levius fit patientia  
 Quidquid corrigere est nefas, Orazio.

## L' I N V I D I A

## S A T I R A VI.

**E**Ra la notte, e delle Stelle i lussi  
 Cintia vingean, che dal cornuto argento  
 Sulla testa a più d'un scotea gl'influssi.  
 Tacea dell'aria il garrullo elemento;  
 Tacea dell'Oceano il moto alterno;  
 E soffiavan le spie, ma non il vento.  
 Perch'Eolo (1), che di lui regge il governo  
 L'avea legato, e lo tenea prigionie  
 Per l'insolenze, ch'avea fatto il verno.  
 Ed io lungo, e disteso in sul saccone  
 Chiamavo il Dio, che intorno alla parrucca (2)  
 Di Papavero, e d'Oppio ha due corone. (3)

(1) Virg. I. Eneid. D'Eolo Re de' venti

Luctantes ventos, tempestatesque sonoras

Imperio premit, ac vinculis, & carcere frenat.

(2) Parrucca dal Francese Perruque, che vale chioma e Zazzera naturale. Noi oggi la prendiamo per la chioma posticcia.

(3) Intende del Dio del sonno al quale sono dedicati i Papaveri pianta sonnifera. Ovid. nel lib. II. delle trasformazioni descrivendo la grotta, ovvero la Casa di questo Dio.

Ante fores antri foecunda Papavera florent

Innumeraeque herbae, quarum de lacte soporem

Sapea che di star meco ei non si stucca,  
 Che se coi grilli ha simpatie segrete,  
 Io n'ho sempre un milione entro la zucca.  
 Ma trovar non potei pace, o quiete,  
 Che i grilli della speme, e del desio  
 Hanno le voci lor troppo indiscrete.  
 Dai Gemini era uscito il biondo Dio;  
 Sicchè arrabbiati tra i pensieri, e il caldo  
 Eramo entrati in Cancro, ed egli, ed io.  
 Presi un sonno alla fin placido, e saldo,  
 Quando armato di rai là sull'Aurora  
 Sfida l'ombre a tenzon del dì l'Araldo,  
 Ma in me la fantasia vegliando allora,  
 Mentre, che il senso si riposa, e dorme,  
 Mille cose alla mente apre, e colora.  
 Nel sentier di virtude, erto, ed informe  
 Trarre il passo anelante a me pareo,  
 Ove rare mirai vestigia, ed orme.  
 Oh come ogni momento ivi sorgea  
 O pericolo, o intoppo; ond'egro, e stanco  
 L'affaticato piè sempre teme.

Nox legit, & spargit per opacas humida terras.

Il latte del Papavero si chiama oppio, in latino opi-  
 um, quasi piccolo sugo, dal Greco opos, che vale sugo;  
 onde opobalsamum, la lacrima, e il sugo del balsamo. Ma  
 qui il Poeta pare, che creda l'Oppio una pianta. Crescen-  
 zio, citato nel Vocabolario alla voce oppio, prende oppio  
 per pioppo; ma questo è un esempio unico, e forse qui-  
 vi il Testo di Crescenziò è scorretto. e non so che la  
 corona delle fronde di pioppo convenga al sonno, ma  
 bensì a Ercole.

Virg. Herculea bicolor cum populus umbra.

Pure animando il taravagliato fianco  
 Dell' inospita via seguivo il calle,  
 Per l' affanno, e il terror pallido, e bianco.  
 Ma superata alfin l' orrida valle.

Vidi un chiaro splendor, di cui desiano  
 Tutte l' anime grandi esser farfalle.

Avide di quei lampi a lui s' inviano  
 E bramose di stenti, e di sudori  
 Per se stesse eternar, se stesse obliano.

Sorge nel mezzo ai lucidi fulgori  
 Dell' Immortalitade il Tempio augusto,  
 Dove serba la gloria i suoi tesori.

Era ad onta lassù del tempo ingiusto  
 Scolpito in Adamante in sull' Altare  
 De' più celebri nomi Indice angusto.

Io, che la soglia non osai passare,  
 Con la penna e il pennello il proprio nome  
 M' inchinavo a segnar sul liminare.

Quand' ecco, io non so donde, io non so come,  
 Una donna apparir mi veggio avanti,  
 Smorta il sen, bieca gli occhi, irta le chiome. (1)

Questa a me, che osservavo i suoi sembianti,  
 Tolsse di mano, e lacerò per rabbia,  
 E la penna, e il pennel con urli, e pianti.  
 E gettatigli poi sopra la sabbia

(1) Ovid. 2. Met. nel ritratto dell' invidia.

Pallor in ore sedet: macies in corpore toto:

Nusquam recta acies.

e Virgilio la chiama bieca: II. Eneid.

----- quem gloria Turni.

Obliqua invidia, & stimulis agitabat amaris.



Gli calcò per disprezzo, e al suo veleno  
Respingendomi indietro aprì le labbra:

*In.* Tanto ardisci sfacciato; e tale in seno  
Hai fiducia di te, che tu presumi  
Scrivere un nome in Ciel, men che terreno?

Profanar della Gloria i sacri lumi  
Colle tenebre tue tenti, e procuri  
Tu, che mezz' uom non sei, porti fra i Numi?  
Quì dove splende un Sol di rai più puri  
Si descrivon gli eroi: nè si concede,  
Neppur l'ultima soglia, a i nomi oscuri.

Dell' Immortalità quest'è la Sede.  
Chi vive al mondo, e a se medesimo ignoto  
Volga verso l' oblio tacito il piede.

Solo ottien quest' albergo illustre, e noto,  
Chi postumo di se dopo il feretro,  
Nasce alla fama, e si ritoglie a Cloto. (1)

*Tu,* che non hai virtù, se non di vetro;  
Vanne lungi di quà, sparisci, vola,  
Temerario, arrogante: indietro, indietro.

*A.* Adagio un poco; e chi sei tu, che sola  
Fai quì da sentinella, e mostri insieme,  
Furia Francese, e gravità Spagnuola?

*In.* Io son colei, di cui paventa, e teme  
Ogni Stato maggior; quella, che segue  
Sempre le cose in eccellenza estreme.

Quella son io, che per le Reggie adegua  
Ai più vili, i più grandi; e che dal volgo

(1) Cloto una delle Parche filatrici dell' umana vita, detta così dal fuso, o dal gomitolo.

Torco veloce i passi, e mi dileguo.

Quella son io, che rapida mi volgo

La dove alberga la dottrina, e il senno:

E che i vizi d'ognun mordo, e divolgo.

Quella son io, ch'ogni difetto accenno

Dell'alme eccelse, e con bilancia uguale

Ogni piccolo error peso, e condanno.

Quella son io, che per tenor fatale

Sempre accompagno la virtude, e il merto,

E con essi comun ebbi il natale.

Quella che il fasto non ha mai sofferto;

Quelle ch'è del valor la pietra lidia; (1)

Quella ch'è d'ogni bene indizio certo.

Quella che l'ozio dolce ama, e l'accidia;

Quella che già fu Dea; quella, che il tutto

Ha soggetto ai suoi piedi. Io son l'Invidia.

A. Dunque Furia si rea, Spettro si brutto

Qui si ritrova? Ed all'opre fiorite

In quest'Orto immortale adduggia il frutto?

Credea che sulle soglie arse, e romite

Il Custode tricipite, e latrante (2)

Solamente Plutone avesse in Dite. (3)

Non vide il Sol dal Caucaso all'Atlante,

Nè tra i Bermi scopri, nemmen tra i Serberi,

Più nocivo di te, mostro, o gigante.

E

(1) Pietra di Paragone.

(2) Il Cane Cerbero di tre teste.

Properzio. Exoranda canis tria sunt latrantia colla.

(3) Cioè della Città di Dite; così prese questo nome Dante, perchè altrimenti Dite, è lo stesso, che Plutone.

E pur quì tu dimori, ove i riverberi  
 Risplendon di virtude. Or ben conosco,  
 Ch' anche il Ciel della Gloria have i suoi Cerberi,  
 Confinata in un Antro orrido, e fosco  
 Di squallida vallea (1) già te ne stavi,  
 Nutrita di serpenti, ebra di toscò.  
 Oggi alberghi per tutto, e i di soavi  
 Ti spiega il Cielo amico, ed a tua voglia  
 De' Palazzi de' Re volgi le chiavi.  
 Quella sei tu, che solo affanno, e doglia  
 Senti del bene altrui; quella che tenta  
 Detrarre ai fatti, onde l' onor germoglia. (2)  
 Ogni stato maggior di te paventa;  
 Che, quasi tuoni, annunziano i tuo ragli,  
 Che la fortuna è a fulminare intenta.  
 Quella sei tu, che per le Reggie agguagli

N

(1) E' lo stesso che Valle, o Vallata. Francese, Vallee, voce usata in rima da Dante Inf. 26.

Vede Lucciole giù per la Vallea:

e de' moderni l' usò il Marino. Ovid. 2. Met. descrivendo la Casa dell' Invidia.

Protinus invidiae nigro squallentia tabo  
 Tecta petit. Domus est imis in vallibus huius  
 Abdita, sole carens, non ulli pervia vento.  
 Tristis. & ignavi plenissima frigoris etquae  
 Igne vacet semper caligine semper abundet.

e appresso - - - videt intus edentem

Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum  
 Invidiam

(2) Ovidio nello stesso luogo discorrendo dell' invidia  
 Sed videt ingrates intabescitque videndo  
 Successus hominum, capitque, & carpiqur una  
 Suppliciumque suum est.

Al più vile il maggior, perocchè furo  
L'altezze all'ire tue sempre i bersagli.

Dov'è senno, e saper celebre, e puro  
Colà ti volgi sol, perchè tu brami  
Colle inposture tue di farlo impuro.

Quella sei tu, che alla bilancia chiami  
L'anime eccelse: e allor godi, e guadagni,  
Che aggravando ogni error, le rendi infami.

Colla virtù nascesti; e l'accompagni;  
Sol per tenderle insidie, e darle il guasto;  
E se non ti riesce ululi, e piagni.

Quella sei tu, che non comporta il fasto,  
Perchè non può veder se non bassezza  
Il genio tuo, che fu sempre da basto.

Il paragon tu sei della fortezza  
Per pubblicarne i nei, non già per rendere,  
Col cimento, maggior la sua bellezza.

Quella sei tu, che fai chiaro comprendere,  
Che il bene è dove vai: poichè s'è visto,  
Che per tutto ove egli è lo cerchi offendere.

Ami l'Accidia, e di far grand'acquisto  
Pensi, ove il tempo inutilmente scorre;  
Ma dove ben s'impiega, il core hai tristo.

Quella sei tu, che sugli Altari esporre  
Ti vedesti per Diva: Ah non si perda  
Questa gloria, che in te sapesti accorre.

Tal memoria giammai non si disperda.

Fosti tenuta Dea, ma fu in quei secoli,  
Ch'aveva il proprio nume insin la merda, (1)

---

(1) Macrobio ne' Saturnali lib, 1. cap. 8. discorrendo

*In.* D'avvilire i miei pregi invan tu specoli:  
 Farò ben io, che stupefatta, e muta  
 Questa linguaccia tua cagli, e trasecoli.  
 Dimmi, su i libri non m'hai tu veduta  
 Sotto nome di Nemese (1) adorata  
 Che la forza del Sole era creduta?  
*A.* Io lo confesso, è ver, fosti chiamata  
 Nemese, e Dea da quella gente sciocca,  
 Che faceva i suoi Numi all'impazzata.  
 Perchè ogni cosa, che veniva in bocca  
 A quei primi cervelli ottusi, e secchi  
 Cresceva un Nume alla Celeste Rocca.  
 Gli Egizzi, che in saper furo i più vecchi  
 I Bovi (2) avean per Dei fausti, e fecondi  
 Menfi adorò la Vacca, e Mende i Becchi.  
 S'avesse un'Ara in questi di fecondi

N 2

---

del Dio Saturno dice „ hunc Romani etiam Sterculium vocant; quod primus stercore foecunditatem agris comparaverit „ sicchè dall'aver insegnato a sugare i Campi, e a concimare le terre, Saturno avea presso i Romani il soprannome, e il titolo di Concimatore, la qual cosa non è tanto brutta, quanto la vuol far credere il Poeta.

(1) Lo stesso Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 22. & ut ad Solis multiplicem potestatem revertatur oratio, Nemesis, quae contra superbiam colitur, quid aliud est, quam Solis potestas? cuius ista natura est ut fulgentia obscuret, & conspectui auferat, quaeque sunt in obscuro illuminet offeratque conspectui. Nemese, è la Dea dell'indignazione, la quale ha questa proprietà, che s'addira contro i malvagi fortunati, e non può patire i superbi.

(2) Il medesimo ne' Saturnali lib. 1. cap. 31. „ Ideo & Ammonem, quem Deum, solem occidentem, Libyas existimant, arietinis cornibus singunt, quibus maxime id ani-

Ogni Becco Italian, non basterebbero  
A tanti Altari d'Epicuro i mondi.

Cento lingue di bronzo or ci vorrebbero  
Per narrar degli antichi i Dei ridicoli,  
E sol per la metà non basterebbero.

Era Dea fin la febbre, e ai suoi pericoli  
Si facean sacrifici, e un Dio temuto  
Era colui che sta sopra i Testicoli. (1)

Stimola non fu Dea, che dava aiuto  
Alla pigra Lussuria? (2) e Dio propizio

mal valet sicut radtis sol. Taurum vero ad solem referri  
multiplici ratione Aegyptius cultus ostendit, vel quia apud  
Heliopolim taurum soli consecratum quem netiron cogno-  
minant maxime coluit; vel quia bos Apis in Civitate Mem-  
phi solis instar excipitur; vel quia in oppido Hermunthi,  
magnifico Apollinis templo consecrat soli colunt taurum,  
Bacchin cognominantes, insignem miraculis convenientibus  
naturae solis. Nam, & per singulas horas mutare colores  
affirmatur, & hirsutus setis dicitur in adversum nascentibus,  
contra naturam omnium animalium. Unde habetur veluti  
imago solis in adversam mundi partem nitentis. La terra  
in lingua sacra degli Egizi si scrive colla figura d'una Vac-  
ca. Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 19. discorrendo del Cie-  
lo, lo chiama Argo, dai tanti occhi, quante sono le stel-  
le. Argo, fu Guardiano di Io, figliuola di Inaco, per  
odio di Giunone convertita in Vacca; Et videtur terram  
desuper observare, quam Aegyptii hieroglyphicis literis cum  
significare volunt ponunt bovis figuram. Mende Città dell'  
Egitto.

(1) Diodoro Siculo lib. 2. delle cose antiche cap. 4.  
dice degli Egizi: hircum deificaverunt, sicut & Graeci Pria-  
pum propter eam corporis partem a qua sit omnium ortus.

(2) Sant' Agostino nella Città di Dio lib. 4. cap. 11.  
De stimulis, quibus ad nimium actum homo impellitur,  
Dea stimula nominetur.

Miagro delle mosche era tenuto. (1)  
 Stercuzio un Nume fu d' egregio uffizio,  
 Perchè alle genti stolide, e briache  
 Era la Deità di quel servizio. (2)  
 S'adorar le Coregge entro le brache: (3)  
 E furon Dee Mefiti, (4) e Cloacina (5)

N 3

(1) Miagro è il Dio delle Mosche, il quale secondo Plutarco si domandava anco Acore, e però poteva stare ancora la prima lezione del Testo, che diceva Acore. Questo Miagro, o Acore era adorato dai Popoli dell' Elide, perchè da loro discacciò una gran quantità di mosche, che infestavano il Paese. Plin. lib. 10. cap. 38.

(2) Sant' Agostino de moribus Manicheorum. Quid stercore aspernabilius? Quid cinere abiecius? Athaec tantas agris utilitates afferunt, ut eorum inventori, a quo etiam sterCUS nomen accepit, Stercutio divinos honores Romani deferendos putarent. Secondo quel che si è detto di sopra di Saturno chiamato Steseutio.

(3) Che li starnuti si salutassero, come si fa anche in oggi, e si adorassero, mi pare d'averlo letto in Plinio, in Afrodiseo, ne' Problemi, e in altri; ma non già delle coreggie. Vi è bene un epigramma Greco nel quale è assomigliata la coreggia a un Re, per la potenza, che ella ha di far campare un uomo scappata, e di ammazzarlo racchiusa.

(4) Mefiti non so che sia altro, che una fetda esalazione, onde „ vir exalat opaca mephitica „ e in Napoli da questa parola son dette le Mofete, grotte annebbiate, e puzzolenti, e noi ne abbiamo fatto la parola, muffa; ma non so, che ella fosse Dea.

(5) Cloacina poi secondo la testimonianza del Vives, citato dal Rosino nelle antichità Romane, fu detta, perchè fu trovata la sua effigie sopra la gran Chiavica, o Cloaca, e non già perchè fusse una Dea sopra i Cessi pubblici, e sopra le Cloache. E se è la medesima con Venere Cloacina; questa fu detta dall' antico verbo, cinere:

Sopra i fetori, i cessi, e le Cloache,  
Onde a te, che tra queste eri in dozzina:

L'aver con loro avuti, Altari, e Culti  
E come essere stata alla berlina.

Ma perchè men la tua superbia esulti,  
Odi nel dare a te del Sol la forza,  
Quali fur degli antichi i segni occulti.

Illustra il Sol la tenebrosa scorza  
De' corpi oscuri, ed all' incontro poi  
De' luminosi oggetti i raggi ammorza.

Or così tu, de' più famosi Eroi  
Procuri d' offuscar gli ardenti rai,  
E cerchi d' Illustrar gli Asini, e i Buoi. (1)

Poichè seppur alcun lodi giammai,  
Sarà qualche stival, di cui ti servi  
Per dar lo scacco a chi s'avanza assai.

Onde i costumi tuoi rozzi, e protervi  
Ti fanno un di quei Dei del tutto degni,  
Che sian gl' incensi lor pertiche, e nervi.

E ben merito hai tu, che d'inni indegni  
Ti cignesser gli Altari il vituperio,  
E che i Tripodi tuoi fosser tre legni.

Ebbe già con ridicolo misterio,

che vale pugnare, combattere, quasi Venere guerriera. S. Agostino nella Città di Dio lib. 8. cap. 10. Cloacinam Titus Tadius dedicavit Deam, *Picum* Tyberinumque Romulus.

(1) Vedasi ciò, che si è detto di sopra a c. 172. e tutto questo passo è tratto da Macrobio ove dice, che la Dea Nemese, la quale quì il Poeta confonde coll' Invidia, era stimata dagli antichi la virtù del Sole,



Per mangiarsi due Bovi in Lindo (1) Alcide  
Sacrifici d'obbrobrio, e d'improperio.

E di bestemmie il suol non freme, e stride  
Intorno al Nume tuo perverso, ed empio  
Che si divora il tutto, e il tutto uccide?

Nume sol da tempioni, e non da Tempio:

Siccome chiaramente a noi dimostra

Quel, che adesso vo dirti illustre esempio.

Aveva un pover Uom dentro una Chiostra

Un certo Idolo suo fatto alla peggio,

Che il Seracin pareva, che s'usa in Giostra.

Ed a questo or di menta, or di puleggio

Tessea corone, e con preghiere accese,

Non so, se gli facea guerra, o corteggio.

Dicea colle ginocchia a terra stese:

Signor deh per pietà manda le grazie,

Che tra la fame, e me levin l'offese.

De' miei malanni, e delle mie disgrazie,

Mentre di pan giammai sazio non fui,

Dovrebbero le Stelle essersi sazie.

Che Tantalo laggiù ne' Regni bui

Stia tra cibi fugaci è vera favola:

Il Tantalo son io tra i beni altrui.

Fuor dell'acqua volar l'Ardea (2), l'Arzagola (3)

Non s'è veduta mai cotanto asciutta,

Quanto asciutti i miei denti escon da tavola.

N 4

(1) Lindo è Città dell'Isola di Rodi, famosa per l'Ercole quivi adorato, la cui bravura nel mangiare è celebre.

(2) Voce Latina d'uccello, da noi credo detto Airone.

(3) Arzagola è una specie così detta quasi Ardea alba.

La Casa ho intorno assediata tutta  
 Dalla appetito, che con empia destra,  
 Senza darle Quartier, la vuol distrutta  
 Altro Camin non ho, che la finestra,  
 Dove al foco del Sol mi fa Demecrito,  
 Un pangrattato d' atomi in minestra.  
 Tutti i Pastori miei sono in Teocrito,  
 I campi nelli spazi immaginari,  
 E il mio stuzzicante è sempre ipocrito.  
 Ben posso a voglia mia fare i lunari,  
 Che le mura spaccate, e la tettoia  
 Gli Astri mi fan veder buoni, o contrari.  
 Che se di fame non avvien, ch'io muoia,  
 Come già fece all' Epirota Pirro, (1)  
 Un tegolo anche a me vuol far da Boia.  
 Per i debiti, al cor porto uno Scirro;  
 E quindi al mio mantel cadde ogni pelo,  
 Per l' orrendo timor, ch' ebbe d' un Birro.  
 Tu conosci Signor senz' alcun velo  
 La mia necessità: dunque il soccorso  
 Fa che veloce a me scenda dal Cielo.  
 In questa guisa alle preghiere il corso  
 Dava colui là nei Paesi Greci  
 Di quel suo Dio parlato avanti il torso;  
 Ma di venti parole, appena dieci  
 Distinte proferia, perchè la fame  
 Gli faceva mangiar mezze le preci.  
 Ogni dì queste voci afflitte, e grame

---

(1) Pirro Re dell' Epiro morì d' una percossa d' un Tegolo Vedasi Plutarco nella di lui vita.

Replicava al suo Dio: ma poi s' accorse,  
 Che poteva per lui viver di strame.  
 In tal disperazione indi trascorse,  
 Che quell' Idol, che ognor l' avea deluso,  
 Con un bastone a scongiurar ricorse.  
 Spezzollo, e vi trovò molt' oro incluso,  
 Che già un Avaro coll' usura, e il censo,  
 Avea rubato, e ve l' avea racchiuso.  
 Pria dubitò d' una illusion del senso;  
 Ma chiaritosi poi gridò: la mazza  
 Ha fatto quel, che non potea l' incenso.  
 Invidia, un Nume sei di questa razza:  
 Non speri alcun da te cavar profitto,  
 Se il capo, o il tergo, non ti spezza, o spazza.  
 Di quel ch' hai fatto in Corte ognuno ha scritto:  
 Onde si sa che quella è il tuo Teatro,  
 E che l' hai presa eternamente a fitto.  
 Quivi del tuo velen squallido, ed atro  
 Semini i lidi, ed a formare il solco,  
 Buoi non vi mancan per tirar l' aratro.  
 Tosco del tuo peggior non nasce in Colco; (1)  
 E Pilluia per tutto, e insin nel campo,  
 Invida del Bifolco have il Bifolco.  
 Ma d' in insieme, e di vergogna avvampo,  
 Quando tra lor con ostinati oltraggi  
 Si tenon gli Scrittori insidie, e inciampo.  
 E quest' itinti tuoi crudi, e selvaggi,  
 Son più tenaci, che non è la mastice  
 Entro glingegni letterati, e saggi.

---

(1) Colco Patria di Medea fattucghiera; e venefica,

Licinio detto fu Ciceromastice, (1)

Per scriver contro Tullio, e per l'Eneide;  
Fu chiamato Corbilio Eneidomastice.

S' odiano i Dotti sì, che per Briseide (2)

Fu men l'odio d'Achille, e d'Agamennone:

E Febo si sdegnò men per Criseide. (3)

Son noti ormai dal Sericano al Vennone,

E Bavio, e Mevio (4), ed Aristarco, e Zoilo. (5)

(1) Gellio lib. 17. cap. 1. Ut quidam fuerunt monstra hominum, qui de Diis immortalibus impias, falsasque opiniones tradiderunt: ita nonnulli tam prodigiosi tamque vecordes extiterunt (in quibus sunt Gallus Asinius, & Largius Licinius, cuius liber etiam fertur infando titulo Ciceromastix) ut scribere ausi sint M. Ciceronem parum integre atque improprie atque inconsiderate loquutum. Nella vita di Virg. Est & adversus Aenzida liber Carbilli pictoris titulo Aeneidomastix. I libri di costoro erano intitolati la sferza di Cicerone, e la sferza dell'Eneide, ma non è vero, che essi Autori fossero chiamati così. Secondo la vera analogia, se la rima non isforzava s' avrebbe a dire Ciceromastige, Eneidomastige, perchè mastix geitivo mastigos, e in Greco la sferza, o frusta mastigia; onde presso Plauto, è lo stesso che verbero verberonis, schiavo da frustate.

(2) L'ira d'Achille con Agamennone per conto della Schiava Briseide, soggetto dell'Iliade d'Omeo.

(3) Criseide figliuola di Crise Sacerdote di Febo, tolta da Agamennone, per suo premio, per cui Febo mandò la peste nell'esercito Greco.

(4) Bavio, e Mevio Poetacci del tempo d'Augusto, de' quali Virg. nell'Egloghe.

Qui Bavium non odit, amet tua comita Moevi.

Atque idem iungat Vulpes, & mureat hircos.

(5) Aristarco, e Zoilo, Critici fnosi. Cantore di Mennone (cioè del figliuolo dell'Aurca, che con gran

Che scrisse contro al gran Cantor di Mennone.  
 Ma il loro ardir, fa come quel di Troilo (1)  
 Contro Pelide, onde lasciamgli, ed odi  
 Duelli, che non vide Orange, e Broilo.  
 Per atterrar del gran Platon le lodi  
 Contro la di lui vita, e contro l'opre  
 Scrisse già Senofonte in vari modi, (2)  
 Invidioso assai più Plato si scopre,  
 Che nel Fedrone, e in tutti gli altri libri  
 Di Senofonte il nome opprime, e copre.  
 E se i Dialoghi suoi rivolti, e cribri  
 Vedrai, come in color, che ivi dipigne  
 Della mordacitate i dardi, e i vibri.  
 Ma passò tutte l'alme, empie, e maligne  
 Allorchè di Democrito gli scritti  
 Volle dare alle fiamme, e il nome insigne.  
 E lo facea: ma da sì rei delitti  
 Amicla, e Clinia lo frenar con dire,  
 Che troppi libri omai n'eran trascritti.  
 D'Aristotil l'invidia, e il cieco ardire,  
 Ch'arse tant'opre altrui, chi non abomina?  
 Sì grand'infamità chi può soffrire?

numero d'Orientali venne in aiuto di Priamo, e fu ucciso da Achille) è Omero.

(1) Troilo combattente con Achille figliuolo di Peleo fu ucciso dal medesimo Virg. I. Eneid.

Parte alia fugiens amissis Troibus armis  
 Infelix puer, atque impar congressus Achilli  
 Fertur equis, curruque haeret resupinus inani.

(2) Dell'emulazione tra Senofonte, e Platone, v. Celsio lib. 14. cap. 3.

Ippocrate da lui mai non si nomina,  
 D'onde i principi naturali ha presi:  
 Tanto livore in quel grand'uom predomina.  
 Ma dell'Invidia, che tra i saggi appresi,  
 Supera ogni altra di furor cosparta,  
 Quella che già d'Anassimandro intesi.  
 Di Teopompo in nome ei messe in carta,  
 Imitando il suo stil, certi libelli,  
 Che infamavano Tebe, Atene, e Sparta,  
 E con modi si perfidi, e si felli,  
 Contro di Teopompo odio indicibile  
 Eccitò della Grecia entro i cervelli.  
 Ebbero fra di lor pugna terribile  
 Salustio, e Ciceron, e contro a Varro  
 Rennio tutto ambizion fece il possibile. (1)  
 Va posto anch'egli tra costor ch'io narro  
 Cesare, che Chiamò Caton briaco,  
 E lo trattò, come animal da carro.  
 Ma più del tuo velen sentono il baco  
 I Dotti d'oggi; mira le nubi  
 Come di Roma il Ciel rendono opaco.  
 Tu la chiarezza a quelle involi, e rubi,  
 Sol colla vista annaliata, e magica,  
 E co'latrati, onde rassembri Anubi.  
 Dalla Florida spiaggia alla Sarpagica  
 I riflessi del sol queste spargevano,

---

(1) Svetonio nel lib. de illustribus Grammaticis, dice di Quinto Rennio Palemone. Arrogantia fuit tanta, ut Marcum Varronem, Porcum appellaret, Secum & natas & morituras literas iactaret.

Ch'or per te sono in notte oscura, e tragica.  
 Queste nubi, che al mar liete rendevano,  
 Ogni amaro liquor cangiato in dolce,  
 Per dar piogge d'assenzio, or si sollevano.  
 Ah che non più da lor s'applaude, e folce  
 Il bel volo de' Cigni; ond'oggi il Tevere.  
 Come prima solea, l'aure non molce.  
 Solo da queste nubi usi a ricevere  
 I nutritivi umori erano i Lauri,  
 E le Muse a quell'onde ivano a bere.  
 Questi d'acque, e di rai chiari tesauri  
 Or agitati dal tuo sdegno all'austro  
 Par, che chiudano in se nuovi Centauri.  
 Da lor velato è di Boote il plaustro;  
 Ed in quel della Gloria immenso Oceano  
 Le procelle oramai rompono il claustro.  
 In questo mar famoso, ove correato  
 Delle Sirene al canto uomini, e fere  
 Solo nembi, e tempeste oggi si creano.  
 E di tante discordie aspre, e severe  
 Tu sei sola cagion, che i tuoi ministri  
 Badano a fomentar l'ire guerriere.  
 Queste, che al ruolo tuo noti, e registri  
 Fabbricate d'infamia anime indegne  
 Suonan contra virtù le Trombe, e i Sistri,  
 Io delle squadre tue gonfiate, e pregne  
 Di tosco, e di furor, conobbi il Duce,  
 Che nel suolo latin spiega l'insegne.  
*In.* Rosa t'inganni assai, non mi produce  
 Roma seguaci, e con mio gran travaglio  
 Niuno al vessillo mio la si conduce.

*A. Madonna Invidia mia, so, che non sbaglio:  
 Dico, che in Roma il tuo Campion maggiore  
 Vidi, e vidi ch'egli era un gran sonaglio.  
 E per mostrarti, ch'io non presi errore,  
 È ch'egli ivi da me ben si conobbe,  
 Te lo dipingerò senza colore,  
 Ha certe spalle larghe, e alquanto gobbe;  
 Che se stessero al remo, e alla catena  
 Farian far l'Aguzzino insino a Giobbe.  
 Quindi crede di scienza un Arca piena.  
 Sembrare altrui, perchè quel saggio antico  
 Platon fu detto per aver gran schiena: (1)  
 Ha nella faccia assai dell'impudico,  
 Perch'oltre il somigliare il Dio dell'Orto  
 Vi si conosce, che non ama il fico.  
 Naso piuttosto grande, e alquanto torto,  
 Che adoperato di supposta in vece,  
 Avria virtù di fare andare un morto.  
 Provida la natura a lui già fece  
 I denti radi, e non del tutto intieri  
 Tra i color del Topazio, e della Pece.  
 Ciini stesi, e piovosi, e men leggieri  
 Del cervello, che ha in capo, e non saprei  
 Se i costumi, o i capelli abbia più neri,  
 Gli occhi son viperini, e giurerei,  
 Ch'è del fascino in loro, il toscò, il laccio,  
 Perchè a mirargli, a me dolsero i miei.  
 Ha pochissimo pelo in sul mostaccio*

---

(1) Il vero nome di Platone era Aristocle, ma ebbe questo soprannome della larghezza degli omeri.



Onde un Castron lo crederebbe ognuno  
 Se non sapesse ognun ch'è un asinaccio.  
 Fu presago il vaiuol, ch'egli a più d'uno  
 Ucciso avria l'onore, e che la vita,  
 Al nome insidieria di ciascheduno.  
 Onde su quella faccia invelenita  
 Cavò più fosse per formar l'avello  
 Dall'empia lingua all'amistà tradita.  
 E conoscendo, che quel gran crivello  
 Il mondo vaglierà colla sua critica,  
 Fece il volto di lui tutto un cervello.  
 Egli ha la voce alquanto rauca, e stitica,  
 E per mostrarsi un letterato fino  
 Pratica da un Librar sol per politica.  
 Ma non dimora ai libri ognor vicino,  
 Perch'ei gl'intenda: in Parion va solo  
 Per imparare a praticar Pasquino.  
 E di color di serpe, ed ha gran duolo  
 Se un Poeta è stimato: onde verifica  
 L'antipatia tra il serpe, e il rosignuolo,  
 Oh come si confonde, e si mortifica,  
 E fa la faccia nuvolosa, ed agra,  
 Quando i meriti altrui qualcun testimonia:  
 Nacque questo arrogante in sulla Magra, (1)  
 E non poteva in ver nascere altrove,  
 Chi, del Prossimo al ben sempre si smagra.  
 Fur sempre di costui l'usate prove  
 Tender lacci, ed insidie all'altrui fama

---

(1) Magra fiume, che divide la Toscana dalla Liguria, ovvero Genovesato.

Con invenzioni inusitate, e nuove .

*In.* Di circonloqui fai così gran trama,  
 Che non ha tanti imbroli un Tesserandolo (1)  
 Lascia i viluppi, e di come si chiama,  
*A.* Del nome suo non so trovare il bandolo,  
 Ma in cifra si fa dir questo vigliacco  
 Lucido Serenone, e Schiribandolo.  
 Sai, ch'usa di nascondersi ogni Cacco (2)  
 Temendo sempre, che ciascun l'additi  
 E non gli faccia qualche affronto, o smacco.  
 Ma in questa sciocca età non son puniti  
 Gl'Impostori, i Falsarj, anzi da tutti  
 Quest' infami plebei son favoriti.  
 Or congiunti a costui certi Margutti  
 Tra lor conformi di costumi, e genio  
 Gli applausi di ciascun vorrian distrutti.  
 Si tiene ognun di lor Febo, e Cillenio (3)  
 E con nomi al Liceo (4) noti, e all'uom saggio  
 Temistio

(1) Tesserandolo Tessitore. Voce usata da Gio. Villani, Francese, Tisserant.

(2) Cacco Ladro famoso, ed Assassino, la cui grotta descrive Virg. 8. Eneid.

Hic spelunca fuit vasto submota recessu  
 Semihominis Caci, facies quam dira tegebat  
 Solis inaccessum radiis, Semperque recenti  
 Coede tepebat humus.

(3) Cillenio Mercurio; così detto da Ciliene Montagna dell' Arcadia, dove Maia sua madre lo partorì.

(4) Liceo, luogo dove gli Aristotelici passeggiando disputavano, perciò detti Peripatetici. Temistio Filosofo peripatetico Parafraste d'alcuni libri d'Aristotile mirabile per la brevità, e chiarezza,

Temistio un sì fa dir, l'altro Possenio.  
 Questo Trino pestifero, e malvaggio  
 Con eleganza, e proprietà s'appella  
 Una lega d'infami in buon linguaggio.  
 Mordono ognor questa persona, e quella,  
 E sin l'istesso amico, e il Galantuomo  
 Non sono esenti dalle lor quadrella.  
 Filippo or dove sei, da cui fu domo  
 Questo stuol manigoldo? Ah posso stridere,  
 Che m'avveggiò ben io, che in van ti nomo;  
 Già sapesti ben tu l'ardir recidere,  
 Quando d'Arato gl'invidi punisti,  
 In tanti soldi, e poi gli festi uccidere.  
 Or non s'impiccan più questi Sofisti,  
 E pur quel sacrificio è sì gradito,  
 Che il Boia al Ciel suol offerir de' tristi.  
 Apelle ritrovossi a mal partito  
 Perchè da un certo Antifilo invidioso  
 D'una brutta congiura era inquisito.  
 Ma scopertosi in fine il vero ascoso  
 Fe Tolomeo col giusto, e col protervo  
 Un atto, che sarà sempre famoso.  
 Di ben cento talenti un aureo acervo  
 Donò ad Apelle, e il delatore iniquo,  
 Che accusato l'avea gli diè per servo.  
 Sacrosanto rigor del tempo antiquo  
 Dove, dove n'andasti, oggi il castigo  
 Non si comparte, o si comparte obliquo.  
 Uscito Apelle di quel grande intrigo  
 Per tabella votiva appese un Quadro,  
 Per cui dallo stupor mai non mi sbrigo.

Poichè con artificio alto, e leggiadro  
 Della calunnia vi scoprì l'usanza,  
 E il ritratto di lei maligno, e ladro.  
 Con orecchi asinini in regia stanza  
 D'un altro Mida ei figurò l'effigie,  
 Che sedea tra il sospetto, e l'ignoranza:  
**M**ovea verso di lui l'atre vestigie  
 La Calunnia sfacciata, e aveva accanto  
 Insidia, e falsità compagne stigie.  
 Colla destra pel crin lacero, e infranto.  
 Un fanciullo traeva, che al Ciel rivolto.  
 L'innocenza del cor dicea col pianto.  
 Nella sinistra man tenea raccolto  
 Un gran torchio di fiamma oscura, e nera,  
 Che tra i suoi fumi il giorno avea sepolto.  
**E**ri invidia ancor tu di quella schiera  
 E givi innanzi a lei rabbiosa, e schiva  
 In sembianza d'Aletto, e di Megera.  
 Alla Calunnia alfin dietro veniva  
 Il Pentimento afflitto, e siolgeva  
 Verso la verità, che lo seguiva.  
**Q**uesto Quadro d'Apelle in me solleva  
 Più d'un pensier; e nel pensier m'abbozza  
 Un gran desio, che nel mio cor s'alleva.  
**C**hi sa? Scornar potrei chi m'urta, e cozza.  
 Un Apelle io non son; ma qualche poco  
 So maneggiare anch'io la Tavolozza.  
**F**arò con il pennel forse un bel gioco,  
 Ancorchè questo non sia mal da biacca,  
 Poichè al Cancro ci vuole il ferro, e il fuoco.  
**In.** Costoro a torto il tuo furore intacca,

Perchè in coscienza non mi si ricorda,  
Che t'abbian fatto dispiacere un acca.

*A.* Fa pur la smemorata, e la balorda,  
Che nondimen saprò trovar la strada  
Di farti confessar senza la corda,

Stimolata da te la tua masnada

Nel Panteon (1) contro le mie pitture  
Quante volte impugnò l'arco, e la spada?

*In.* Brami in van d' esentarti alle punture.  
Se fur d' Apelle infin l'opre immortali,  
D'un Ciabattin soggette alle censure.

*A.* Di noi Pittori avversità fatali,  
Che fummo sempre criticati, e morsi  
Prima dai Ciabattini (2), or dai Stivali.

*In.* Veloce ogni anno alla Rotonda io corsi,  
Ed inver l'opre tue lodar sentivo  
Qualche poco talvolta in quei discorsi.

Udii ben contro te questo motivo,  
Che non fai male in Etico, e in Eroico:  
Ma che non peschi in genere lascivo.

*A.* Sento affetti di gloria, ancorchè stoico,  
Ma piuttosto che far pitture oscene

O 2

(1) Pantheon, Tempio dedicato da Marco Agrippa genero d' Augusto in onore di tutti gl' Iddii a Giove Ultore, o Vendicatore, oggi la Rotonda. Più sotto  
giammai discosto.

Non mi sei stata alla Rotonda un passo.

(2) Plin. lib. 35. cap. 10 di Apelle. Feruntque a suore reprehensum, quod in erepidis una intus pauciores fessisset ansas &c. Il giorno seguente volendo il medesimo criticare una gamba, gli disse Apelle: ne sutor ultra creidam.

Schiavo, e oscuro starei nel lido Euboico. (1)  
 Dipingo ciò, che all'onestà conviene,  
 Che con opere sordide non merca  
 A se stesso gli applausi un uom dabbene.  
 Chi per via del Bordello onor ricerca  
 S'incamina all'infamia. Io vo piuttosto,  
 Che l'aura popolar mi sia noverca.  
 Ma per tornare a te, giammai discosto  
 Non mi sei stata alla Rotonda un passo,  
 Quando vi fu qualche mio Quadro esposto,  
 Ond'io, che al tuo latrar mi piglio spasso,  
 Acciocchè dentro tu vi spezzi i denti,  
 Quest'anno non ci ho messo altro, che un sasso  
 Dall'Aquila imparai, che agl'innocenti  
 Nidi de' figli suoi porta una pietra, (2)  
 Ond' il morso, e il velen doma ai serpenti.  
 Quel sasso, che in Reate alzossi all'etra (3)

---

(1) Euboico, cioè di Eubea oggi Negroponte. Vuol dire starei a patti di andare schiavo in Turchia.

(2) Intende forse della pietra Aetite, cioè Aquilania che si trova ne' nidi dell' Aquile; la qual pietra ha in corpo un'altra o più pietre, ed a scuoterla, suona. E perciò la credevano, secondo me, gli antichi superstiziosi buoni a tenere i parti in corpo alle gravide, se la portavano addosso, e che se non si levava loro nel tempo delle doglie, non avrebbero partorito V. Plinio lib. 10. e lib. 36 cap. 21.

(3) Non so se allude a quel che narra Giulio obsequente nel lib. de prodigiis, dove è fatta questa nota. Gneo Ottavio C. Scribonio coss. Reate, terremotu aedes sacra in oppido agrisque commotae, saxa, quibus forum stratum erat discussa. E appressò: saxum vivum cum provoluer

Ceda al mio, che dell'astio il gran Colubro  
 Percosse, e lapidò la tua faretra.  
 In faccia al Gallo; e all'Italo, all'Insubro  
 Dovea punirsi d'ogni male il fabro  
 Quivi ove Giove ultore ebbe il Delubro. (1)  
 E intorno all'opre mie là nel Velabro (2)  
 Nel giorno sacro ai Vulcanali antichi (3)  
 Oh quante volte ti mordesti il labro.  
 Ma del pennello omai lasciam gl'intrichi,  
 E dimmi: ond'è, che questa tua milizia  
 Contro gli scritti miei pugni, e fatichi.  
 Van dicendo costor con gran malizia,  
 Che le Satire mie non sien miei parti,  
 Ma che date mi fur per amicizia.  
*In.* Non posso, e non saprei Rosa adularti.  
 La Satire ancor'io non l'ho per tue,  
 E vo, se sbaglio, esser ridotta in quarti.  
 Che nel Mondo più d'un veduto fue

O 3

tur, in praecipiti rupe immobile stetit. Ma questo pare  
 che voglia dire, che rotolato, stesse fermo.

(1) Cioè nel Pantheon, oggi la Rotonda dedicata alla  
 Madonna, e a tutti i Santi.

(2) Volabrum, era un luogo in Roma, che occupa-  
 va la pianura tra il Campidoglio Palatino, e Aventino, nel-  
 la quale stagnarono anticamente l'acque del Tevere (qua-  
 si cred'io così detto, come un gran lavatoio) e asciugate  
 le medesime il nome antico rimase oggi dove è la Chiesa  
 di S. Giorgio detta perciò in Velabro, o stroppiamente  
 in velo aureo, come alcuni la chiamano.

(3) Vulcanali, le feste in onore di Vulcano, che  
 nel Calendario de' Romani sono notate X. Kal. Sept. Ve-  
 nivano adunque ai 23. d'Agosto. Ed è notato quel gior-  
 no così. Vole. N. P. cioè Vulcanalia Nefastus primo.

Con pensieri sublimi, e memorandi  
 All' Amico donar le cose sue.

*A.* Molti furono, è ver, gli animi grandi  
 Di quei, che nel donar già dimostraro  
 Architetta la man d'atti ammirandi.

Suona il nome di molti illustre, e chiaro.

Che dissetata avrian con auree stille  
 Insin l'idropisia d'un petto avaro.

Si leggono gli esempi a mille a mille

Di quei, che han dato ai loro amici in preda  
 Gemme, Servi, Danar, Palazzi, e Ville.

Ma che un dell'opre sue doni, e conceda

Insieme con il nome anche la gloria,  
 Chi sarà che l'affermi, e che lo creda?

*In.* Eppure afferma a noi verace istoria,

Che Aristotil donasse a Teodette (1)  
 I libri in cui spiegò l'arte Oratoria.

Fidia alle statue sue chiare, e perfette (2)

D'Agoracrito spesso il nome incise,  
 E se creder di lui molt'opre elette.

*A.* Ma che i libri eran suoi scrisse, e decise

In un altro suo libro a quei simile  
 Lo Stagirita, e lo Scolar derise.

(1) Carlo Stefano nel suo Dizionario, dice che Aristotile dedicasse i suoi libri a Teodetto, la qual cosa si può domandare in certo modo, donare; ma non importa, che egli gli facesse suoi. Vedi Val. Mass. lib. 8. cap. 14. agli esempi esterni num. 3. donde è cavata questa erudizione.

(2) Plin. lib. 36. cap. 5. discorrendo di Fidia. Eius sdera discipulis fuit Agoracritus Parius, ei aetate gratus. Itaque e suis operibus pieraque nomini eius donasse fertur.



**Fidia** fece il cortese, ed il gentile,  
 Sapendo che la trappola nascosa  
 Si scopriria dall' arte, e dallo stile.

**Ma** questa turba tua vituperosa  
 Dice, ch' ebbi le Satire a correggere  
 Da un Amico, che in cielo or si riposa,  
**E** che dopo che Dio lo volle eleggere,  
 E dal carcere uman tirollo a se,  
 Per opre mie l' ho cominciate a leggere.

**Soggiunge** poscia, ch' ei me le vendè,  
 Ower, che me le diede in contraccambio  
 D' un gran debito, ch' egli avea con me.

**Ond' io** l' accuse sue confondo, e scambio.  
 Or dice, ch' io son reo di latrocinio,  
 Or ch' ho prestato sugl' ingegni a cambio.

**In.** L' ambizion, e il bisogno il lor dominio  
 Stendon per tutto, e le più sagge teste  
 Han più volte ridotte all' estermínio.

**Vario** in Roma per suo dette il Tieste, (1)

O 4

(1) Vario fece una Tragedia celebratissima, intitolata il Tieste; della quale Quintiliano lib. 12. cap. 1. iam Varii Thiestes cullibet Graecorum comparari potest Acrone sopra quel verso del lib. 1. dell' Epistole, Epist. 4. scribere, quod Cassi Parmensis opuscula vincat. Dice che questo Cassio parmigiano poeta, fu Tribuno di soldati sotto Cassio, e Bruto, dopo la sconfitta de' quali s'era ritirato a Atene. Quintilio Vario mandato da Augusto a ucciderlo, lo trovò studiando, e uccisolo, gli portò via un armadio, dove erano i suoi scritti. e perciocchè egli avea composto molte cose, e tra queste delle Tragedie ancora; crederono molti, che il Tieste Tragedia di vario, fosse di questo Cassio parmigiano.

Ch'era di Cassio, o di Virgilio, e l'ebbe;  
O per furto, o per vie non troppo oneste.

Chi di Batillo mai creder potrebbe

Lo sciocco ardir, che s'usurpò quel Distico, (1)

Onde il grido a Maron destossi, e crebbe?

Lungo fora il contar lo stuol sofisticò,

Che della fama il mar sull'altrui Nave

Solcò con mezzo stravagante, e mistico.

Per la necessitade avversa, e grave

Vender si vide nell'antica etade

Andronico gli annali, e Stazio, Agave. (2)

Or le Satire anch'io, ch'ai recitate

Tengo che sian d'un altro, i miei giudizi

Son che tu l'abbia compre, over rubate.

A. So, ch'adopрати hai tutti gli artifizi,

Tutti gli strattagemmi e le potenze

Per veder se di ciò trovass'indizi.

Or con tante domande, e diligenze

Hai ritrovata ancor prova veruna

Delle rabbiose tue maledicenze?

Seguita pure, ed ogni sforzo aduna

Poichè noto è di già, che per natura

Ogni Cagnaccio vil latra alla Luna.

(1) Il Distico rubato a Virgilio fu quello. *Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane; divisum Imperium cum Iove Caesar habet.* E Virgilio vi scrisse sotto: *Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.* Ma questa storia non si legge nel Servio dato fuori da Pietro Daniele.

(2) Livio Andromico, schiavo affrancato di Livio Salinatore, scrisse Tragedie, e gli annali in versi. Fu il più antico Poeta Romano. Stazio Cecilio schiavo, Poeta Comico. Agave nome d'un suo Dramma.

Ma guarda, che la fraude, e l'impostura  
 Non ti svergogni al fine, e non si scopra  
 Dalla Satira mia della Pittura.

Dimmi forse potea compor quell'opra  
 Un, che non sia Pittore, e non intenda  
 Come il disegno, ed il color si adopra?

*In.* Dimmi, ti par che tanto in là si estenda  
 L'ingegno, ed il saper di un, che per arte  
 Tratti i pennelli, e alla Pittura attenda?

*A.* La fama in ogni tempo, in ogni parte  
 Per i dotti pittori i vanni impenna,  
 Ch'hanno dell'opre lor colme le carte.

Col pennello egualmente, e colla penna  
 Pacuvio, e Apollodoro erano insigni,  
 E il gemino valor l'istoria accenna.

Volgi alle vite lor gli occhi maligni  
 Troverai, che in formare uomini, e carmi  
 Ha la pittura ancor prometei, e Cigni.

Ma nell'antichità non vo ingolfarmi:  
 Mira, come danno aura al Buonarruoti  
 Non men le carte, che le tele, e i marmi,

Se i libri del Vasari osservi, e noti,  
 Vedrai, che de' Pittori i più discreti  
 Son per la Poesia celebri, e noti.

E non solo i Pittori eran Poeti,  
 Ma Filosofi grandi, e fur Demoni  
 Nel cercar di Natura i gran segreti.

Metrodoro, e Platon sian testimoni, (1)

(1) Plinio 35. cap. XI. discorrendo l' Eraclide Macedone pittore, *Initio naves pinxit; captoque Rege Perseo*

E Pirrone Elidense, onde discesero  
 Gli Scettici, da lui detti Pirroni. (1)  
 Questi, e molti altri alla pittura attesero  
 Onde i tuoi Momi, e Critici supremi  
 Poco l'istorie, e la censura intesero.  
 Ah razza senza onor: dubiti, e temi  
 A quattro versi d'un Pittore, e ammetti  
 I Villani, e i B folchi a far Poemi?

*Athenas commigravit, ubi eodem tempore erat Metrodorus pictor, idemque Philosophus magnae in utraque scientia auctoritatis. Di Platone poco dopo al principio della sua vita, dice Laerzio; nec desunt qui in Isthmo, palestra se exercuisse velint, sicut & Dicacarchus in primo de Vitis. Picturae quoque fuisse studiosum ac poemata scripsisse. Il medesimo Laerzio nella vita di Pirrone Eliese. Caeterum Autigenus Carystius in libro, quem de Pyrrhone scripsit, haec de illo memorat, ipsum principio quidem obscurum, & pauperem, pictoremque fuisse, servarique in Elide, in gymnasio, Lampedistas non infeliciter ab eo elaboratos.*

(1) Gellio lib. XI. cap. 5 Quos Pirrhoneos Philosophos vocamus, il graeco cognomento sceptici appellantur. Id ferme significat quasi quaesitores, & consideratores. Nihil enim decernunt, nihil constituunt, sed in quaerendo semper, considerandoque sunt, quidam sit omnium rerum, quid decerni constituique possit. Ac ne videre quoque plane quicquam, neque audire sese putant, sed ita pati, afficique, quasi videant, vel audiant: eaque ipsa, quae affectiones istas in sese efficiant, qualia & cuiusmodi sint, contantur, atque insistunt. Omniumque rerum fidem, veritatemque, mixtis, confusisque signis veri, atque falsi, ita incomprehensibil in videri aiunt, ut quisque homo est, non praecipuus, neque iudicii sui prodigus his uti verbis debeat, quibus auctorem philosophiae istius Pyrrhonem usum esse tradunt. Cioè la cosa non stà più così, che in quell'altro modo, oppure in nessuno di questi,

Odi d'alme nefande empì concetti :

Volevan contraffar lettere, e fogli

D'un, ch'è già morto, in nome a me diretti.

Ed in essi notar co' loro imbrogli.

Delle Satire mie passi diversi,

Che son restati esposti ai loro orgogli.

Poichè si son talmente alcuni versi

Nella memoria altrui scolpiti, e fissi,

Che per tutto oramai vanno dispersi.

Ma quanto ho mai dipinto, e quanto scrissi

Lacerin pur le tue false querele.

Furia di cui peggior non han gli abissi.

Io nulla stimo il genio tuo crudele,

E meco alfin di questi tuoi consorti

Poco guadagnerà la rabbia, e il fiele.

Diero alla Rosa una virtù le sorti

Contro gli Scarafaggi: essi a fatica

Si avvicinano a lei, che cascan morti.

Se di tal proprietà vuoi, ch'io ti dica

L'origine primiera, intento ascolta

L'istoria d'essa, e la cagione antica.

Quando da Giove in Ciel moglie fu tolta

Ogni animal per la celeste mensa

Qualche cosa donò da lui raccolta.

L'Ape fra gli altri alla real dispensa

Portò certo suo miele, il qual di fresco

Manipolato avea con cura immensa.

Questo piacque così, che i Numi a desco

Per lui furon tra lor quasi alle pugna

Come fa per il vin lo stuol Tedesco.

Men' avida l'umor succhia la spugna.

E sen leccaro i Dei le dita in guisa,  
 Che avean scarniti i polpastrelli, e l'ugna:  
 Quindi dall'Ape informazion precisa  
 Chiesero di quel miel, la cui ricetta  
 Volean, che fosse a lettere d'oro incisa.  
 L'Ape rispose, che di Rosa schietra  
 Fabbricato l'aveva, e che da questa  
 Veniva al miel quella dolcezza eletta.  
 Dove nel miel, che volgarmente appresta,  
 Adoprava in confuso il fior d'ogni erba,  
 O che nasce negli orti, o alla foresta,  
 Si stupiron gli Dei, che si superba  
 Dolcezza fosse entro la Rosa ascosta,  
 Che per le spine appare aspra, ed acerba:  
 Allor dall'Ape ogni virtude esposta  
 Fu della Rosa, e seguitò narrando  
 La nobiltade, e il pregio in che ella è posta:  
 Dicendo, che il saper tanto ammirando  
 Era in lei derivato, in un coll'ostro,  
 Del nettare, che amor versò ballando.  
 In somma l'Ape in quel beato chiostro  
 Si la Rosa inalzò, che fe stimarla,  
 E di bontade, e di bellezza un mostro:  
 Giove attento dell'Ape udì la ciarla  
 E dopo, in premio di quel miel sì grato,  
 Regina degl'insetti ei volse farla.  
 Con patto, che da lei gli fosse dato,  
 Per il suo piatto in ogni settimana  
 Una tal somma di quel miel rosato.  
 Ma perchè udito avea la sovrumana  
 Natura della Rosa, ivi creolla

Monarchessa de' fiori alta, e sovrana.  
 Terminate le nozze, e già satolla  
 La turba degli Dei, dal sommo tetto  
 Degli animali si partì la folla  
 Con l'Ape ognun di lor colmo d'affetto  
 Si rallegrò, ma pien d'astio, e d'orgoglio  
 N'ebbe lo Scarafaggio ira, e dispetto.  
 E spinto dall'invidia, e dal cordoglio,  
 Andò pensando un certo strattagemma  
 Di torre all'Ape in un l'onore, e il soglio.  
 Quand'egli cominciò solo, e con flemma  
 Della Rosa a sporcar tutte le foglie  
 Prima, che uscisse il sol fuor di maremma.  
 E mentre l'Ape a cor le dolci spoglie  
 Giva de' fiori; ei con sozzura immonda  
 Le corrompeva il miel dentro le foglie.  
 Volando l'Ape alla celeste sponda,  
 Fece a Giove saper questo strapazzo,  
 Esclamando sdegnata, e furibonda.  
 Giove entrò in bestia, e fece un gran schiamazzo,  
 Sicchè a cercar l'autor di quell'ingiuria  
 Scese Mercurio dal sovran Palazzo.  
 E in un tratto il trovò, che mai penuria  
 Non si diè di spioni, onde fu preso  
 Lo Scarafaggio, e torturato in furia.  
 E perchè quando il Re si tiene offeso  
 Non si adopra oriuolo in dar la fune,  
 Il fatto confessò, chiaro e disteso.  
 Quindi da' Numi, per parer comune,  
 Come invido, convinto, e già confesso,  
 Non fu lasciato da quel fallo impune.

Perchè dunque tentò con empio eccesso  
 Di tor l'onore all'Ape, a lei facendo  
 Dell'alveario, e della Rosa un cesso.  
 Fu sentenziato con rigor tremendo,  
 Ch'ei viva nello sterco, e che gli sia  
 Della Rosa l'odor veleno orrendo.  
 Sicchè Invidia tu senti: or vengan via  
 Questi tuoi Scarafaggi: ebbe dal Fato  
 L'istessa proprietà la Rosa mia.  
 Prima mi mancherebbe e lena, e fiato;  
 Che io potessi ridir delle tue furie  
 Gli occhi maligni, e il labro avvelenato.  
 Quanti ne' Tribunali, e nelle Curie  
 Il Valor, la Dottrina, e l'Innocenza  
 Han da te ricevuti, e affronti, e ingiurie?  
 Atene il sa, donde la sua potenza  
 I più degni scacciò coll'Ostracismo,  
 Ed a Socrate diè l'empia sentenza.  
 E ben hai per politico aforismo  
 Di distruggere ognun, se infin tentasti  
 Di distruggere Iddio coll'Ateismo.  
 A quanti il premio dei sudor negasti!  
 Dicalo Manlio (1) a cui con tante accuse

---

(1) Intende di Manlio, chiamato Volsone. Livio lib.  
 8. de bello Macedonico. Gneus Manlius Vo so Consul in  
 Asia, acceptis a Scipione copiis, & exercitu lastrato, con-  
 tra Gallograecos bellum gessit, eisq̄ superatis revertens,  
 cum in ede Bellonae triumphum peteret, decem Legati,  
 qui cum eo missi fuerant, restitere: inter quos L. Furius  
 Purpurio, & L. Aemilius paullus dicebat se legatos Gn.  
 Manlio datos, pacis, foederisque cum Antiocho incundi



Quasi il dovuto trionfar rubasti.  
 Per le macchine tue false, e confuse  
 L'oliva al crin non impetrò Milciade (1)  
 E fra i ceppi la vita alfin concluse.  
 Aristide (2) per te, per te Alcibiade (3)

---

gratia, Manlium autem operam dedisse, ut eam pacem turbaret, multosque nobiles viros in exercitu, sua temeritate morti obiectis, vicit tamen amicis, atque cognatis suffragantibus, res feliciter gestas, & exercitum integrum reportatum dicentibus. Triumphus igitur ei decretus.

(1) Cornelio Nipote, nella vita di Milciade verso il fine; dopo aver detto della rotta de' Persiani degli Ateniesi ne' campi di Maratona sotto la condotta di Milciade, per la quale egli fu onorato come liberatore d'Atene, e di tutta a Grecia, dice che egli fece ancora la guerra per mare ai Persiani, e suoi Aleati, e gli prese diverse Isole dell'Arcipelago, ma avendo mancato di prender quella di Paros, tanto per causa delle sue ferite, che per un timor panico, che era in tutta l'armata, si ritirò a Atene, ove i suoi Cittadini ingrati lo condannarono ad una sì grossa emenda, che non avendo potuto pagarla, fu messo in prigione, ove egli morì di miseria. *Herodot. lib. 6. Thurit. de L. 1.*

(2) Il medesimo Cornelio Nipote, nella vita d'Aristide. Aristides Lysimachi filius Atheniensis aequalis fere fuit Themistocli. Itaque cum eo de Principatu contendit. Namque obtrectarunt inter se. In his autem cognitum est, quanto antestaret eloquentia innocentiae. Quamquam non adeo excellebat Aristides abstinentia, ut unus post hominum memoriam, quod quidem andiverimus, cognomine Iustus sit appellatus: tamen a Themistocle collabefactatus, testula illa, exilio decem annorum mulctatus est. Qui quidem cum intelligeret reprimi concitatam multitudinem non posse, cedensque animadverteret, quemdam scribentem ut Patria pelleretur, quaesisse ab eo, dicitur, quare id faceret, aut quid Aristides commisisset, cur tanta poena dignus ducere-

Fur banditi, e dannati; il tuo contagio  
 Quant'anime infettò degne d'iliade.

Fu l'Attico (1) livor così malvagio,  
 Che mandò quel Temistocle in esilio, (2)  
 Che la Grecia salvò dal gran naufragio.

Nè bastò lo sbandirlo a pien concilio,  
 Che lasciò contro lui trattar la Satira (3)

A un

tur? Cui ille respondit: se ignorare Aristidem, sed sibi non placere, quod cupide elaborasset, ut praeter caeteros iustus appellaretur (la parola testula usata dal sopraddetto Cornelio, significa il Decreto del popolo Ateniese, di dieci anni di bando, il quale perchè anticamente si scrivevano i pareri su i tegoi, o pezzi di terra cotta, fu chiamato ostracismo, e ostracoa in greco è lo stesso, che in latino testa.

(3) Alcibiade valoroso Capitano Ateniese fu reso sospetto al popolo nel tempo della sua assenza dai suoi invidiosi, quali presero occasione di accusarlo di sacrilegio, perchè tutte le statue inalzate nella Città in onore di Mercurio, erano state gettate a terra la notte avanti al giorno della sua partenza, della quale empietà egli fu creduto reo e perciò condannato, e confiscatogli tutti i beni.

(1) Cornelio Nipote nella vita di Temistocle, Tamen non effugit civium suorum invidiam. Namque ob eundem timorem, quo damnatus erat Miltiades, testarum suffragiis (col' ostracismo) e Civitate eiectos Argos habitatum concessit.

(2) Il medesimo nella medesima vita, Dice di Serse vinto da Temistocle per strattagemma. Victus ergo est magis consilio Themistocelis, quam armis Graeciae. E poco appresso. Sic unius viri prudentia Graecia liberata est, Europaeque succubuit Asia. Haec altera victoria, quae cum Marathonio possit comparari tropheo. Non pari modo apud Salamina, parvo numero navium maxima post hominum memoriam classis devicta est.

(3) Aristofane nella Commedia intitolata i Cavalieri:

A un Poeta, che allora era il Lucilio. (1)  
 Colui, che nel rispetto usato a Statira (2)  
 Più chiaro fu, che in debellar le squadre  
 E i popoli domar dal Gange all' Atira. (3)  
 Quello dich'io a cui l'opre leggiadre  
 Diero il titol di Grande, ardea di smania,  
 Se talvolta sentia lodar suo Padre. (4)  
 Dalla perfidia tua spinto ad insania  
 Palamede (5) il gran saggio ai più congiunti  
 Tese di tradimento iniqua pania.  
 Neron, che tutti avea d'infame i punti,  
 Quanti fece ammazzar, perchè le gorghe

P

scherza sopra la morte di Temistocle, che bevve secondo lui, il sangue di Toro tracannando; chiamando una maniera di morire coraggiosissima.

(1) Lucilio Poeta Satirico Latino, a cui per avventura si compara Aristofane Autore dell' antica Commedia, la quale era una cosa medesima colla Satira.

2) Curzio lib. 10. dice d' Alessandro: Post haec Susa profectus, Statiram, maiorem Darii filiam, legitimo sibi copulavit matrimonio.

(3) Gange fiume dell' India. Atira fiume della Tracia, oggi acqua dolce. Lat. Athyras.

(4) Clito Cortigiano d' Alessandro Magno, e vecchio soldato del Re Filippo suo Padre, famoso per molte prove di guerra, quello che al fiume Granico coperse il capo del Re, che combatteva a capo scoperto, e con la sua spada troncò la mano a Thofacere, fu ucciso dallo stesso Alessandro, perchè in un Convito esaltò le azioni del predetto Re Filippo, e perchè gli si oppose quando Alessandro tentava distruggerle per ingrandire le proprie.

(5) Palamede figlio di Nauplio Re dell' Eubea era ingegnoso; e per invidia contro Ulisse scopersè la finzione di questo, che contraffaceva l' insensato, per non

Ragliavan più di lui su i contrappunti?  
 Chi con occhio linceo l'istoria scorge:  
 Che nel Pelopponesso ognun s'armasse  
 Per tua sola cagion chiaro s'accorge.  
 Tiberio esiliò colui, che trasse (1)  
 L'Atrio avvallato fuor del suolo instabile.  
 Senza, che parte alcuna in lui guastasse.  
 Ma quì non terminò l'odio esecrabile,  
 Poichè uccider lo fe quando il cristallo  
 Rese affatto nervoso, e malleabile.  
 Per invidia Adrian fe sì gran fallo, (2)  
 Che il Ponte demolì, che il fier Romano  
 Impose all'Istro, e lo tenea vassallo.  
 Anzi ai parti donò l'invido insano (3)

---

andare alla guerra. Ulisse per altro se ne vendicò troppo severamente, e con maniera indegna, perchè avendo supposte delle lettere, che Priamo scriveva a Palamede, dalle quali risultava, che Palamede aveva portata via una somma considerabile di denaro, fu accusato di questo furto, essendo state giudicate le prove dai Greci, questi lo condannarono, e lo lapidarono. *Ovid. lib. 13. met.*

(1) Plin. 36. c. 26. Ferunt Tiberio Principe excogitatum vitri temperamentum, ut flexibus esset, & totam officinam artificii eius abolitam, ne aeris, argenti, auri metallis pretia detraherentur, eaque fama crebrior diu, quam certior fuit.

(2) Adriano fu adottato da Traiano Imperatore. Elio Spaziano nella vita di Adriano. Nec desunt, qui factione Plotinae (questa era la moglie di Traiano) mortuo iam Traiano, Hadrianum in adoptionem adscitum esse prodiderint, supposito, qui pro Traiano fessa voce loqueretur. Traiano fece il ponte sul Danubio.

(3) Spaziano nella vita di Adriano. Toparchas & Réges ad amicitiam invitavit. Invitato etiam Cosdroe Re-

Tante Province, acciocchè s' obliassi,  
Che l' avea soggiogate il gran Traiano.

Molti uomini da lui di varie classi (1)

Chiari in arte, o in saper furono oppressi  
Perchè nessuno a paragon gli andassi.

Calligola ordinò, che si toglessi (2)

Ai Manlj la collana, ai Quinti il crine,  
E che il grande a Pompeo più non si dessi.

Fe dell' anime illustri, e pellegrine

Romper le Statue, (3) e si dolea che in terra

P. 2

*ge Parthorum, remissaque illi filia, quam Traianus ceperat, ac promissa sella, quae itidem capta fuerat.*

(1) Il medesimo Sparziano del medesimo Adriano dice; *Et quamvis esset oratione, & versu promptissimus, & in omnibus artibus peritissimus tamen professores omnium artium semper, ut doctior, risit, contempsit, obtrevit. Cum ipsis professoribus, & philosophis, libris, vel carminibus invicem editis saepe certavit.*

(2) Svetonio nella vita di Calligola cap. 35. *Vetera familiarum insignia nobilissimo cuique ademit: Torquato torquem; Cincinnato crinem (e Cincinnato come se noi dicessimo del Riccio, era della famiglia Quinzia) Gneio Pompeo stirpis antiquae Magni cognomen. I Torquati erano della Famiglia Manlia.*

(3) Il medesimo Svetonio nella vita di Calligola, cap. 34. *Nec minore livore, ac malignitate quam superbia, saevitiaque pene adversus omnes aevi homines grassatus est. Statuas virorum illustrium ab Augusto ex Capitolina area propter angustias in Marcium Campum occlatas ita subvertit atque disiecit, ut restui salvis titulis non valuerint. Vexitque post hac viventium cuiquam statuam, aut imaginem nisi consulte se & authore poni. E poco appresso. Sed & Virgilii, & Titi Livii scripta, & imagines paulum absuit, quin ex omnibus bibliothecis amoverit; quorum alterum ut*

Incendi non seguian, stragi e rovine. (1)  
 L'empia malignità, che in te si serra  
 Fe dalla Patria uscir Scipio, e Pompeo (2)  
 Per evitar del tuo furor la guerra,  
 Visse in Lesbo però già Timoteo, (3)  
 Conone (4) in Cipro, ed in Egitto Cabria,  
 In Tracia Esulio andò, Care in Segeo.

nullius ingenii minimacque doctrinae; alterum ut verbosum in historia negligentemque carpebat.

(1) Svetonio nella vita del medesimo Calligola, cap. 31. Queri etiam palam de conditione suorum temporum solebat, quod nullis calamitatibus publicis insignirentur. Augusti principatum clade Variana, Tiberii, ruina spectulorum apud Fidenas memorabilem factum: sui oblivionem imminere prosperitate rerum: atque identidem exercituum caedes, famem, pestilentiam, incendia, hiatum aliquam terrae optabat.

(2) Carlo Stefano nel suo Dizionario alla parola linternum. Linternum, vicus Campaniae non procul a fluvio, qui Linternus dicitur, ubi inclytus ille Scipio Africanus invidiae cedens obiit, & sepultus est. Silius. Leandro Pompeo dopo la battaglia farsalica fuggendo in Egitto qui vi fu ucciso.

(3) Cornelio Nipote nella vita di Timoteo Ateniese discorrendo d'una calunnia data a Timoteo Capitano. Populus acer, suspicax, ob eamque rem mobilis, adversarius invidus etiam potentiae, in crimen vocabat: domum revocat, accusatur prodicionis. Hoc iudicio damnatur Timotheus, lisque aestimatur centum talentis. Ille odio ingratae Civitatis coactus Chalcidem se contulit. Calcide è una Città dell'Eubea oggi Negroponte. Il Poeta dice Lesbo, e lo cava dalla vita di Cabria,

(4) Cornel. N. nella vita di Conone Ateniese racconta come questo Capitano fece prove nell'Isola di Cipro, nella Città di Gnido, ma non dice, che per invidia vi fusse mandato in esilio.

Del tuo crudo furor preda in Calabria (1)

Pittagora (2) cadeo, che meritava

Quanti Altari giammai vide il Solabria.

La propria man vittoriosa, e brava

In se stesso voltò già Diosippo (3)

Per sottrarsi al livor, che l'accusava.

Benchè in mezzo al comandò ognun sia lippo,

P 3

(1) Cabria Generale Ateniese pieno di valore, e d'ingegno servì molto bene la sua Patria, e li fu eretta una statua nella piazza pubblica. Ciò non ostante non fu esente dall'invidia, e si vidde obbligato a bandirsi da lui medesimo. Nella Guerra degli Alleati essendo entrato nell'aura dell'Isola di Clio, che gli Ateniesi tenevano assediata, vi morì, essendo andato a fondo il suo vascello. *Corn. Nip.*

(2) Diogene Laerzio secondo la traduzione di F. Ambrogio Camaldolense, nella vita di Pittagora; così racconta la sua morte. *Moritur autem Pythagoras hoc modo. Considerat in domo Milonis cum sociis: eam vero domum quispiam ex his, quos ille admittere noluerat, per invidiam incendit. sunt qui Crotoniatis ipsos Tyrannidis suspitione ac metu hoc perpetrasse dicant. Pittagora mori abbruciato nella casa di Milone Lottatore di Crotona.*

(3) Diosippo Ateniese bravo giocator di pugna per l'eccellente sua forza fu molto accetto ad Alessandro Magno, e perciò invidiato dai Macedoni, i quali lo ramponavano di codardo, Horrata uno di essi lo sfidò a duello, dove Diosippo diede segni non equivoci del suo valore, e vinse. I Macedoni sempre più invidiosi continuarono le mormorazioni, alle quali Alessandro diede orecchio. Finalmente avendolo accusato al Re d'aver tolta in un Convito una tazza d'oro, che essi avevano riposta, non potendo più comportare tanta persecuzione si uccise da se stesso. *Saepe minus est constantiae in rubore quam in culpa. Q. Curt. lib. 9.*

Per non esporsi a te lasciò Cartago,  
 Vinti ch'ebbe i Romani, il gran Santippo (1)  
 Perch'ebbe invidia all'uom l'Angel più vago (2)  
 Precipitò dal Cielo: e il sole esangue  
 Vide spirto sì bel cangiarsi in Drago.  
 Ei per invidia poi mutato in angue  
 Eva deluse, e misero preludio  
 Fu d'Adamo il sudor, d'Abelle il sangue.  
 E quindi per tuo mezzo, e per tuo studio  
 Empiamente schernita, e vilipesa  
 L'innocenza coll'uom fece il ripudio.  
*In.* Tu narri ciò, che può recarmi offesa,  
 Ma non dici qual gloria al Ciel congiunse  
 Le eccelse menti, ove io mi sono appresa.  
 Tucidide (3) per me tant'altro giunse

(1) Santippo Lacedemone chiamato in aiuto dai Cartaginesi vinse, e prese Attilio Regolo. Lucio Floro nell'Epitome del lib. 18. di Tito Livio.

(2) S. Bonaventura sopra il Maestro delle sentenze lib. 2. dist. 5. art. 1. quaest. 2. dopo aver discorso nella prima questione, se il peccato di Lucifero fu di superbia, o d'ingratitude, o d'infedeltà, o di curiosità, dice: tantum excellens fuit superbia, quantum excelluit invidia, & odii malitia: sed non tantum Diabolus odit & invidet creaturis Dei, ut homini, imo etiam invidet ipsi Deo: ergo non tantum ipsis creaturis praesesse voluit, sed etiam Deo voluit aequare.

(3) Suida racconta di Tucidide, che essendo egli fanciullo udì recitare da Erodoto i libri delle sue storie nelle grandi feste d'Olimpia, e che preso da un certo entusiasmo s'empì di lagrime; onde Erodoto considerando l'indole del fanciullo, voltatosi a Oloro suo Padre, gli dis-



Che d'Erodoto udendo i libri egregi  
 Il mio nobile ardir l'alma gli punse,  
 Chi condusse Alessandro (1) a tanti pregi  
 Se non la sola invidia, ond'ei s'accinse  
 Del grand'Achille ad emular i fregi.  
 Chi fu, che a tante imprese indusse, e spinse  
 Cesare (2), se non l'astio, il qual si forte  
 Co' trionfi di Mario il cor gli strinse.  
 Di Temistocle il petto all'opre accorte (3)

P 4

se: Il vostro figliuolo ha l'anima a filo a imparare, quasi a Cane alle Scienze: ha l'anima matura per ricevere i semi delle Dottrine, e delle cognizioni; nè s'ingannò.

(1) Quando Alessandro fu a Troia, dice Plutarco nella sua vita; che fece sacrificio a Minerva, e a Semidei Deinde (secondo la traduzione del Guarino Veronese) ad Achillis statuam una cum sociis unguento delibutus, nudusque de more circumcurrens, eam coronis ornavit: felicem illum appellans, quod vivo quidem tam fidum amicum mortuo autem tam magnum contigit habuisse praeconem.

Il Petrarca.

Giunto Alessandro alla famosa Tomba  
 Del grande Achille sospirando disse;  
 O fortunato, che sì chiara tromba  
 Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

(2) Svetonio nella vita di Giulio Cesare cap. 1. Satis constat Syllam, quum deprecantibus amicissimis, & ornatissimis viris aliquandiu denegasset, atque illi pertinaciter contenderent, expugnatum tandem proclamasse, sive diurnicus, sive aliqua coniectura; vincerent ac sibi haberent; dummodo scirent eum, quem incolumem tantopere cuperent, quandoque optimatum partibus (quas secum simul defendissent) exitio futurum. Nam Caesari multos Marios inesse. Che Cesare aveva in corpo molti Marii.

(3) Valerio Massimo lib. 8. cap. 14. de cupiditate.

Co' trofei di Milciade io fui, che mossi:  
 Che son gl' impulsi miei d'onor le scorte.  
 A. Menti mostro plebeo; da te non puossi  
 Amar virtude, e la tua rabbia amara  
 Sempre ha i gesti di lei turbati, e scossi.  
 Emulazion illustre, e nobil gara  
 Fù di quei grandi Eroi. L'alme non rende  
 Prodighe di sudor l'invidia avara.  
 Non si cangiano i nomi; il sol che splende  
 Tenebre non apporta; il ben che giova  
 Non fu mai figlio di cagion, che offende.  
 Cosa alcuna da te mai non si approva,  
 Anzi il tutto da te s'accusa, e dannava,  
 E per nuocere altrui fassi ogni prova.  
 Ma non sempre del vero i raggi appanna  
 L'altro vapor, che la tua frode esala:  
 E non inganna il Ciel, se l'uomo inganna.  
 Poichè alle frodi tue troncata ogni ala  
 Sei di forze non sol debili, e nulle,  
 Ma spesso alla virtù servi di scala.  
 Chiaro Alcide per te fu nelle culle,  
 E diè lo Scettro a Costantino, e a Davide  
 Di Massimin l'invidia, e di Saulle.  
 Vide un Lago una volta ardite, e impavide

gloriae. Sed melius aliquanto, si imitatione aliena capiebatur, Themistoclis ardorem esset aemulatus: quem ferunt stimulis virtutum agitatam, & ob id noctes inquietas exigentem, querentibus quid ita eo tempore in publico versaretur, respondisse; quia me tropheea Miltiadis de sommo excitant.

Salir le nubi ad oscurar le stelle,  
 Di pioggia, e di tempeste onuste, e grayide.  
 Ond'egli, ch'era pauroso, e imbelle  
 Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti  
 Così narrava all'Ostriche, e all'Arselle.  
 Oimè: che furia è questa, il Ciel m'aiuti,  
 Son briache le nuvole, e mi vengono  
 Sul viso a vomitar gli umor bevuti.  
 Che sì, che l'acque mie torbe divengono,  
 E fuggir mi vedrò fino alle rane,  
 Se a questa volta le lor vie mantengono.  
 Queste sue voci timorose, e strane  
 Il Lago non finì, che l'acque accolte  
 Versaro addosse a lui le nubi insane.  
 Cadean le piogge tempestose, e folte  
 Ond'ei gonfiò, e cresciuto al gran diluvio  
 Credea del Ciel le cateratte sciolte.  
 Qual trabocca l'ardor fuor del Vesuvio,  
 Tale il Lago versò fuor delle sponde,  
 Che ritenuto non l'avria Vitruvio.  
 E in tre rive più larghe, e più profonde,  
 Scorrea, perduto il suo timore inutile  
 Signor della campagna, e ricco d'onde.  
 Quindi con voci non distinte, e inutile  
 Per la gran gioia a se medesimo disse:  
 Pazzo, io temea quel che alla fin m'er'utile.  
 Tale appunto è virtù: l'invide risse  
 C'escer la fanno, e superar le rive,  
 Che a lai forse l'applauso avea prefisse.  
 Dieron di Pin, d'Allor, d'Appio, e d'Olive

Quattrocento corone insigni, e note  
Di Teagene al crin le feste Argive.

Il valor di costui cotanto puote,  
Ch'ebbe in Taso una statua illustre, e degna  
La qual fu di livor fomento, e cote.

Che morto il grand'Atleta, un'alma indegna  
Flagellava ogni notte a più non posso  
Quella statua d'onor premio, ed insegna.

E durò tanto, che alla fin commosso  
Fu ad ira il bronzo stesso: onde una notte  
L'invido uccise col cadergli addosso.

Le leggi di Dracon quivi incorrotte  
Condannaron la statua, e fu sommersa  
Nell'onde dell' Egeo spumose, e rotte.

D'allora in quà sterilità perversa  
Affisse i Tasi, e finchè stette in fondo  
La statua, crebbe la penuria avversa.

Quindi tirata fuor del mar profondo  
Per consiglio d'Apollo, applausi immensi,  
Ed onori divini ebbe nel mondo.

Sicchè Invidia non va, come tu pensi:  
Quando ti credi aver virtù disfatta  
Le risorgon di nuovo e altari, e incensi.

Momo a torto, o a ragion il tutto imbratta:  
E se a Ciprigna non può dar la lima  
Le di lei scarpe a criticar s'adatta.

Ma i Daffidi plebei virtù non stima,  
Di Cibebe la palma ai di vetusti,  
Ebbe il piè tra le Rane, e in Ciel la cima.  
Fortunata l'etade in cui gli Augusti

Facean lasciar lo strepitar da banda  
 Ai Ranocchi più striduli, e robusti.  
 In Atene Città sempre ammiranda  
 Di Vesta non potea soffiar ne' fuochi  
 Democare, che avea bocca nefanda.  
 Legge di Salamina, or ch'io t'invochi  
 E forza: il suolo altrui guastano i Porci,  
 E van co' denti interi in tutti i lochi.  
 Invidia se tu fossi uguale ai sorci  
 Rodendo il tutto, fora un mal felice;  
 Ma tu l'onor con la calunnia accorci.  
 Onde Medio dicea, che se pur lice  
 Della calunnia risanar la piaga  
 Non se ne va giammai la cicatrice.  
 Teasida arrotando un di la Daga,  
 Con parole asserì vere, ed argute,  
 Che più del ferro la calunnia impiaga.  
 Roma tu il sai, che poco fa vedute  
 L'esequie hai di quell'uom, cui la Tragedia  
 Diè con tragico fin calunnie acute.  
 Oggi Principe alcun più non rimedia  
 A tanta infamità, l'Italia cade  
 Fatta ai Calunniatori albergo, e sedia.  
 Caronda gli mandò per la Cittade (1)  
 Cinti di mirto, e il popolo compagno  
 Co' torsì gli seguia per le contrade.

---

(1) Caronda Discepolo di Pittagora nelle Leggi date alla Città di Thurium nella Grecia rifabbricata da' Sibariti.

Proibì loro Atene il fuoco, e il bagno,  
 Ed il commercio, e in guisa tal trattolli,  
 Che stimavan la forza un gran guadagno.  
 Roma col fuoco già contrassegnolli,  
 Come fassi ai Barili la Vendemmia.  
 E in fronte gli marcò con certi bolli.  
 Torna torna nel mondo o Legge Remmia (1)  
 Or che per tutto la calunnia ingiusta  
 Calpesta il giusto, e la virtù bestemmia.  
 La Giustizia per lei non è più giusta,  
 Che non ci resta più memoria, ed orma  
 O di Berlina, o d'Asino, o di Frusta.  
 Ma che? vigili il Cielo, e il mondo dorma:  
 Con i marmi, che porta in Grecia il Perso,  
 Di Nemese la statua alfin si forma.  
 Così dicevo, e nel furore immerso  
 Pur la seguiva, ma prorompendo in gemito  
 L'invidia alzò di pianto orribil verso.  
 E riempiendo il Ciel di strida, e fremito  
 Squarciosi il Crin, e il volto, e poi disparve,  
 Ed io desto restai, ma pien di tremito.  
 Or confrontando le vedute larve  
 Con gli accidenti miei conosco, e trovo  
 Che fu mera vision, ciò che m'apparve,  
 Quanti contro di me sostengo, e provo  
 Di maligno livore iniqui inganni

---

(1) La Legge Remmia ordina che sia impresso col fuoco un K in fronte del Calunniatore.

E ne sorge ogni di qualcun di nuovo.  
 Sicchè di sogni sotto il velo, e i panni  
 Spesso di verità racchiuso è il suono  
 Massime di disatri, e di malanni.  
 Dunque ciò, che ho sognato, e ch'io ragione  
 Musa ai Posterì miei descrivi, e narra,  
 Ma sia penna la sferza, e stammi in tuono.  
 Satira insieme, e Apologia bizzarra  
 Sarà quest' Opra, ed allo stuol mordace  
 De' fatti i detti suoi saran caparra.  
**A** sì fatta genia vile, e loquace  
 Risponder non dovrei, ma dir si suole,  
 Che confessa l'error colui, che tace.  
 So che a farla chetar le voci sole  
 Forza non hanno, se però l'ingegno  
 Non fa dire alla man le sue parole.  
 Che di questa Canaglia il vizio indegno  
 E come il mal francese, indarno io predico;  
 Se non adopro nel curarlo il legno.  
 E per guarirla dall'umor maledico,  
 Ho persone dottissime, il Chirurgo  
 E da Ferrara, e Pistolese è il Medico.  
 Che se per man di questi io non la purgo  
 Disperata è la cura, oggi non usa  
 Guarir gli Alcandri, (1) come fe Licurgo.

---

(1) Alcandro Spartano cavò un occhio a Licurgo, che era creduto il più severo di tutti gli uomini; ma egli si mostrò tutto al contrario, perchè essendo venuto in suo potere Alcandro in vece di punirlo, lo trattò come suo proprio figlio.

Per adesso a costor componi o Musa  
Un sciroppo Rosato, il qual prepari  
Quella malignità, ch'è loco infusa.  
E intanto dai tuoi versi il mondo impari;  
Che son l'invidie lor misteriose,  
Quando umandar si vogliono i Somari  
Necessario è che dian morso alle Rose.

C I L F I N E.





Il mondo è pieno di gente che non  
sa che cosa è Dio, il qual  
quello malgrado, ch'è lo  
scopo del mio verso il mondo  
che non l'infida lor pietade,  
Quando ne sono a rapporto i Sommi  
Narcissisti & che alla guerra alle Rotti.

U L T I M O .

SPECIAL  
93-B  
1781

